


BRODO
di
serpe
Miscellanea di cose medicinesi



PRO LOCO
MEDICINA

Speciale Portonovo

Marzo 2025



*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



*Stampato nel mese di marzo 2025
presso Tipografia F.lli Cava - Castel San Pietro Terme*

Copyright © 2025
Associazione Pro Loco di Medicina

Un sentito ringraziamento va a Giuseppe Argentesi e Giovanna Passigato, che hanno curato, insieme al compianto Luigi Samoggia, i primi venti numeri di "Brodo di serpe". Prendiamo da loro il testimone e cercheremo di essere all'altezza del loro esempio nel proseguire il percorso intrapreso ormai più di vent'anni fa.

Grazie!

Indice

PRESENTAZIONE

- Il Sindaco di Medicina e la presidente Pro Loco per Brodo di Serpe** pag. 6
In questo numero di ENRICO CAPRARA E CORRADO PELI pag. 7

STORIA, CULTURA E PERSONAGGI

- Portonovo nella storia* di ENRICO CAPRARA pag. 8
Evoluzione nel territorio di Portonovo: excursus cartografico pag. 11
di MARCO COSTA E ADAMO ZIRONDELLI
Un gioiello ritrovato: la chiesa di Portonovo e le sue tele di CLAUDIA PERIANI pag. 18
L'organo della chiesa di S.Croce e S. Michele a Portonovo di MARCO COSTA pag. 22
Agricoltura a Portonovo nel '700 di ALBERTO MODELLI E ADAMO ZIRONDELLI pag. 27
I beni della Comunità nel '700 di ADAMO ZIRONDELLI pag. 34
Il Sillaro come artefice di territori e culture di ANDREA MARTELLI pag. 37
I fatti del forcaccio di ANDREA MARTELLI pag. 40
How i found Luigi Poggi's grandfather di Evžen Janoušek jun pag. 47
Lungo il cammino della Fede: il cammino di don Dante Barbanti pag. 51
di ADAMO ZIRONDELLI
Portonovo visto da un bambino degli anni Cinquanta di EZIO ROI pag. 63
Il bar di ROMINA GURIOLI pag. 66
Bulgarelli, la poesia del calcio di MARCO TAROZZI pag. 69

RACCONTI DALLA BASSA

- Perchè ambientare un romanzo nella Bassa?* di CORRADO PELI pag. 72
Portonovo Mon Amour di CLAUDIO CAMPESATO pag. 74
Dietro il paesaggio, frammenti di JESSY SIMONINI pag. 76
Racconto di dicembre di GIOVANNA PASSIGATO pag. 80
Era una notte buia di CATERINA CAVINA pag. 87

Il Sindaco di Medicina e la presidente Pro Loco per Brodo di Serpe

Care lettrici e cari lettori,

è con grande entusiasmo che vi presentiamo questa nuova edizione della nostra pubblicazione annuale, un progetto che affonda le sue radici in una tradizione che parte da molti anni fa. Da più di vent'anni, 'Brodo di Serpe' ha raccolto i racconti di persone di Medicina, offrendo uno spunto per conoscere meglio la nostra comunità attraverso le storie e le esperienze di chi la vive.

Quest'anno, grazie all'impegno dell'Assessore Caprara e alla volontà di mantenere vivo questa raccolta di racconti, il progetto si arricchisce di una novità che ci ha entusiasmato fin da subito: oltre a raccontare la storia e le tradizioni di Medicina, daremo spazio anche alle sue frazioni. La frazione di Portonovo, che sarà protagonista di questa edizione, segna l'inizio di un percorso che continuerà negli anni a venire, esplorando ogni angolo del nostro territorio.

Le frazioni sono parte integrante della nostra identità e della nostra storia e siamo convinti che raccontarle attraverso le voci di chi le abita darà loro una nuova e preziosa visibilità. Questo progetto, che con 'Brodo di Serpe' ha sempre avuto l'obiettivo di rafforzare il legame tra le persone e il nostro territorio, oggi si arricchisce di una nuova dimensione, quella delle frazioni, che troppo spesso restano in ombra, pur essendo custodi di tradizioni e storie altrettanto importanti.

Un sentito ringraziamento va a chi ha contribuito alla realizzazione di questa nuova edizione, e invitiamo tutti voi a scoprire Portonovo sotto una nuova luce, con la consapevolezza che questo è solo il primo passo di un cammino che, negli anni, vedrà il racconto di molte altre realtà locali. Il nostro obiettivo è continuare a crescere insieme, a valorizzare ogni angolo di Medicina, per costruire una comunità sempre più unita e consapevole delle proprie radici.

Sindaco di Medicina
MATTEO MONTANARI

APS Pro Loco Medicina
SIMONA ZULLO

In questo numero

di ENRICO CAPRARA E CORRADO PELI

Questo numero di Brodo di Serpe è un'edizione speciale, interamente dedicata a Portonovo, una frazione che, nel 2024, è stata inserita tra i **Luoghi del Cuore FAI**, un riconoscimento che celebra la sua unicità e il valore del suo patrimonio storico, artistico e paesaggistico.

Portonovo è da sempre un angolo suggestivo del nostro territorio, situato nella provincia di Bologna, al confine con quella di Ferrara e a pochi chilometri dal confine con Ravenna. È l'estremo lembo settentrionale del nostro comune, un luogo che conserva memoria, tradizione e storie che meritano di essere raccontate. Il suo paesaggio, segnato dal corso del fiume **Sillaro**, ha visto mutare il territorio nei secoli, lasciando tracce indelebili nella sua evoluzione. Oltre alla sua conformazione geografica, Portonovo è un centro vitale per la comunità, con punti di riferimento insostituibili come il **bar**, luogo di incontro e scambio, e la **parrocchia**, che custodisce opere d'arte di grande rilievo.

Ma la storia di Portonovo non si limita ai suoi edifici e al paesaggio: è intrecciata con eventi che hanno segnato profondamente la memoria collettiva. Tra questi, spiccano i tragici fatti del **Forcaccio del 1920**, un episodio che ha lasciato un segno indelebile e che si collega alla figura di **Luigi Poggi**, costretto all'esilio in Russia, dove rimase fino alla sua morte. Nelle pagine di questa monografia troverete testimonianze di quegli anni, insieme al ricordo di un altro personaggio fondamentale per la comunità: **Don Dante Barbanti**, che con il suo operato ha lasciato un'impronta indelebile nella vita del paese.

Portonovo, però, è anche **terra di sport e talento**. Il calcio ha trovato qui una piccola ma significativa capitale, dando i natali a **Giacomo Bulgarelli**, bandiera del Bologna e della Nazionale italiana, e vedendo oggi brillare il talento emergente di **Youssef Maleh**, che porta avanti una tradizione calcistica fatta di passione e determinazione.

Infine, Portonovo è **ispirazione**, un luogo che ha nutrito la creatività di artisti, scrittori e registi. I suoi paesaggi affascinanti, i suoi scorci suggestivi e il suo carattere autentico hanno dato vita a racconti e visioni che continuano a emozionare. In questa monografia, abbiamo voluto dare spazio anche a loro, raccogliendo testi e testimonianze che raccontano la magia di questo territorio in modo personale e intimo.

Perché Portonovo non è solo un luogo: è un'esperienza. Un angolo di mondo che, una volta scoperto, entra nel cuore e non se ne va più.

Portonovo nella storia

di ENRICO CAPRARA

Quello di Portonovo è un toponimo di origine medievale, nato in seguito alla costruzione circa alla metà del XIV secolo, di un porto sul canale di Trecenta. Trecenta era un castello che sorgeva vicino il fiume Sillaro, lungo il suo antico percorso, e nelle sue adiacenze vi era un importante monastero benedettino dedicato a S. Zaccaria. Proprio gli abitanti di questo castello, in seguito all'interramento, voluto dai bolognesi, del canale di Buda, decisero di ripristinare l'indispensabile collegamento con il Po di Primaro che a quell'epoca passava da Argenta. Così attorno alla metà del Trecento fu costruito un 'porto nuovo'. Con il trascorrere dei secoli 'Portonovo' divenne il toponimo di quella zona che va dall'antico corso del Sillaro (attuale via di Dozza) fino alle valli di Campotto. Questo territorio costituiva fin dal Medioevo il possedimento più esteso della Comunità di Medicina, quella che

poi sarà chiamata Partecipanza, ma è con l'età moderna che lo sfruttamento e la 'colonizzazione' di questo luogo assume sempre maggiore importanza.

Nei primi decenni del Seicento "la situazione politico-economica si stabilizza e inizia per la Comunità una fase storica di grande sviluppo. Mentre in città e in alcuni centri del contado è in atto una crisi recessiva, a Medicina – nonostante la pestilenza del 1630 – si assiste ad un decollo demografico ed economico" stimolato dalle esenzioni fiscali di origini medievale che vengono fatte valere anche grazie al sostegno dei frati carmelitani medicinesi che in quegli anni a Roma ricoprono ruoli di primo piano nell'Ordine. Questa situazione fiscale mantiene basso il costo della vita, della manodopera e delle materie prime, ciò permette quindi un impulso economico che si manterrà fino al 1745, anno della bolla del papa bolognese Benedetto XIV Lambertini, che annulla tutti privilegi fiscali.



Nel corso del XVII secolo, inoltre, grazie alle novità in ambito agricolo e alle opere di bonifica, si attuò un graduale aumento dei terreni coltivati anche nelle zone vallive parzialmente asciugate dalle valli. I terreni di Portonovo vengono appoderati e messi a coltura. Ciò comportò un corrispondente aumento demografico che vide costantemente abitati territori che fino a quel periodo erano rimasti invasi dalle acque paludose. Verso la fine del Seicento, quindi, sul fondo Portonovo si contano diversi abitanti, ma pochissime case. I più vivevano nelle capanne di canne tipiche del nostro territorio. Si rende così necessaria la costruzione da parte della Comunità di numerose “fabbriche” sia all’interno del castello di Medicina, che nel suo più ampio fondo agricolo di Portonovo. In paese si avvia la costruzione del Palazzo della Comunità, della nuova chiesa parrocchiale (del cui altare maggiore ha il giuspatronato proprio la Comunità), del teatro, della scuola, delle case del medico e dell’ostetrica, di depositi e magazzini. Mentre a Portonovo nei primi decenni del Settecento si avviano i cantieri degli edifici di servizio quali il palazzo centrale, i granai, il “casino” del fattore, una fornace e case per i salariati. Già nel 1690 un cospicuo gruppo di portonovesi chiede alla Comunità di Medicina la costruzione di una chiesa per avere un luogo di preghiera vicino alle loro abitazioni, che potesse ovviare al grande disagio che comportava attraversare boschi, campi e torrenti per recarsi alla pieve di Buda di cui erano parrocchiani. La Comunità nel 1718 decise di costruire un oratorio o

chiesa per le necessità spirituale del popolo di Portonovo. Nasce però, in questi anni, un forte contrasto col parroco di Buda, che pochi anni prima aveva perso la giurisdizione sulla nuova Parrocchia di S. Barnaba di Fantuzza, e adesso non voleva vedere il territorio della propria parrocchia nuovamente suddiviso. Il conte Matteo Malvezzi, giuspatrono della chiesa di Buda, si oppose con tutte le forze presso la Curia bolognese affinché il territorio dell’antica pieve non fosse ulteriormente diviso. Nel 1729 si trova, a fatica, un accordo: la Comunità costruisce una chiesa a Portonovo, ma non viene eretta a parrocchia e rimane sussidiaria della pieve di Buda. Così nel 1730 possono iniziare i lavori di costruzione della chiesa su disegno dell’architetto Alfonso Torreggiani. In quello stesso anno, però, morì improvvisamente il parroco di Buda e il Vicario Generale della Diocesi, Mons. Angelo Guinigi, approfittò della situazione prorogando la nomina del nuovo parroco dopo che a Portonovo fosse eretta la Parrocchia di S. Croce e S. Michele. Così il 29 ottobre 1730 fu inaugurata la chiesa parrocchiale e fu nominato primo parroco don Carlo Antonio Tinarelli, di un’antica famiglia consiliare medicinese. Solo un anno dopo, nel 1731, l’Arcivescovo di Bologna Card. Prospero Lambertini venne in Visita Pastorale presso Portonovo, visitò la nuova chiesa e donò quella bella formella in terracotta rappresentante i patroni che ancora possiamo ammirare sopra l’ingresso del tempio. Il legame tra Portonovo e la Comunità di Medicina nel corso della

storia è, come si è detto, fortissimo. In un certo senso Portonovo è stata 'la casa di campagna' dei medicinesi: amata, curata e conservata. Così come tra gli ultimi decenni del Seicento e la metà del Settecento il castello di Medicina 'esplode' di cantieri per la costruzione di chiese, palazzi, torri e conventi a cura dei migliori architetti in voga nel bolognese, così nasce la 'Città ideale' di Portonovo con i suoi luoghi di rappresentanza e di servizio degni della Comunità che vogliono rappresentare.

Il fallimento della Partecipanza nella seconda metà dell'Ottocento ha avuto come conseguenza l'acquisto da parte di agrari latifondisti di tutti i terreni del fondo. Nel 1933 le Assicurazioni Generali di Trieste acquistarono la tenuta e ancora oggi ne sono i principali proprietari, non solo dei terreni, ma anche degli edifici storici che furono fatti costruire fin dal Settecento dalla Comunità di Medicina.

Fino agli anni Sessanta la frazione era molto abitata e vivace, poi con lo spopolamento delle campagne anche Portonovo ha visto un forte calo demografico. Oggi ci rimane un borgo che ha il fascino della decadenza, che per molti aspetti è rimasto come era decenni fa, ma che spetta a noi oggi saper valorizzare e recuperare come merita.



Evoluzione nel territorio di Portonovo: *excursus cartografico* di MARCO COSTA E ADAMO ZIRONDELLI

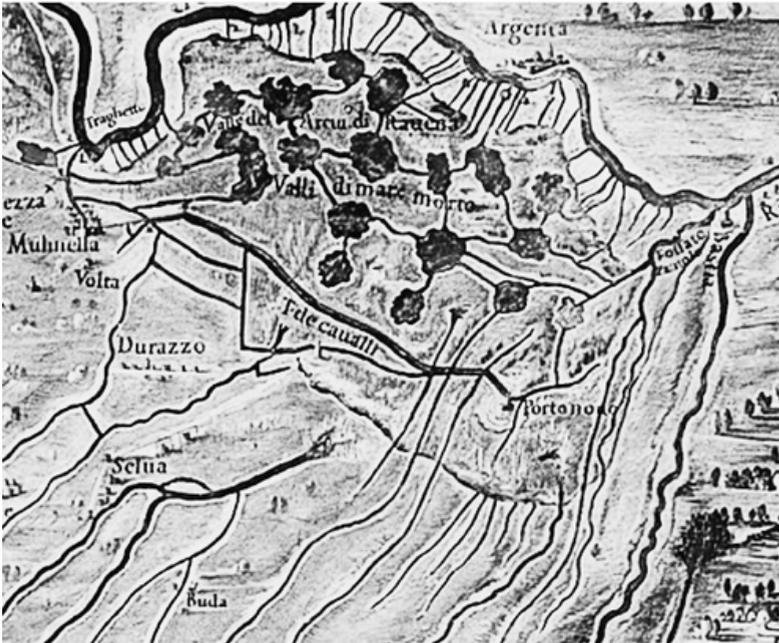


Figura 1 Tavole Geografiche di Egnazio Danti 1580 1583 - Dettaglio del territorio bolognese. Portonovo è situato al confine Sud-Est delle Valli di Mare Morto e risulta con evidenza che Portonovo era collegato con una serie di canali navigabili al Po di Primaro, attuale Reno, permettendo in tal modo la circolazione delle merci.



Figura 2 Romagna olim Flaminia di Giovanni Antonio Magini, Bologna, 1597.



Figura 3 Romagna, Francesco Valeggio. Venezia: Valeggio [fine del secolo XVI].



Figura 4 Bononiense territorium di Ioanne Antonio Magino. Bologna: Magini, 1596-97.

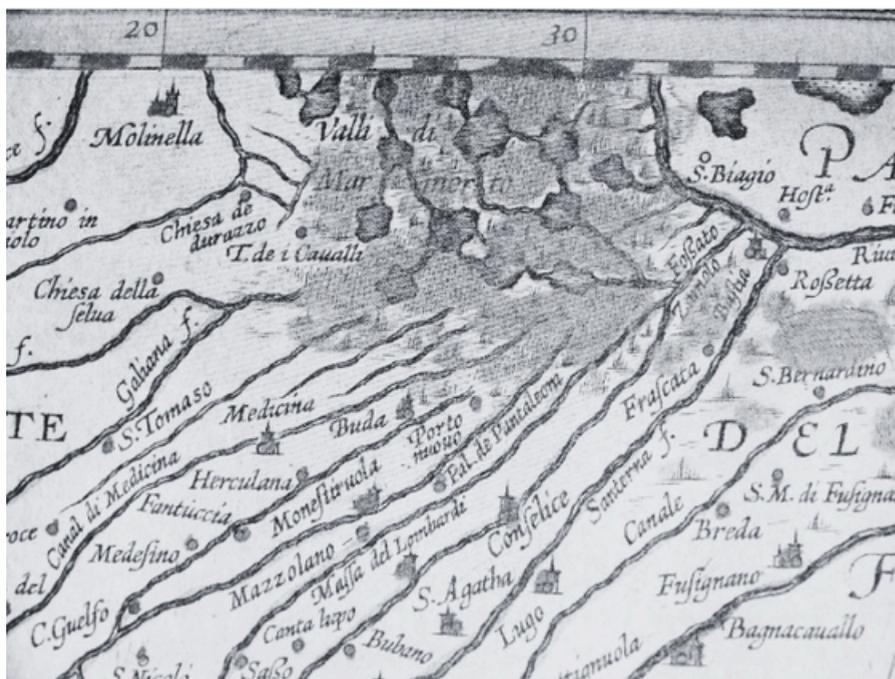


Figura 5 Romagna olim Flaminia di Ioanne Antonio Magino; Abraham Ortelio. Anversa: presso Giovanni Bactista Vrintio, 1608.

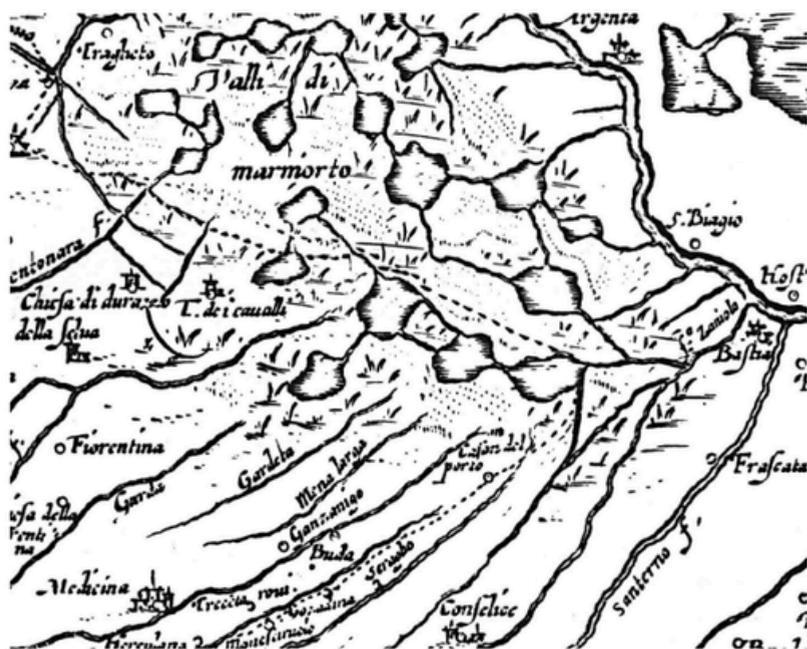


Figura 6 Atlante d'Italia di Antonio Magini 1620 - Particolare del territorio di Bologna. Cason del Porto era la denominazione dell'attuale Portonovo.

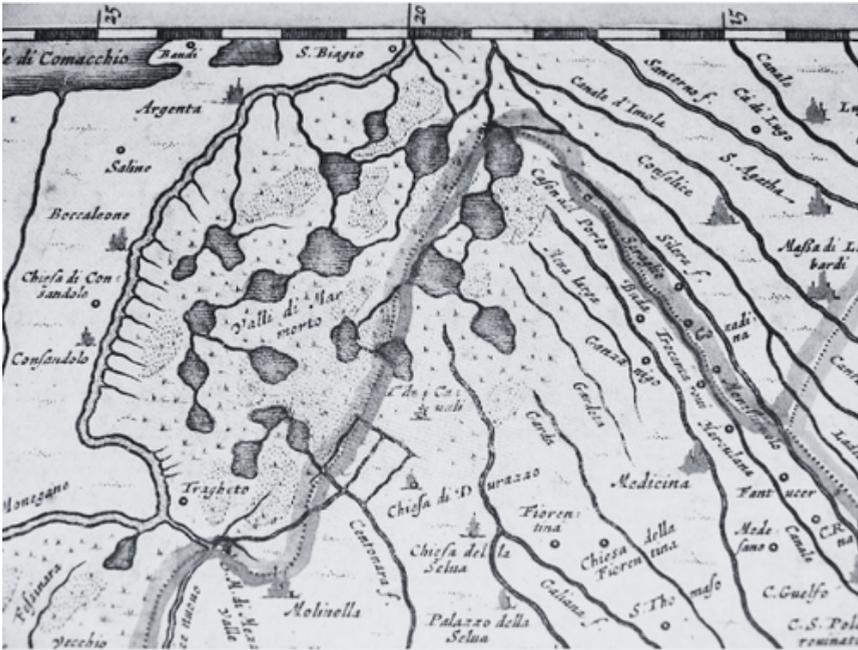


Figura 7 Territorium Bononiense il Bolognese di Johann Janssonius. Amsterdam: Apud Ioannem Janssonium, 1647 circa.



Figura 8 Territorium Bononiense il Bolognese di Johann Janssonius. Amsterdam: Apud Ioannem Janssonium, 1647 circa.

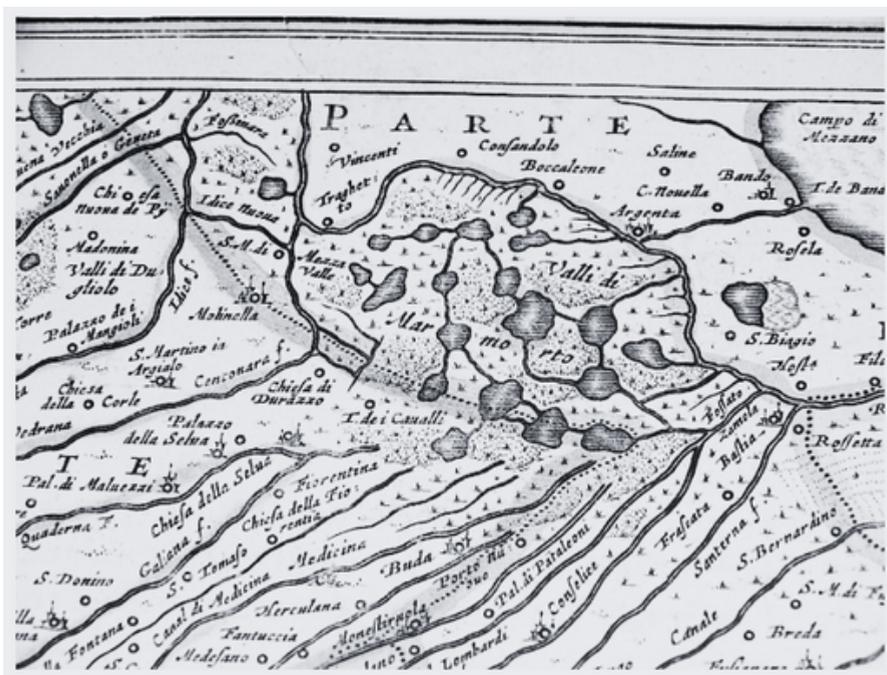


Figura 9 Romagna olim Flaminia di Johann Janssonius. Amsterdam: Sumptibus Ioannis Ianssonij, 1647.

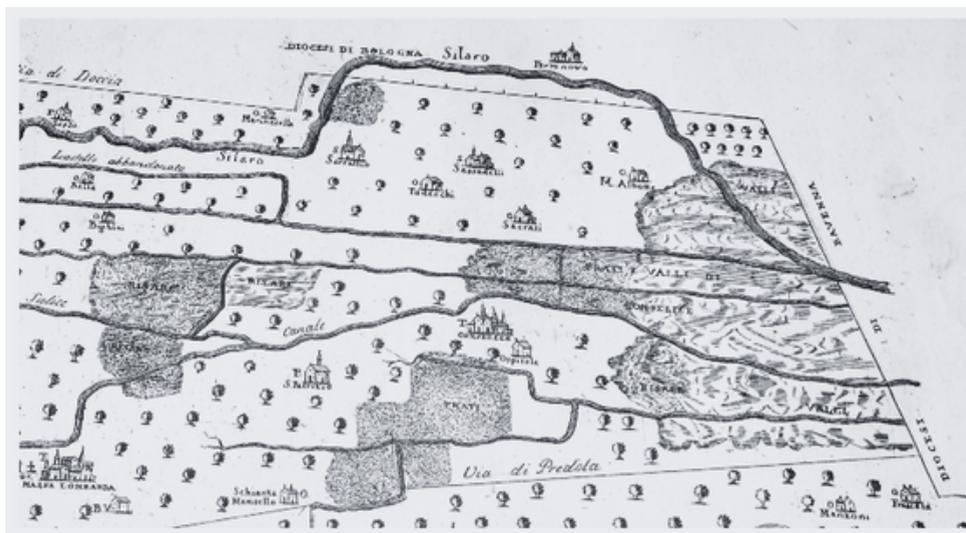


Figura 10 Pianta della diocesi di Imola di Giovanni Farina [primo quarto del secolo XIX]. Da notare l'avvenuta bonifica delle terre di Portonovo che non confinano più direttamente con le valli e la creazione dell'arginature del Sillaro che ne allontanano la foce da Portonovo, facendola confluire con il Po di Primaro a Bastia, nei pressi di Lavezzola.

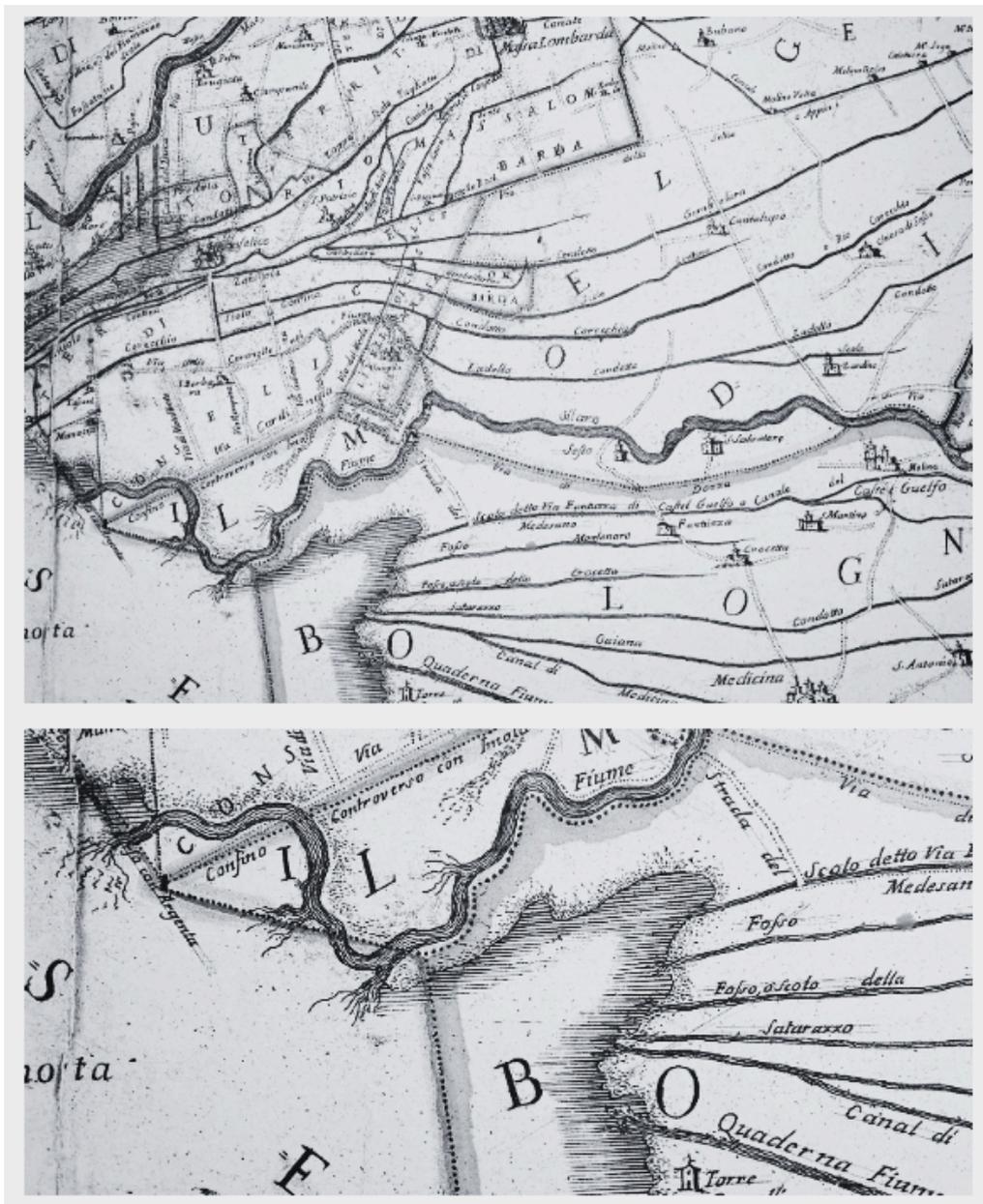


Figura 11 Bassa Romagna nel Ducato di Ferrara alla Destra del Po di Primaro ne' suoi Confini colli Territori delle Città Terre, e Castelli, ad essa aggiancenti di Luigi Manzieri, 1750 (in basso dettaglio)



Figura 12 Foto Aerea del volo IGMI GAI 1954 1955. Da notare una diffusa parcelizzazione della superficie agraria, con prevalente impianto a frutteto che faceva di Portonovo un paese-giardino con prevalente produzione frutticola.



Figura 13 Ortofoto 2017 Consorzio TeA. Da notare, in confronto all'immagine precedente. L'aggregazione della superficie agraria in larghissime particelle monoculturali con notevole appiattimento del paesaggio e perdita completa della produzione frutticola a favore di colture erbacee estensive.

Un gioiello ritrovato: la chiesa di Portonovo e le sue tele

di CLAUDIA PERIANI

Medicina, la città riconoscibile da lontano per i suoi numerosi campanili, cela un patrimonio artistico di inestimabile valore. Non solo il centro storico, ma anche le frazioni più remote custodiscono edifici sacri che raccontano la storia e la cultura di queste terre. Tra questi, la Chiesa di Portonovo, recentemente restaurata, ha riacquisito il suo antico splendore.

Un'opera paziente e meticolosa che ha permesso di valorizzare un edificio che, da sempre, è un punto di riferimento per la comunità locale. L'esterno, sobrio ed essenziale, nasconde un interno ricco di sorprese, dove le opere d'arte non sono solo oggetti, ma parte integrante del territorio in cui sono nate. Preservarle nel loro contesto originario è fondamentale per comprendere appieno la loro storia e la loro bellezza. Entrando nella chiesa, lo sguardo è subito catturato dalla pala d'altare posta nella zona del presbiterio. L'opera intitolata S. Michele Arcangelo fuga i demoni fu commissionata dalla comunità di Medicina⁽¹⁾ l'anno dopo la costruzione della Chiesa di Portonovo (1739) a Ercole Lelli. Ci furono indicazioni precise nel contratto di commissione, in cui si chiedeva che la raffigurazione con l'arcangelo Michele distipasse "le tenebre della cristiana ignoranza" che caratterizzava gli abitanti del posto (2); un compito quindi di conversione che veniva

affidato alla pittura. Il contratto specificava inoltre di raffigurare un demone per metà visibile e per metà invisibile. Alcune interpretazioni ci inducono a ipotizzare che questi documenti ci riportano alla luce non solo i fatti storici, ma anche i rapporti che intercorrevano tra la comunità e gli abitanti della frazione.



(1) Per "comunità" si intende la Partecipanza di Medicina che possedeva i propri terreni nella frazione di Portonovo.

(2) [...] "venghino dissipate le tenebre della cristiana ignoranza, che era nelle persone abitanti in detta impresa [cioè nel latifondo di Portonovo]". Rimondini, Samoggia, Caprara -Palazzo, opere architettoniche e artistiche della comunità di Medicina p. 5

Tuttavia, è vero che la raffigurazione dell'angelo Michele intento a scacciare i demoni si inserisce in un filone iconografico che all'epoca era pienamente consolidato, offrendo una rappresentazione tipica e facilmente riconoscibile da chiunque. L'opera riprende fedelmente la tradizionale iconografia dell'arcangelo Michele, raffigurato come un valoroso guerriero alato che, brandendo la lancia, allontana i demoni. Il rosso acceso del drappo contrasta con il bianco e l'azzurro delle vesti, creando un'immagine di dinamica bellezza che cattura immediatamente l'attenzione dello spettatore. Tre angeli in alto a destra osservano con lo sguardo l'azione e la fuga dei demoni. Illuminata da una luce divina che filtra dall'altro, la

croce spiglia e imponente si staglia luminosa alle spalle dell'angelo guerrieroguerriero. La scena celestiale è compresa in una nuvola che sembra voler separare l'opera in due mondi, ciò che è celeste e sacro e ciò che non lo è. La parte inferiore della composizione, infatti, è animata dalla frenetica fuga di tre demoni raffigurati con corpi esili e contorti. In un angolo, quasi nascosto, il pittore ha inserito un dettaglio enigmatico che ci rimanda alla richiesta iniziale dei committenti: due gambe e due piedi separati dal corpo, sospesi nel vuoto. L'immagine sembra suggerire che la parte mancante di questa figura infernale sia uscita dall'opera, creando una sorta di continuità che avvicina i demoni alla vita terrena. Questa inusuale continuità tra dipinto e realtà offre diverse chiavi di lettura.



Avanzando nella navata verso l'altare, si notano ai lati altre due imponenti tele, che catturano lo sguardo dell'osservatore. A sinistra "S. Lucia che invoca la protezione dei Santi Patroni sulla Terra di Medicina" opera di Giovanni Battista Bolognini, pittore bolognese del XXVII secolo. L'opera datata 1670 fu commissionata dalla comunità medicinese grazie al tramite del conte Vincenzo Hercolani per la cappella del secondo altare nella Chiesa di San Mamante. Solo nel 1833 la Partecipanza di Medicina donò la tela alla Chiesa di Portonovo. Nell'opera è raffigurata la Santa a figura intera posta al centro della scena in abiti dell'epoca. In alto a sinistra la Madonna seduta su una nuvola regge il Bambino ritto e benedicente; nel lato opposto, a destra, i Santi Pietro e Paolo sono raffigurati a mezzo busto uscenti da una nuvola. La composizione è organizzata secondo uno schema triangolare, con il vertice in basso. I personaggi principali, disposti ai vertici del triangolo, interagiscono tra loro in modo intimo e coinvolgente, creando un'atmosfera di profonda spiritualità. Lo sguardo della Santa è rivolto verso la Madonna, e le sue braccia indicano la città di Medicina con un gesto supplice. Questa costruzione pittorica è caratteristica della pittura bolognese di scuola carraccesca, in cui è usuale trovare i santi patroni nell'atto di indicare i territori a loro



affidati. Il braccio benedicente di Gesù sembra rispondere a questa richiesta. La scena è caratterizzata da un flusso narrativo ininterrotto, in cui i personaggi dialogano tra loro. Intercorre inoltre una diagonale ideale che comincia dalla mano benedicente di Gesù e, passando dalle braccia tese della Santa, guida lo sguardo dell'osservatore fino alla città, cogliendo i momenti salienti di questo percorso visivo e spirituale.

Dal lato opposto della chiesa, la tela dei primi decenni del XVIII secolo, raffigurante San Girolamo, cambia il registro pittorico, evidente nell'anatomia, nei colori e nella composizione. San Girolamo è immerso in un'atmosfera più tenebrosa e suggestiva, dove la luce

restituisce solo ciò che l'osservatore è chiamato a contemplare. Quest'opera riprende l'iconografia classica e i simboli tradizionalmente associati al Santo. In basso sulla sinistra un teschio è posto sopra un libro aperto e, dietro, il cappello cardinalizio è gettato a terra. La figura di San Girolamo domina la scena: seduto a gambe incrociate, il suo corpo robusto e muscoloso è avvolto solo da un ampio drappo che scivola dalle sue ginocchia, lasciando scoperta l'imponente gamba destra protesa verso l'osservatore. Il Santo è assorto nella lettura profonda della Vulgata, la Bibbia tradotta da lui stesso, appoggiata sulle ginocchia. Il corpo del Santo è leggermente girato verso sinistra, il braccio destro poggia su una sorta di scrivania su cui si trova un piccolo crocifisso. Anche il braccio sinistro è appoggiato sull'arredo e le dita della mano sono inserite tra le pagine in un libro, come per sottolineare la sua fama di sapienza. Questo tipo di dettaglio, ricorrente nella ritrattistica, indica ampiezza d'animo e sapienza del soggetto. La luce proveniente da sinistra risulta tenue e crea un'atmosfera intima e raccolta, illuminando maggiormente ciò che l'osservatore è chiamato a contemplare, per partecipare a questo momento di profonda spiritualità: in ordine da sinistra il crocifisso, il Santo e la Vulgata.



Si intuisce che l'ambientazione sia all'interno di una grotta grazie all'apertura sullo sfondo. Da questo scorcio si intravede un paesaggio montano in lontananza, dove il sole è ormai scomparso dietro le vette e ne vediamo solo la calda luce.

Queste tre opere d'arte sono la testimonianza di un passato ricco e vivo, in cui si è saputo dare valore alle comunità più piccole. Grazie alla lungimiranza e all'impegno della comunità dell'epoca, anche i luoghi più remoti sono stati arricchiti da capolavori che tutt'oggi parlano di cultura e di bellezza. È nostro dovere custodire questo patrimonio e valorizzare le realtà che ancora lo abitano.

L'organo della chiesa di S. Croce e S. Michele a Portonovo

di MARCO COSTA

Nella chiesa di S. Croce e S. Michele a Portonovo è custodito un organo settecentesco costruito nel 1774, opera XI dell'organaro Domenico Maria Gentili che ha operato a Medicina (Figura 1). Questa datazione è ricavabile da una iscrizione manoscritta che è posto sul fondo della secreta che recita: "Domenico Maria Gentili da' Medicina / fece l'anno del Sig.[re] 1774 / opera n°XI" (Figura 2).

Domenico Maria Gentili è nato a Medicina il 17 giugno 1738. Discende da agiata famiglia di artigiani e commercianti attivi nel settore dei metalli. Nel 1761, all'età di ventitré anni, si recò ad Ancona presso il laboratorio di Ugo Anibale Traeri dove apprese l'arte organaria. Il suo primo organo risale al 1762. Dal 1762 per circa quarant'anni ha svolto l'attività di organaro a Medicina rivestendo anche la carica di Uomo del Pubblico Consiglio della Magnifica Comunità di Medicina. E' opinione comune che l'organo sia stato pagato direttamente dalla comunità parrocchiale di Portonovo costituitasi in congregazione. Nell'archivio parrocchiale non si hanno evidenze di transizioni relative all'acquisto dell'organo. Esiste invero una registrazione riferita a maggio 1778 in cui si fa menzione di un

un pagamento di lire trentacinque a favore di "Domenico Gentili come da ricevuta, per aver fatto fare l'incassamento nuovo per l'organo, come pure li suoi intagli e vernice (Figura 3)



Figura 1
Organo Opera XI di
Domenico Maria Gentili nella
Chiesa di Portonovo

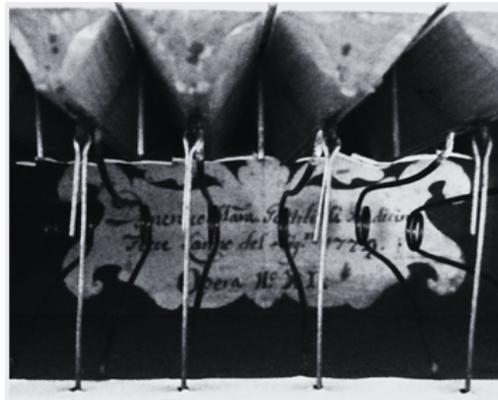


Figura 2 Cartiglio apposto nel fondo della secreta che recita "Domenico Maria Gentili da' Medicina / fece l'anno del Sig.[re] 1774 / opra n° XI"

Ciò probabilmente si riferisce al pagamento della cantoria in legno in cui venne posizionato l'organo. Rimangono aperte due ipotesi: o l'organo è stato pagato direttamente dalla congregazione all'organaro senza che la transazione venisse registrata nella contabilità della parrocchia o l'organo è stato pagato dalla Partecipanza di Medicina che ha avuto il possesso di tutte le terre fino al 1892 e la comunità parrocchiale si è fatta carico delle spese accessorie della cantoria dove posizionare lo strumento.

Originariamente l'organo era collocato in cantoria in "cornu evangelii" (fianco sinistro del presbiterio), mentre ora si trova sul pavimento del presbiterio in "cornu epistolae", a destra dell'altare.

La facciata è composta di 15 canne disposte a cuspide con ali con la canna maggiore che corrisponde al Fa2 del Principale. Le bocche non risultano allineate ed i labbri superiori delle canne sono a mitria (Figura 1).

La tastiera è di 45 tasti con estensione Do1-Do5, con prima ottava corta (Figura 4). L'ottava corta era un espediente per risparmiare legno e spazio (e quindi abbassare i costi) in corrispondenza delle canne più lunghe. In sostanza nell'ottava più grave non esistono le note Re#, Fa#, Sol#. Il Re si trova al posto del Fa# ed il Mi si trova al posto del Sol#. L'unica nota alterata è il Sib. Ciò non era particolarmente problematico in quanto le note molto gravi nella letteratura organistica italiana del Settecento venivano utilizzate prevalentemente come bordoni e note tenute. Inoltre le tonalità utilizzate prevedevano al massimo una o due alterazioni in chiave. I tasti diatonici sono in legno di bosso, mentre quelli

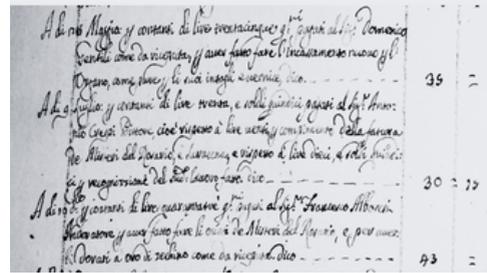


Figura 3 Dall'archivio parrocchiale anno 1778 in alto è documentata una spesa di lire trentacinque a favore di "Domenico Gentili come da ricevuta, per aver fatto fare l'incassamento nuovo per l'organo, come pure li suoi intagli e vernice". Da notare subito sotto l'annotazione di lire 30 e soldi 15 al pittore Antonio Crespi per la pittura della serie di quadri dei Misteri del Rosario. Infine l'ultima notazione si riferisce alla spesa di 43 lire per le cornici e la loro dorature che dovevano ospitare i quadri di Antonio Crespi.

cromatici in legno di pero. Il frontalino è intarsiato. La pedaliera è a leggìo ed è composta di 14 tasti (Do1-Fa2), con prima ottava corta, costantemente collegata alla tastiera mediante nastri ben visibili (Figura 1).

Nella Tabella 1 sono indicate le frequenze fondamentali (F0) delle quarantacinque note dell'organo nel suo registro Principale. Si noti che l'organo è intonato con un La3 di 442.5 Hz, leggermente crescente rispetto all'attuale standard di 440 Hz. Ciò contribuisce a rendere il suo suono più chiaro e brillante. L'organo è accordato secondo un temperamento mesotonico. Questa forma di temperamento tende a lasciare pure le terze maggiori e a rendere le quinte leggermente calanti. Nel campo organistico questo tipo di temperamento è stato utilizzato molto a lungo, fino a tutto l'Ottocento e inizio Novecento, perché nel temperamento equabile la terza maggiore è molto crescente e la terza minore molto calante e nella timbrica dell'organo queste terze non intonate risultano particolarmente sgradevoli.

Nota	Hz(F0)	Nota	Hz(F0)	Nota	Hz(F0)
Do1	66.4	Sol2	198	La#3	472
Re1	73.8	Sol#2	208.8	Si3	485.1
Mi1	82.4	La2	221.3	Do4	528.5
Fa1	88.5	La#2	236.3	Do#4	556.7
Sol1	99.1	Si2	247.7	Re4	592
La1	110.2	Do3	265	Re#4	630.1
La#1	117.7	Do#3	278.4	Mi4	661.8
Si1	123.9	Re3	295.9	Fa4	707.4
Do2	132.4	Re#3	314.7353.8	Fa#4	742.5
Do#2	138.5	Mi3	330.1	Sol4	791.2
Re2	147.7	Fa3	353.8	Sol#4	834.4
Re#2	157.3	Fa#3	374.3	La4	884.9
Mi2	165.2	Sol3	396	La#4	944.6
Fa2	177.1	Sol#3	417.1	Si4	990.5
Fa#2	185.9	La3	442.5	Do5	1058.9

Tabella 1 Frequenze fondamentali delle 45 note del registro Principale dell'organo

Il somiere è a tiro con otto stecche così disposte dalla facciata: 1) Principale; 2) Voce umana; 3) VIII; 4) Flauto in XII; 5) XV; 6) XIX; 7) XXII; 8) XXVI. Le stecche entrano. Le canne del Principale (8') sono in legno (di cui le prime cinque tappate) sino al Mi2. Le restanti sono in lega di stagno e piombo. Il crivello è in cartone con bocche sottostanti. Questa è la successione dei registri dall'alto verso il basso (Figura 5):

- Principale [8' – sempre inserito sino a Do#2]
- VIII [da Do2]
- XV
- XIX [rit. a Fa#4]
- XXII [rit. a Do#4]
- XXVI [rit. a Fa#3,4]
- Flauto in XII [da Do2]
- Voce Umana [da Do#3]



Figura 4 Catenacciatura dell'organo. Ogni tasto è collegato attraverso una serie di leve e rimandi in acciaio al rispettivo ventilabro. Questo tipo di trasmissione permette all'organista di modulare con precisione l'attacco dei suoni. Relativamente alla tastiera si noti la prima ottava corta nel registro più grave.

La Tabella 2 illustra le proporzioni fra circonferenza canna, larghezza bocca e altezza bocca nel registro di Principale nell'ottava Fa2-Fa3. In media la larghezza della bocca è in proporzione 1/4.47 rispetto alla circonferenza della canna. Il rapporto è leggermente inferiore al canonico rapporto 1/4 normalmente attuato nell'arte organaria. Tale scelta si traduce in una emissione del suono più morbida, meno potente, che si può spiegare considerando che questo organo è stato progettato primariamente per accompagnamento del canto liturgico e pertanto l'organaro ha intonato il Principale sufficientemente attenuato e morbido in modo da non soverchiare le voci del coro. Tale volontà si evince anche considerando che il rapporto medio fra altezza e larghezza della bocca è di 1/3.8 (Tabella 2). La bocca è pertanto leggermente più alta di un

Principale canonico (1/4) e inferiore rispetto a tipiche canne di Flauto (1/3), mostrando una volontà di creare un Principale leggermente Flautato nel suono, con timbro morbido e poco ricco di armonici.

Tale morbidezza è stata ottenuta anche apponendo delle piccole incisioni nell'anima delle canne (Figura 6). Tali incisioni aumentano la turbolenza dell'emissione del vento rendendo l'attacco del suono più graduale e vellutato. L'aria è fornita da due mantici a lanterna sul basamento (Figura 7). La pressione del vento è di 47 mmHg. Attualmente l'aria viene fornita da un elettroventilatore ma l'organo dispone ancora di due corde sul fianco destro che sono collegate tramite carrucole ai due mantici e permettono un azionamento manuale dei mantici.

Tabella 2 Rapporti dimensionali delle canne di Principale 8' da F2 a F3

Nota	Circonferenza (mm)	Larghezza bocca (mm)	Altezza bocca (mm)
Fa2	194.7	42.3	11.6
Fa#2	179.1	41.5	10.7
Sol2	171.2	39	10.8
Sol#2	159.9	36.3	10.5
La2	146.3	33.2	8.3
La#2	131.9	31.9	8.6
Si2	131.9	30	7.6
Do3	128.8	28.5	7.4
Do#3	121.2	26	6.7
Re3	126.9	26.8	7
Re#3	116.5	26.2	7
Mi3	110.8	24.8	6.5
Fa3	111.8	24	5.9

L'organo è stato oggetto di un accurato lavoro di restauro da parte di Paolo Tollari nel 1990, a seguito di una donazione in memoria di Lino Cesari, come indicato da una targa apposta sulla fiancata destra dell'organo.

Ho avuto l'onore di suonare regolarmente questo organo dal 2007 fino al 2012, anno del terremoto dell'Emilia, a seguito del quale problemi di stabilità strutturale richiesero la chiusura della chiesa ed i successivi lavori di consolidamento e restauro che si sono conclusi nel 2024. E' in me vivo il ricordo della dolcezza e bellezza del suono del suo Principale e nel contempo della potenza del suo ripieno. Gli organisti che si sono succeduti a Portonovo per concerti ne hanno sempre apprezzato la timbrica e hanno espresso parole di elogio per questo strumento.

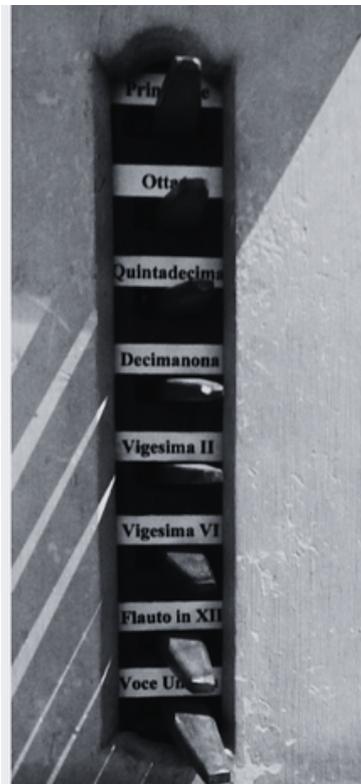
Un ringraziamento sentito ad Adamo Zirondelli per avermi spronato alla scrittura di questo articolo e per avermi aiutato nella ricerca di archivio e nelle misurazioni acustiche e al parroco don Cesare Caramalli per aver permesso l'accesso all'archivio parrocchiale ed allo strumento.

Dedico questo scritto alla memoria del Prof. Luigi Samoggia, ai tanti viaggi fatti insieme sulla corriera per Bologna al mattino parlando di arte e organi.

Figura 5 Leve di comando dei registri dell'organo. Le leve sono direttamente collegate alle stecche del somiere.



Figura 7 Mantici a lanterna per l'immagazzinamento e la messa in pressione dell'aria fornita dall'elettroventilatore (primo piano). I mattoni sopra i mantici determinano il livello di pressione dell'aria. I nastri di corda attaccati ai mantici permettevano e permettono tuttora di alimentare l'organo manualmente mediante due corde che sono posizionate sul fianco destro dell'organo.



Agricoltura a Portonovo nel '700 di ALBERTO MODELLI E ADAMO ZIRONDELLI

Lo sviluppo del lavoro agricolo ha costituito un presupposto fondamentale per lo sviluppo dell'economia della penisola e del suo processo di industrializzazione [1]. Nel secondo volume della Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, Piero Bevilacqua [2] rimarcava come "in un paese povero di risorse naturali, relativamente sovrappopolato, arrivato tardi all'appuntamento con i processi dell'industrializzazione, il lavoro contadino abbia costituito una delle leve decisive della crescita economica italiana". Per secoli i contadini, piccoli proprietari coltivatori, affittuari, enfiteuti, coloni perpetui o parziari, mezzadri, salariati fissi e le loro famiglie hanno costituito la parte più numerosa della popolazione italiana. Nel corso del '700 la popolazione ebbe un forte incremento – da circa 13 milioni di unità nel 1700, a 15 nel 1750, a 18 nel 1800 – con un contributo determinante della popolazione delle campagne [3]. La maggiore espansione demografica delle campagne rispetto allo sviluppo limitato della popolazione urbana ha caratterizzato l'evoluzione demografica ed economico-sociale dell'Italia [3].

Alla varietà delle morfologie territoriali corrispondeva una varietà di forme di conduzione: piccola proprietà, latifondo nel Meridione, mezzadria nell'Italia centrale e collinare del Settentrione, grande azienda a salariati nella Valle Padana [1].

Nel corso del '700 la produzione agricola doveva far fronte all'aumento della domanda interna, dovuta alla crescita demografica, e anche della domanda estera di cereali, olio, vini, di materie prime e semilavorati, soprattutto seta e canapa [1]. Questa richiesta determinava un aumento dei prezzi e accentuava la prevalente vocazione agricola dell'economia italiana, suscitando attenzione per i problemi dell'agricoltura [1].

Nella seconda metà del '700 la produzione agricola ebbe un rilevante incremento mediante ampliamento delle superfici coltivate, realizzato mediante dissodamenti, bonifiche, disboscamenti e diversificazione delle colture, con la diffusione di mais, riso, patata, intensificazione della gelsibachicoltura e produzione di olio e di vini nel Meridione [4]. L'attenzione degli osservatori esteri era attratta dall'agricoltura della Valle Padana irrigua, dove la rotazione delle coltivazioni, l'introduzione delle foraggere e l'allevamento del bestiame bovino erano realizzati secondo il modello della nuova agricoltura inglese [5].

La frazione di Portonovo, Comune di Medicina, è tutt'oggi costituita essenzialmente da una grande azienda agricola, oltre ad alcune di minori dimensioni. La sua vocazione agricola era già tale nel '700, quando la tenuta di Portonovo apparteneva alla Comunità di

Medicina (probabilmente nata nel secolo XII) ed era collegata con l'Istituto di quella Partecipanza (estintasi nel 1892). Le problematiche tecniche e finanziarie da affrontare nella sua conduzione erano analoghe a quelle di Partecipanze più ampie e di vaste tenute aristocratiche nel territorio bolognese. Una consistente documentazione relativa alla Partecipanza di Medicina e, in particolare, alla tenuta di Portonovo nel periodo 1730-1795 é stata riportata nella tesi di Laurea di Carla T. Lamma, A.A. 1972-73 [6]. Di seguito ne vengono riassunte alcune parti riguardanti i problemi idraulici e la produttività del territorio, la Comunità di Medicina, aspetti demografici e sanitari.

Le caratteristiche attuali della morfologia del territorio derivano da una lunga serie

di interventi, a partire dalla colonizzazione romana, con la sistemazione della parte alluvionale della pianura, proseguendo nel periodo medievale-rinascimentale, con grandi disboscamenti e messa a coltura di nuove terre fino al secolo XVIII, quando ebbe luogo la sistemazione idrica della parte bassa con l'inalveamento della Quaderna, del Sillaro e di corsi d'acqua minori [7]. Il Sillaro, che secondo il Gambi [7] terminava "nell'acque di un cuneo alluvionale" presso Conselice, nel 1676 venne deviato verso le valli medicinesi, aggravandone però col tempo il sistema di scolo. Solo un secolo più tardi (1772), il Sillaro verrà inalveato nel Primaro a Bastia. Sempre a Bastia verranno condotti gli scoli Garda e Menata uniti, come anche i torrenti Gaiana, Quaderna e Centonara [7].



Figura. Mappa di Portonovo prodotta dal perito Viaggi nel 1727 (Archivi Comunali di Medicina).

I problemi agricoli di Portonovo, come dell'intero Medicinese, erano strettamente dipendenti da quelli idraulici. Le valli influenzavano il clima aumentandone la piovosità, modificando la natura dei terreni e la loro fertilità. Causavano inoltre difficoltà nelle comunicazioni, rischi negli investimenti e generale provvisorietà degli insediamenti. Anche la salubrità dell'ambiente ne risentiva: febbri malariche debilitanti (che causavano perfino modificazioni ossee e genetiche), acque scarsamente potabili o infette. L'esistenza del Primaro, come via principale di comunicazione di traffico tra Ravenna e la Lombardia, aveva determinato la fortuna politica-economica-strategica di Medicina nel Medioevo. L'interramento del fiume, conseguente alla formazione del Po di Venezia, comportò pertanto molte difficoltà in età moderna. L'area delle valli argentane e medicinesi, come mostrato da attendibili carte del '500, era piuttosto estesa. Tuttavia, quelle valli profonde non impedivano una relativa stabilità e sicurezza del territorio, garantivano la facilità degli scoli e la navigabilità dei canali. Il vero dissesto cominciò con la crisi del Primaro, con l'impossibilità dei torrenti bolognesi-romagnoli di trovarvi recapito, con il loro progressivo farsi pensili e col frequente rompere degli argini, colmando le valli profonde e causandone l'espansione superficiale. Se ancora nel '400 furono tentate soluzioni congiunte tra bolognesi e ferraresi, nel '500 ogni possibilità di accordo era già cessata. Le inondazioni settecentesche del Sillaro, anch'esso divertito nelle valli medicinesi, erano

frequenti. Il problema idraulico era aggravato dalle rotte dei torrenti Idice, Centonara e Quaderna, dal dissesto di scoli come la Vena e il Vidoso e dei canali Garda e Menata. Spesso non si trovò altro rimedio che quello di abbandonare molti territori all'espansione delle acque, isolando i terreni meglio difendibili con arginature locali (serragli-casse). La situazione rimaneva però difficile per i ristagni e le risorgive che inaridivano il suolo agrario, impedivano l'impianto di arboratura e viti, causavano scarse rese dei raccolti cerealicoli. Questi rimedi locali si rivelavano dispendiosi e scarsamente efficaci. Inoltre, aggravavano spesso la situazione dei possidenti confinanti, causando inevitabili lunghe e dispendiose cause. Per il medicinese si potrebbero ad esempio citare le tensioni con gli imolesi e in particolare con il conte Sassatelli per il Sillaro, anche perché nel congresso degli interessati di Massalombarda, Conselice, Imola e Ravenna non si addivenne a nessun accordo, ma si stabilì che ciascuno dovesse provvedere a difendersi dalle inondazioni come credeva più opportuno [8]. I contratti di colonia, anche se ci è giunto solo qualche raro esemplare, e i diari di visita descrivono i reali rapporti che intercorrevano tra il "dominus" (la Comunità ed i suoi rappresentanti, assunti e agenti) e i "signori soci", come nei libri mastri vengono chiamati i coloni.

La progressiva messa a cultura della tenuta di Portonovo, nella seconda metà del '600, sembra essere avvenuta più attraverso il lavoro ed i capitali colonici che attraverso investimenti della Comunità, probabilmente limitati solo alle opere di difesa idraulica. La Comunità in origine

tende a minimizzare gli investimenti, sfruttando i capitali d'esercizio del colono ed il suo lavoro. Il colono deve costruire, a proprie spese, un capanno per sé, per la propria famiglia ed il bestiame. Manca quindi nella tenuta di Portonovo l'investimento più rilevante di parte dominicale, ossia gli edifici colonici che altrove spesso incidono anche per 1/3 o 1/2 del valore fondiario. Il colono è anche obbligato a rendere coltivabile il proprio pezzo di terra bedostivo (incolto o boscaglia) e a seminarvi la quantità e la qualità di semente stabilita dagli assunti, a scavare scoli, a costruire argini. Il controllo si attua mediante visite semestrali degli assunti e agenti. Eventuali obblighi non adempiuti possono causare l'escomio (disdetta della locazione). Non è tollerata l'appropriazione o commercializzazione di parti dominicali. L'intento è anche quello di impedire al mezzadro attività e commerci che lo mettano in contatto col mondo esterno ed il mercato, favorendone l'autonomia. Per lo stesso motivo, si impedisce ai mezzadri l'allevamento in proprio di vermi da seta. Un aspetto importante da chiarire riguarda il bestiame del colono, che costituisce il suo maggiore capitale. In certi casi l'allevamento e le periodiche sostituzioni dei capi adulti costituiscono la sua più rilevante fonte di reddito, l'unica che spesso gli impedisce di non soccombere all'indebitamento. Nel caso di Medicina però è assai frequente che il colono non disponga di bestiame proprio e debba provvedersene a giovatica (noleggio). Non a caso, la Comunità mantiene la gestione diretta dei terreni specializzati a prato, il cui prodotto viene

viene commercializzato, e limita i prati poderali allo stretto necessario per il mantenimento del bestiame aratorio, valutato in un paio di buoi ogni tre corbe di semina. La corba è un'antica unità di misura bolognese, equivalente a circa 78,6 litri (un po' variabile da zona a zona) e suddivisa in due staia.

Non era concesso al mezzadro nessun altro animale di grossa taglia, ad eccezione di un certo numero di pecore, a cui bastavano anche pascoli scadenti. L'insalubrità dell'ambiente e la provvisorietà di ripari rendevano frequenti gravi epizootie, colpendo ulteriormente l'economia contadina. Per questo motivo, la Comunità non sviluppò un proprio allevamento di bestiame prima di avere realizzato un buon grado di bonificazione.

La Comunità puntava quindi sulla cerealicoltura, da un lato per soddisfare le esigenze alimentari dei coloni, dall'altro per produrre profitti attraverso la vendita e il diritto di panificare. Un'altra risorsa proveniva dalla grande disponibilità di fieni e strami. Una zona adibita a pascolo di ovini e bovini era il "Pascolone", toponimo locale ancora oggi esistente. Incidentalmente, notiamo che altri toponimi pervenuti fino ai nostri giorni sono, ad esempio: Schiappa, Fiumicello, Forcaccio, Dosso, Prato della Rosa, Livelli, via Bassa. Negli anni '80 del Settecento la bonificazione aveva raggiunto un buon grado di avanzamento, consentendo una certa ristrutturazione fondiaria: nuovi poderi (detti "luoghi") con case e stalle, piantate, canapai e conseguente realizzazione di due maceri e di un magazzino per canapa. Tuttavia, la Comunità non attuò un piano organico di investimenti, limitandosi a una

prospettiva di tornaconto immediato. Sono documentati casi in cui parte della famiglia colonica era costretta a traslocare nel ricovero degli ovini per adibire parte della abitazione a stalla per bovini. Non era infrequente che i coloni fossero sottoposti a mobilità interna alla tenuta, obbligati a cambiare “luogo” se la Comunità lo richiedeva. La superficie coltivabile era limitata dalla possibilità di ripristinare la fertilità del suolo dopo ogni raccolto, quindi dalla disponibilità di concime e di bestiame. Occorreva quindi un’adeguata proporzione fra pascolo ed arativo. Una diminuzione del primo a favore del secondo avrebbe diminuito le rese, con ripercussioni anche sul bestiame che doveva essere nutrito con l’eccedenza del prodotto agricolo. Fino al XVII secolo, un incremento del reddito agrario fu ottenuto soprattutto mediante l’espansione superficiale, nel XVIII secolo mediante intensificazione e specializzazione delle colture (canapa, lino, vite, ortaggi). La tenuta di Portonovo si adeguò solo in parte a questa necessità di evoluzione, condizionata probabilmente da un certo isolamento geografico, ovvero, distanza dai grandi centri urbanizzati da cui proveniva la richiesta di prodotti agricoli più diversificati. Inoltre, il suolo coltivabile era per i nove decimi argilloso, non adatto per la vite, la canapa ed il lino; al contrario, il terreno era adatto per grano, avena, spelta (antica varietà di farro), frumento e riso [8]. Tuttavia, nel ‘700 la fertilità era limitata dalla necessità di bonifica (ristagni autunnali e invernali), siccità estiva e scarso livello tecnologico. La produzione totale di grano variava negli anni in base alle diverse condizioni

climatiche, siccità, numero di luoghi allagati, estensione del terreno coltivato, numero di corbe seminate. Nel decennio 1730-40 la produzione, se pure con oscillazioni, seguì un andamento medio in aumento, passando dalle 844 corbe nel 1730 alle 1254 corbe nel 1740, in corrispondenza di 211 e 243 corbe seminate, rispettivamente. Anche le rese seguirono un leggero aumento. Il rapporto medio tra corbe raccolte e seminate era circa 4. Nel decennio successivo la produzione aumentò ad una media annua di circa 1250 corbe. Nel decennio seguente (1750-60) vi fu un marcato aumento iniziale, raggiungendo la produzione massima di tutto il secolo con 1743 corbe nel 1753, a fronte di una semina di 266 corbe (con una resa pari a 6,5). Tuttavia, negli anni successivi la produzione scende sotto le 1000 corbe, con rese inferiori a 4. Negli anni ‘60 la produzione diminuì ulteriormente, fino a 600 corbe. La causa va ricercata nell’allagamento di numerosi terreni, come notava l’agronomo Gamberini in una visita del 1756 per arginare il dissesto idraulico [9]. Solo verso la fine del decennio 1760-70 lavori di bonifica consentirono di aumentare la semina e di riportare la produzione media sopra le 1000 corbe nel successivo decennio 1770-80. Negli anni ‘80 la produzione risultò piuttosto stabile, attorno alle 1300 corbe, con rese di circa 5,5. Il valore della resa era estremamente importante. Una resa bassa lasciava solo i 2/3 del prodotto disponibili per il consumo e la vendita, mentre una resa alta aveva un effetto positivo cumulativo, consentendo una maggiore disponibilità anche per la semina successiva.

L'aumento dei prezzi dovuto a scarsità di produzione compensava solo minimamente le perdite negli anni di scarsa produzione. Altre coltivazioni, se pure di minore importanza, erano: frumentone (mais), spelta, canapa, fava, miglio, fagioli, cicerchia. Importante, invece, era la coltivazione di fieni e foraggio per il bestiame, che la Comunità in parte consumava e in maggior parte vendeva. I fieni costituivano una rilevante voce in entrata nel bilancio della Comunità. Nel 1683 le popolazioni del Castello di Medicina, dei borghi e delle campagne ammontavano in tutto a 2567 anime, 1946 delle quali risiedevano all'interno del Castello [10]. Verso la fine del '700 la popolazione aumentò, superando i 2700 abitanti nel solo centro. La popolazione rurale aumentò notevolmente nell'ultimo quarto del secolo: 2861 anime nel 1791, nonostante una flessione a Buda e Portonovo [11]. Questo incremento demografico rientra nel fenomeno generale in Europa occidentale della seconda metà del '700, conosciuto con il nome di "rivoluzione demografica": il tasso di natalità si mantenne costante a un livello elevato, mentre quello di mortalità registrò una forte diminuzione. Popolazione e produzione cerealicola seguono anche a Portonovo lo stesso andamento. A metà secolo la popolazione è di 350-400 persone. La tendenza è tuttavia al calo e raggiunge il minimo nel 1769 con 250 anime. In seguito entrambe le curve si innalzano, quella della popolazione sempre in breve ritardo rispetto all'altra, assumendo infine un andamento stabile. Negli anni '80 la popolazione di Portonovo si stabilizza su livelli alti, intorno alle 500-510 anime. Questo equilibrio demografico

permette anche una maggiore stabilità nella produzione, diminuendo anche il rischio per la famiglia colonica di diventare inadeguata alla dimensione del podere. Alla fine del secolo furono inoltre presi provvedimenti, non sempre efficaci, per migliorare le condizioni di vita degli abitanti di Portonovo. Le acque potabili del Medicinese erano in generale poco buone [8], a causa dell'infiltrazione di materie organiche e solubili. Un altro fattore di mortalità, parzialmente rimosso dopo i lavori d'acqua del 1771, erano le acque stagnanti di palude. Febbri malariche e tifoide con seguenti disturbi intestinali dovevano far parte della realtà quotidiana di questa gente. I coloni chiesero che le capanne fossero sostituite da case in pietra. Tuttavia, la Comunità cercò sempre di economizzare sulle abitazioni coloniche costruendole piccole e con pietre posizionate in coltello, sacrificando persino il benessere del mezzadro a quello dei buoi da lavoro. La distanza di Portonovo da Medicina e l'impraticabilità delle strade rendeva ulteriormente problematica la vita. Una nota positiva molto importante riguardò l'assistenza sanitaria con l'insediamento stabile di un medico e un'ostetrica a Portonovo. Fino dal 1614 (e per i tempi costituiva una eccezionalità) il Consiglio della Comunità aveva provveduto alla salute pubblica di Medicina stipendiando un medico condotto e fornendolo di abitazione [8]. Tuttavia, le località più lontane dal paese (difficilmente raggiungibili nel periodo invernale per l'impraticabilità delle strade) ne traevano un beneficio molto esiguo. Nel 1785 gli abitanti di Portonovo, Buda e Fantuzza

richiesero un medico dedicato solo a loro [12], ottenendolo l'anno seguente [13]. Inoltre, nel 1779, su istanza dell'Arciprete di Medicina, era già stata assunta una seconda ostetrica specificatamente per Portonovo [8]. I miglioramenti di alimentazione, vestiario, abitazione e assistenza medica contribuirono quindi all'incremento demografico dell'ultimo decennio del '700.

Bibliografia

- [1] B. Farolfi e M. Fornasari, Quaderni - Working Paper DSE N° 756: Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX), 2011, Università di Bologna, Dipartimento di Economia.
- [2] P. Bevilacqua, Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume II. Uomini e classi, 1990, Venezia, Marsilio.
- [3] A. Bellettini, La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze, in Storia d'Italia, Vol. V, 1978, Torino, Einaudi, pp. 489-532.
- [4] S. Zaninelli, 2004, I problemi dell'industrializzazione italiana, in A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez, G.L. Fontana, Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea, Padova, CLEUP.
- [5] R. Zangheri, Per lo studio dell'agricoltura bolognese nel Settecento, in Agricoltura e contadini nella storia d'Italia, 1977, Torino, Einaudi; Un dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione, in Agricoltura e contadini, 1977.
- [6] Privilegio e terra a Medicina nel '700, Tesi di Laurea di Carla Tea Lamma, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1972-73.
- [7] L. Gambi, L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola, Verona, 1949.
- [8] G. Simoni, Cronistoria del Comune di Medicina, Bologna, 1880.
- [9] Archivi Comunali di Medicina, Cart. 56 – Visita del 15-16 novembre 1756.
- [10] G. Simoni, Movimenti della terra di Medicina del 1884, Biblioteca storico-giuridica e artistica letteraria, Storia 3, Bologna 1972, pag. 90.
- [11] B.H. Slicher van Bath, Storia agraria dell'Europa occidentale, Torino 1972, pag.125-126.
- [12] Archivi Comunali di Medicina, Cart. 36. Lettere al Dott. Guidi, Curiale della Comunità.
- [13] Archivi Comunali di Medicina, Cart. 31. Notificazione per il concorso di medico condotto a Medicina (...) "dovrà il soggetto predetto assistere e curare gratis tutti quegli infermi per parte dei quali sarà ricercato, abitanti in detta terra e suo territorio esclusi però da questo li tre comuni più lontani, e cioè Portonovo, Buda e Fantuzza.

I beni della Comunità nel '700

(Tratto da "Privilegio e terra a Medicina nel '700" di Carla Tea Lamma)

di ADAMO ZIRONDELLI

Nel XVIII secolo, i beni della Comunità di Medicina erano suddivisi in beni divisibili, beni indivisibili e livelli, ciascuno con un ruolo specifico nella gestione economica e sociale.

Beni divisibili e la Partecipanza

Nel sistema agricolo della Comunità, i beni divisibili facevano parte della cosiddetta Partecipanza, un istituto che assegnava a ciascuna famiglia partecipante piccole porzioni di terra con l'obiettivo di garantire un modesto reddito. Fin dai primi tempi, questo sistema si rivelò fondamentale per la sussistenza dei nuclei familiari, ma con il tempo evidenziò numerose criticità: le terre, a differenza di quelle di altre Partecipanze più solide, come quelle di origine nonantolana o vescovile, non erano facilmente coltivabili e la progressiva suddivisione in appezzamenti sempre più piccoli rendeva difficile ottenere benefici concreti. Tale frammentazione, inoltre, portava spesso i partecipanti a cedere in affitto le proprie quote, favorendo speculazioni e concedendo a forze esterne un controllo indiretto sulle terre. I beni divisibili, per loro parte, ammontavano complessivamente a 3706 tornature e venivano suddivisi in tre corpi principali. Il primo, **Scossaborsello** [1], comprendeva 790 tornature ed era un terreno prativo delimitato da corsi d'acqua, confinante con proprietà sia comunali sia private. Il secondo corpo, noto come **Le Prese Corte o Brutte** [1], contava 821 tornature e si

trovava in prossimità dei beni appartenenti alle famiglie Fantuzzi e Hercolani, a sud della via dei Rivazzi. Infine, il terzo e più esteso gruppo, **Le Prese Lunghe** [1], comprendeva 2094 tornature, risultando il corpo più vasto e confinante con altre importanti proprietà, quali il Forcaccio, il Bosco e il Portonovo. La divisione di questi beni avveniva ogni cinque anni ed era riservata ai maschi a partire dai 14 anni; il diritto alla partecipazione veniva comunicato mediante la pubblicazione sulla "solita colonna" e chi aveva diritto doveva iscriversi entro trenta giorni. In tale occasione, ogni partecipante riceveva una parte di ciascuno dei tre corpi, in modo da garantire una distribuzione equa. Coloro che partecipavano dovevano altresì rispettare una serie di obblighi: oltre a obbedire alle norme della Comunità, era richiesto il pagamento di una tassa detta "taglione" pari a 3 lire e la fornitura di un carro di ghiaia per il mantenimento delle strade; queste imposizioni distinguevano nettamente i partecipanti dagli altri abitanti, che non erano soggetti agli stessi oneri. A partire dal 1740, il requisito dell'incolato venne fissato a 30 anni, rafforzando ulteriormente i legami con il territorio. Nel corso del tempo, il sistema della Partecipanza subì diverse modifiche. Nel 1743, il cardinale Alberoni intervenne vietando ulteriori annessioni di beni,

chiudendo di fatto le Partecipanze; pochi anni dopo, nel 1746, il senatore Marchese Teodoro di Buoi eliminò la tassa del taglione per le divisioni future, pur mantenendo l'obbligo relativo alla manutenzione delle strade. Nel 1771, una parte delle Prese Lunghe, pari a 137,25 tornature, venne separata per far fronte a una tassa apostolica, rimanendo sotto l'amministrazione della Comunità fino al 1781, quando poi fu restituita ai partecipanti.

Beni indivisibili

Nel contesto della Comunità, i beni indivisibili venivano gestiti direttamente e acquisivano un ruolo sempre più centrale nell'economia locale [2]. Queste terre, amministrate secondo modalità simili alle grandi tenute signorili, vedevano i terreni coltivabili affidati ai mezzadri mentre i prati e le zone umide venivano curati da braccianti salariati. I proventi generati servivano a coprire le imposte e le spese comunitarie e garantivano alla stessa Comunità un controllo indiretto sulla produzione di cereali, risorsa essenziale per il consumo interno. L'espansione e il peso economico di questi beni ne accrescevano progressivamente l'importanza, segnando un passaggio fondamentale rispetto alla Partecipanza, che perdeva gradualmente rilevanza. Un documento chiave che illustra questa realtà è il Campione Viaggi del 1727, il quale offre una dettagliata mappatura dei beni indivisibili della Comunità di Medicina, organizzati in tre imprese o agenzie e concepiti come un'unica grande proprietà. La più imponente di queste, **l'Impresa di Portonovo** [1], si estendeva su 5.846 tornature e si collocava tra il canale Menata, il confine imolese e l'argentino.

Quest'area era suddivisa in 51 appezzamenti, alcuni definiti possessioni, con dimensioni che variavano tra 98 e 190 tornature, e altri, detti luoghi (41), che oscillavano da 11 a 116 tornature. Solo alcune zone centrali erano dotate di edifici rurali completi, come la possessione Palazzo, che includeva anche una casa padronale, e l'area era in parte protetta da argini lungo il Sillaro, nonostante si riscontrassero già i primi segni di dissesto idraulico. Un'altra parte del patrimonio era rappresentata dall'Impresa di Fiumicello e Bassa del Fiumicello [1], che si estendeva sino al confine con Villa Fontana e comprendeva un piccolo bosco di salici, una bassa che alternava aree di prato e palude, il Prato del Forcaccio e una casa affittata ai lavoratori. In seguito, con l'aggiunta del Prato della Rosa, la superficie di quest'impresa raggiunse le 2.433 tornature. L'ultima impresa, quella del Bosco del Macchione e Prato Rosa [1], era collocata tra il Canale di Medicina, lo Scolo Castrizzara e i confini con i possedimenti dei Bentivoglio e dei Malvezzi; essa comprendeva il Prato della Rosa, in fase di bonifica, il Bosco del Macchione, parzialmente utilizzato come pascolo, e un'area prativa dotata di edifici agricoli, tra cui casa, capanno, pozzo, forno e aia. Il Campione Viaggi evidenzia così la varietà d'uso e le differenti dimensioni delle proprietà, mettendo in luce un sistema agricolo in espansione ma non privo di criticità, come i problemi idraulici, che accompagnavano l'evoluzione delle terre indivisibili. Questo complesso patrimonio,

diversificato nella sua configurazione e finalità, contribuiva in maniera decisiva a sostenere le esigenze economiche e amministrative della Comunità, consolidando il ruolo centrale di questi beni rispetto ad altri sistemi di gestione del territorio. **I livelli.** Oltre ai beni divisibili e indivisibili, un'altra forma di gestione delle terre della Comunità era rappresentata dai livelli, un sistema di concessione enfiteutica destinato principalmente agli usi edilizi. Attraverso questo meccanismo, la Comunità manteneva la proprietà dei terreni edificabili e, allo stesso tempo, regolava lo sviluppo urbano e la crescita demografica. Questa pratica, consolidata da tempo, divenne particolarmente rilevante nel XVIII secolo, quando l'aumento della popolazione rese necessario ampliare le aree destinate agli insediamenti. Per rispondere a questa esigenza, la Comunità acquistò nuove terre situate fuori dalle mura cittadine, concedendole poi in livello.

Le aree interessate da questo sistema si concentravano nei borghi di Medicina e agli Arrivazzi di Buda [1]. I livelli erano concessioni ereditarie e rinnovabili obbligatoriamente ogni 29 anni, con il pagamento di un canone annuo fissato per il 29 settembre, giorno di San Michele. La mancata corresponsione per due anni consecutivi comportava la perdita del diritto sulla terra e sulle eventuali migliorie apportate dal concessionario. Inoltre, i terreni non potevano essere venduti, affittati o ceduti senza l'autorizzazione del Consiglio, garantendo alla Comunità un controllo costante sulle proprietà.

Nel 1785 si tentò di modificare questo sistema attraverso un progetto di affrancazione, avanzato dai livellari che desideravano riscattare definitivamente i terreni per sottrarsi al pagamento del canone e ai costi di rinnovo. La Comunità si mostrò favorevole alla proposta, poiché i canoni risultavano difficili da riscuotere e l'amministrazione del sistema era onerosa. Inoltre, la vendita dei livelli avrebbe potuto generare un ricavo di 6.206 lire, da investire in modo più redditizio. Tuttavia, l'Assunteria non approvò l'iniziativa, mantenendo inalterato il sistema. Alla fine del secolo, i livelli esistevano ancora e continuavano a garantire entrate, seppur modeste, per la Comunità.



[1] Consultare la mappa del Campione Viaggi del 1727, presente nell'articolo dal titolo "Agricoltura a Portonovo nel '700"

[2] Per saperne di più sulla gestione dei beni indivisibili della Comunità consultare l'articolo intitolato "Agricoltura a Portonovo nel '700"

Il Sillaro come artefice di territori e culture

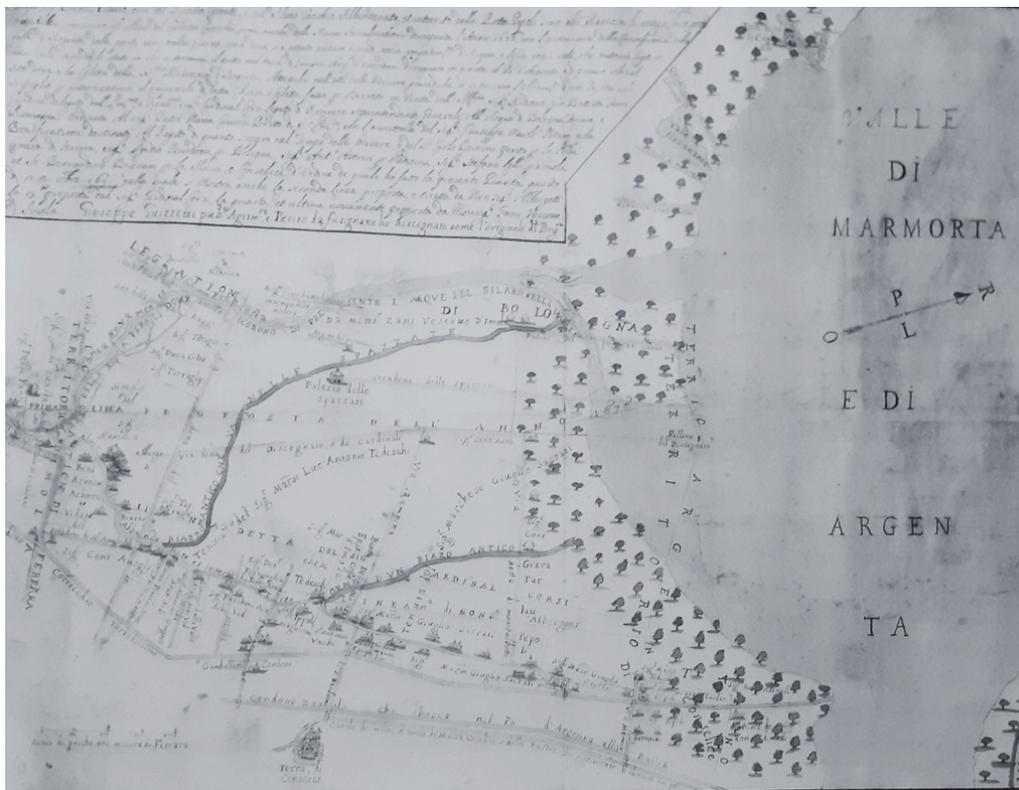
di ANDREA MARTELLI

Mi ha sempre destato curiosità il fatto che il torrente Sillaro, dal tratto montano relativamente breve e con il solo Sellustra come affluente di rilievo, sia capace di piene spaventose e per questo imbrigliato in imponenti argini. Non è un caso quindi che l'ampiezza del territorio in cui ha depositato le sue torbide acque nel corso dell'Olocene (cioè da circa 10000 anni fa ad oggi) si estenda da Fossatone fino a Conselice. Risulta però difficoltoso individuare l'evoluzione del Sillaro nei tempi più antichi poiché nel corso dei secoli le aste fluviali del torrente in questione e dei suoi vicini, libere da argini, si sono intrecciate e sovrapposte, celando sotto metri di depositi alluvionali i percorsi precedenti. Le fonti della tarda antichità come Sant'Ambrogio, che nel 393 a.C. percorreva la via Emilia, parlano di un territorio abbandonato con espressioni forti del tipo "Appennini insulta miseratus" oppure "seimrutarum urbium cadavera terrarumque". Un degrado fisicamente concreto del territorio extra ed interurbano, con scalzamento delle pile dei ponti e fiumi che hanno alzato il proprio fondale fino al piano rotabile, dovuto probabilmente non solo allo scemare del cosiddetto optimum climatico romano ma anche ad una progressiva assenza della macchina della manutenzione dell'impero. Se questa era la situazione lungo la via Emilia, dove sorgevano i principali centri urbani, figuriamoci a 15-20 chilometri a valle di

essa! All'inizio del VI secolo la transazione climatica si accentuò e fu accompagnata in questi territori dalle guerre tra Longobardi e Bizantini e da una successiva situazione stagnante o comunque molto lenta nel ripartire. L'insieme delle avversità citate crearono un territorio ostile, malsano e molto poco abitato, divenendo una terra di confine tra Longobardia e Romania e che continuò ad esserlo nei secoli successivi sotto forma di contese comunali lungo l'esplicativa via del Letto, che andava dalla località Pianta fino a via Asinelli per poi continuare per circa un chilometro di canale navigabile per raggiungere le valli. L'atto finale di questa instabilità si ebbe tra la fine del XI e l'inizio del XIII secolo, all'inizio dell'età comunale, momento in cui stava già avvenendo un ripopolamento del territorio, come testimoniano la presenza nel XII secolo del porto palustre di Trecenta e del vicino monastero di S. Zaccaria. I geologi hanno individuato gli effetti di uno straordinario alluvionamento delle aste fluviali in tutto il territorio regionale, tanto che in vari documenti comunali dell'epoca si legge che in molti luoghi sono necessarie sistemazioni idrauliche e una nuova pianificazione dell'intero territorio di pianura. Il Sillaro cambiò il suo corso all'altezza della Pianta deviando da via del Letto dapprima in direzione Giardino e Sasso Morelli per poi assestarsi verso

Sesto Imolese e spaiare nel Serraglio. Nel 1570-72 le fonti menzionano un progetto inattuato d'inalveazione nel Primaro passando da Chiesanuova, ma varie rotture a monte di quest'ultima località cambiarono il corso del torrente, dapprima verso Spazzate Sassatelli poi verso Portonovo, originando l'alveo attuale; nelle carte di Andrea Chiesa di metà '700 l'ampio fronte del Sillaro ha raggiunto l'area di Campotto e verrà finalmente inalveato nel Primaro alla Bastia tra il 1768 ed il 1771; per evitare la grande curva che il nuovo percorso aveva creato nei pressi dell'incrocio tra via del Signore e via Coronella, nel corso del XIX secolo fu eseguito il drizzaggio del Passo del Signore. I lunghi secoli di degrado e bassa densità abitativa dovuti alle cause sopra citate, unite al fatto che erano tempi in cui la mobilità della gente comune era limitata, hanno affermato l'area di influenza del torrente Sillaro come confine non solo amministrativo e giuridico ma anche etnologico, quindi culturale. Attorno all'antica via del Letto si intrecciano molteplici differenze di usi e costumi che diventano più definiti man mano che ci si allontana verso la bassa bolognese e verso la bassa Romagna. Cambiano il dialetto, l'accento, gli usi nella vita quotidiana e in agricoltura, il modo di costruire le case coloniche, le vecchie unità di misura della terra, le tradizioni alimentari, la densità degli abitanti. Nel raggio di decine e decine di chilometri non ci sono altri corsi d'acqua che demarcano una tale diversità. Lungo il Medesano, da Castel Guelfo a Portonovo, queste differenze culturali si mescolano e si condizionano a vicenda.

Tant'è vero che in età medievale e rinascimentale nel contendersi questa striscia di terra i comuni di Bologna e Imola, dopo guerre, incursioni e scherni, si intraprese la strada giuridico-politica nominando arbitri che andassero a chiedere quale fosse il confine direttamente agli abitanti del Medesano e di Trecenta, considerati custodi della memoria locale. Ma anche tali giudici sbatterono contro all'eterogeneità del confine poiché ogni intervistato dava la propria versione, magari diversa dal precedente e dal successivo. La controversia si risolse solo con l'intervento di papa Sisto IV che nel 1475 dichiarò in una bolla che il confine tra i due comuni seguiva il corso del Sillaro e della via Dozza, con una zona franca tra quest'ultima e l'antica via del Letto (l'odierna area del comune di Castel Guelfo). Oltre il castello di Trecenta fino al Porto Novo il confine era la via Dozza fino alle valli. Il tutto fu completato da una mappa nel 1477. Tant'è vero che Imola fu sotto Ravenna fino all'unità d'Italia, ma ancora oggi è pratica comune tra gli abitanti della zona discutere dove sia tale confine ed ognuno esprime la sua versione proprio come allora. Nel riflettere su queste cose penso siate d'accordo con lo scrivente che una situazione tale non permette di tirare una riga di demarcazione netta tra bolognese e Romagna, magari ricorrendo al percorso del torrente Sillaro in quanto soluzione più facile e immediata. Se un confine fosse proprio necessario, dovremmo tracciare sulle carte una striscia con uno di quei grossi pennelli da parete, o un rullo, che al loro passaggio lasciano un tratto bello largo e i cui bordi sono irregolari, puntinati e sfumati.



Mappa Sillaro

Fonti:

Stefano Cremonini, "Tra l'Idice e il Santerno: problemi paleoidrografici" contenuto nel volume "Castel Guelfo di Bologna un caso di studio", 2003, Costa Editore.

Giovanni Parini, "Il Medesano una volta e G.C. Croce cantastorie a Fantuzza", 1998, Comune di Medicina.

Lorella Grossi, "Il castello e la campagna. Castel Guelfo di Bologna nei secoli XIV-XVIII", 2010, Pendragon

Ravennatensia XVI, atti del convegno di Imola, 1991

Giuseppe Sgubbi, "Al di qua e al di là del Sillaro", 2015,

<http://www.tuttostoria.net/storia-antica.aspx?code=473>



I fatti del forcaccio

di GIUSEPPE MARTELLI

9 Agosto 1920 Medicina, località Portonovo, Podere o Cascina Forcaccio. Durante uno scontro tra lavoratori agricoli rimangono sul terreno tre guardiani agrari e un bracciante, altri tre lavoratori vengono feriti.

Oltre un secolo è passato da questo grave fatto e sebbene il processo che si tenne alcuni anni dopo - durato pochi giorni - abbia indicato in parte i colpevoli e comminato condanne, oggi possiamo rivedere i fatti accaduti ricollocandoli all'interno della situazione storica di allora. Cominciamo dai fatti come riportati dal Resto del Carlino - La Patria del 10 Agosto 1920 che, rifacendosi agli atti della Questura di Bologna, sono i più immediati e appaiono ancora privi di

quelle speculazioni e retoriche politiche che negli anni successivi si sarebbero appropriate dell'accaduto. Siamo nel podere o, come alcune mappe storiche indicano, cascina Forcaccio, il centro di un grande fondo agricolo condotto a mezzadria: il luogo si trova a circa 2 km a sud di Portonovo, lungo la Via del Merlo e a poca distanza dallo Scolo Garda-Menata. I fabbricati e l'aia, presenti fino agli anni 1976-78, oggi sono completamente scomparsi.

Il grano mietuto nei giorni precedenti attende di essere trebbiato nella grande aia ma i mezzadri e i braccianti, che hanno anticipato le spese e la manodopera, sono in sciopero: chiedono migliori condizioni contrattuali ed economiche. L'azienda agraria proprietaria dei terreni non ascolta le richieste e decide di forzare la situazione facendo iniziare la trebbiatura da alcuni lavoratori e da cinque guardiani agrari armati con fucili e pistole, accompagnati da famigliari. La notizia si diffonde in fretta tra gli scioperanti e si estende anche agli scariolanti di bonifica che stanno operando nelle vicinanze e che accorrono a sostegno dei primi. Ben presto un gran numero di persone, il Resto del Carlino ne indica circa 2.000 tra contadini e braccianti, con vanghe, bastoni, forconi - si citano anche rivoltelle - raggiungono il Forcaccio per far sospendere i lavori.



I guardiani agrari vengono invitati a fermare le attività, ma la tensione è alta; l'insieme dei manifestanti è numeroso ed è determinante. I primi vengono accerchiati, volano parole gravi, epiteti; per un momento pare si giunga a un'intesa, ma la tensione si fa ancora più alta e le parti sono sempre più a stretto contatto. Da un'arma dei guardiani parte un colpo che centra in pieno un bracciante: è l'inizio di uno scontro furioso, i guardiani vengono disarmati dai fucili ma usano le pistole, i dimostranti furiosi e inferociti usano le armi sottratte, le vanghe, i forconi e i bastoni. Tutto dura circa un quarto d'ora, alla fine il bracciante Celestino Dovesi, gravemente ferito dal colpo d'arma da fuoco che ha dato inizio allo scontro, morirà poco dopo e tre guardiani, Gesù Ghedini, Roberto Poletti e Luigi Barbieri rimangono uccisi e sono orrendamente martoriati. Rimangono feriti un bracciante Augusto Dovesi, padre di Celestino, e l'operaio di bonifica Alfonso Marchesi, rimane ferita anche la moglie del guardiano Barbieri. Nei giorni successivi vengono subito arrestate 19 persone a cui ne seguiranno altre. Il processo per le uccisioni dei tre guardiani si svolgerà a Bologna due anni dopo, dal 12 novembre al 3 dicembre 1923, gli imputati sono 33, due dei quali non presenti in quanto hanno fatto perdere le loro tracce. Al termine del processo vengono condannate 22 persone, di cui due in contumacia, 11 persone sono assolte. Nessun processo viene svolto per l'uccisione del bracciante Celestino Dovesi. Questi i fatti nella loro cruda sintesi. Ci si potrebbe fermare qui, ma per comprendere appieno l'accaduto è necessario, al contrario di quanto fatto dal procedimento giudiziario, inserirlo nella



situazione socio-politica dell'epoca, con un'Italia in grave crisi economica che cerca di riprendersi dopo la tragedia della Grande Guerra e dopo la grave epidemia dell'influenza spagnola costata oltre 370.000 morti. Il conflitto bellico, seppur terminato dalla parte dei vincitori, ha richiesto uno sforzo enorme sia in vite umane, sia in spese per le forniture militari e il divario tra i vari ceti della popolazione si è fortemente ampliato a netto vantaggio dei capitalisti dell'industria e dell'agricoltura. Le risorse pubbliche sono poche, l'inflazione è altissima, il lavoro manca, la ricollocazione delle persone rientrate dal fronte è difficile e gravi sono le condizioni di vita delle persone che si sostengono solo con il loro lavoro. Le politiche economiche dei governi liberali succedutisi dal 1918 non sono adeguate alla situazione e non rispondono alle aspettative della popolazione; l'Italia

intera è attraversata da agitazioni, scioperi e tumulti di chi chiede lavoro, riforme e miglioramento delle condizioni di vita. Nel periodo dal 1918 al 1920, che verrà chiamato "Biennio rosso" per via delle agitazioni in atto, si vede la nascita e l'affermarsi del Partito Popolare di Luigi Sturzo e l'avanzare del Partito Socialista, quest'ultimo nelle elezioni del novembre 1919 risulterà il più votato, ma le divisioni interne non permetteranno di formare, con le altre forze liberali, una coalizione governativa capace di affrontare i problemi della Nazione. In questo periodo inizia ad affermarsi un movimento reazionario e conservatore che, esasperando il sentimento nazionalista e opponendosi - con forza e violenza - alle idee riformatrici, prima porta alla costituzione dei "Fasci di combattimento" e poi, negli anni immediatamente successivi, alla costituzione del Partito Nazionale Fascista. Il 1920 è l'anno in cui le lotte operaie si fanno maggiormente sentire; dalle fabbriche alla terra i lavoratori sono sfruttati e sottopagati e, raccolti nelle organizzazioni che li rappresentano (sindacati, associazioni, leghe), attuano forme di protesta con scioperi, occupazioni e autogestioni. Le riforme governative non ci sono o tardano a venire o, quando anche in parte attuate, trovano la resistenza della parte padronale. Arriviamo alla situazione di Medicina nell'agosto 1920: le agitazioni dei lavoratori della terra sono ormai in atto da circa dieci mesi a causa del mancato rinnovo del contratto agrario scaduto nell'ottobre 1919. La situazione vede contrapposte le organizzazioni politico-sindacali (Leghe) dei lavoratori (braccianti

mezzadri) e l'Associazione Bolognese degli Agricoltori (proprietari terrieri e aziende condotte in economia). Le prime chiedono miglioramenti salariali e una diversa condizione normativa: i braccianti chiedono il passaggio da un contratto collettivo provinciale a uno aziendale, che tenga conto delle diverse caratteristiche che il territorio medicinese presenta per la sua estensione e la differente natura dei terreni. Per i mezzadri le richieste sono relative a un più equo riparto dei prodotti e all'abolizione di quei lavori, richiesti dalla proprietà, non relativi al fondo coltivato. L'Associazione degli Agricoltori non accetta le richieste avanzate e si rifiuta di sottoscrivere il nuovo contratto e, a differenza di quanto accade nei contigui territori ferrarese e ravennate dove un accordo tra le parti viene raggiunto, qui la protesta continua. Nella primavera del 1920 su gran parte del territorio bolognese e medicinese i lavori agricoli comunque riprendono con un tacito compromesso tra le parti, ma a Portonovo nella grande tenuta dell'Azienda Agricola omonima, non si giunge ad alcuna soluzione. L'Azienda vuole costringere i lavoratori alla resa, ma questi resistono e la lotta giunge al suo apice con la prosecuzione dello sciopero e l'occupazione dei terreni. A marzo i lavoratori in autogestione iniziano comunque tutti i lavori agricoli e li proseguono fino alla completa mietitura del grano: è al momento della trebbiatura che, interrompendola, cercano di far nuovamente valere le loro richieste. L'Azienda Agricola Portonovo, forte della

posizione dell'Associazione Agraria provinciale, non cede alle richieste e, per non perdere il raccolto, forza la situazione inviando nell'aia del Forcaccio mezzi e uomini per la trebbiatura, di questi cinque sono guardiani agrari armati. Tra i guardiani qualcuno ha con sé i propri famigliari e ve n'è uno, il Ghedini, già implicato nell'uccisione di un operaio a Crevalcore, che ha fama di essere molto determinato. L'Azienda è ben consapevole che questa azione avrebbe provocato una reazione da parte dei lavoratori in sciopero: come di fatto avviene. Gli scioperanti cercano di fermare i lavori, altri lavoratori accorrono sul posto, compresi quelli di bonifica che operano nelle vicinanze, i guardiani ligi agli ordini ricevuti dalla proprietà non cedono. Forse si giunge a una mediazione, ma gli animi sono tesi e la provocazione ha esasperato ancora di più i lavoratori, ormai la situazione è fuori controllo, le persone sono troppo a contatto, dai guardiani parte un colpo di fucile ... La direzione che subito presero le indagini fu volta a giustificare e minimizzare l'azione di forza e provocatoria della proprietà. Il Resto del Carlino del 10 agosto 1920 in apertura dell'articolo riguardante il fatto riporta, citando il rapporto della Questura, che l'inizio della trebbiatura da parte dell'Azienda Agraria fu preventivamente comunicato all'Ufficio di Collocamento di Medicina il quale non si dimostrò contrario in quanto "... le organizzazioni (sindacali n.d.r.) non avevano alcun motivo di intervenire e si disinteressavano del fatto come estraneo alla vasta lotta agraria che si combatte nelle terre circostanti." Nei giorni successivi il giornale riporta lettere di smentite che contraddicono tale asserzione.

Il Resto del Carlino cita che le testimonianze raccolte sono alquanto discordanti e poi, a distogliere l'attenzione dalla causa ultima che ha scatenato le uccisioni, riporta anche un'altra versione dell'accaduto: "...il conflitto sarebbe accaduto per un'improvvisa esplosione di crudeli rancori in cui la lotta agraria entra solo per incidente. Essa non è stata che l'occasione che ha posto a contatto i cinque guardiani della tenuta con la popolazione che li odiava, ed il reciproco odio non si è scatenato che per via fatale e tragico equivoco. Mentre quattro dei guardiani avevano subito aderito alla volontà dei capi lega, il Ghedini – uomo di carattere piuttosto violento – si sarebbe rifiutato di desistere dalla trebbiatura abbandonandosi a fiere proteste." E viene aggiunto che i lavoratori della Bonifica intervennero a favore dei dimostranti solo in seguito alle grida del Ghedini e che "... non sarebbe stata estraneo a questa risoluzione l'odio nutrito dagli operai contro il Ghedini, che aveva fama di essere un tempo il terrore di Molinella, che era stato implicato nell'uccisione di un operaio a Casallo [Caselle] di Crevalcore..." e oggetto di una querela per aver schiaffeggiato una donna. Pochi mesi dopo il tragico evento, il 25 ottobre del 1920, viene firmato il cosiddetto concordato Paglia-Calda, firmato dal presidente degli agrari e dal legale della Federazione Lavoratori della terra, che mette fine ad una stagione di lotte contadine. Con ogni probabilità quanto successo al Forcaccio ha costretto le parti a chiudere la lunga

vertenza, ma non tutti erano contenti, come diremo più avanti. Prima di parlare del processo, tenutosi due anni dopo, diamo uno sguardo al forte cambiamento storico avvenuto nel frattempo: la nascita del Partito Fascista e la successiva instaurazione del regime totalitario. Come già accennato, all'epoca del fatto la debole situazione politica italiana non sa affrontare e dare risposte adeguate alle istanze di una Nazione in forte crisi. L'eco della Rivoluzione russa del 1917, con l'ideale che finalmente le classi più povere possano liberarsi dalla schiavitù dello sfruttamento, è giunto anche in Italia e con le elezioni del novembre 1919 il Partito Socialista è il più votato e il neonato Partito Popolare ha una forte affermazione. Entrambi, seppur da lati diversi, mirano a

diversi, mirano a una società più equa, senza il predominio e lo sfruttamento di una classe sociale sull'altra, con le giuste libertà, diritti civili e sociali, lavoro. Ma dalle elezioni non esce un governo capace di affrontare la crisi. Intanto le richieste dei lavoratori si fanno più urgenti e iniziano le agitazioni, gli scioperi e le occupazioni: di contro la parte padronale reagisce, non aderisce alle richieste, vuole mantenere i privilegi e continuare a sfruttare la parte più debole della società, anche con la violenza. Le forze dell'ordine reprimono le manifestazioni e si affaccia sulla scena un movimento politico che usando la violenza si unisce alla repressione e, aderendo alle istanze degli industriali e degli agrari, colpisce



persone, amministrazioni socialiste, organizzazioni sindacali, circoli, cooperative dei lavoratori con l'intento di stroncare tutte le istanze di rinnovamento che la società chiede. Sono i Fasci di combattimento che Benito Mussolini fonda nel marzo 1919 e poi nel novembre 1921 trasforma nel Partito Fascista, con il quale assume il governo del paese nel novembre 1922. Una debole classe politica, un re imbecille e connivente lascia l'Italia nelle mani di un regime dittatoriale che porterà la Nazione in un'altra catastrofe bellica. Riprendiamo con il Forcaccio e con il processo che si tiene dal 12 novembre al 3 dicembre 1923, in un clima che vede il regime fascista, ora al governo della Nazione, avviare il processo di normalizzazione con la soppressione di tutte le libertà. Gli oppositori vengono aggrediti e ridotti al silenzio, anche con la morte; molti espatriano, come Don Luigi Sturzo costretto a lasciare il Partito Popolare da lui fondato; ad Argenta Don Giovanni Minzoni, vicino alle istanze dei lavoratori, viene aggredito e ucciso. Continuano le aggressioni: alle Camere del Lavoro, alle organizzazioni sindacali; vengono chiusi i luoghi di incontro e di ritrovo dei lavoratori; continuano le uccisioni. Il processo dura 20 giorni, il Resto del Carlino ne dà un ampio resoconto: nei primi giorni sono interrogati gli accusati la cui unica linea di difesa è quella di dichiararsi innocenti perché non presenti al conflitto; un operaio di bonifica, al tempo ferito da un colpo di pistola, dichiara di essere arrivato là spinto dalla curiosità e in coda ai dimostranti. Il padre del bracciante Celestino Dovesi morto nello scontro, pure lui ferito, indica che

a ferirlo furono i guardiani. Seguono le deposizioni dei due guardiani rimasti illesi e dei famigliari delle vittime e il confronto diretto con gli accusati. Il processo è sbrigativo e per capire come è già orientato è significativa la lettura fatta in aula, chiesta dalla difesa, della sentenza del processo del 30 gennaio 1923 tenutosi a Bologna proprio contro i due guardiani illesi, Innocenzo e Filippo Modelli, per l'uccisione dell'operaio Ugo Morara socialista e attivista sindacale, aggredito a Medicina il 17 novembre 1921. Nel precedente processo i due accusati vengono riconosciuti autori del delitto ma amnistiati "...avendo essi commesso il fatto per ragioni politiche, perseguendo il fine nazionale." Dopo le accurate arringhe dell'accusa e quelle della difesa che si limita a escludere la premeditazione, il 1° dicembre viene emessa la prima sentenza di condanna per 20 imputati, con pene notevolmente differenziate tra loro, e di assoluzione per 11. Nei giorni successivi vengono condannati in contumacia i due imputati latitanti con pene di 30 anni e 25 anni. A tutti i condannati, eccetto i latitanti, viene applicata un'amnistia di 4 anni e 3 mesi eccetto una di soli 3 anni. Nulla viene accertato, anche negli anni successivi, per l'uccisione del bracciante Celestino Dovesi. Questa sintesi dei fatti termina riprendendo quel concordato Paglia-Calda firmato il 25 ottobre 1920 che avrebbe dovuto mettere fine alle lotte contadine; quell'accordo, che prevedeva un riparto più favorevole ai mezzadri e migliori tariffe per i braccianti, non fu dige

rito dalla parte padronale e osteggiato dai fascisti bolognesi che il giorno stesso della firma dimostrarono armati nei comuni di San Lazzaro e Ozzano, sequestrando alcune bandiere rosse dalle locali case del popolo e, una volta tornati a Bologna, bruciandole in via Indipendenza. Il tutto condito da numerosi colpi di rivoltella, sparati per aria senza che la polizia intervenisse. Il concordato Paglia-Calda, generalmente disatteso, fu definitivamente cancellato dal prefetto il 30 luglio 1923.



L'eccidio di Portonovo

Rievocare per non dimenticare. La provincia di Bologna, in dipendenza della grande Guerra, vantava un complesso di 10.745 perdite: 7199 celibi, 3471 ammogliati, 75 vedovi; gli orfani lasciati ammontavano a 7074, dei quali 3623 maschi e 3451 femmine.

Il sacrificio offerto dalla provincia bolognese sull'altare della Patria, fu irriso dal bolscevismo, che, iniziando la sua opera malefica, cercò con ogni mezzo di distruggere valori morali e materiali

gruppo di lavoratori intento a trebbiare, in Portonovo, il grano di proprietà Benelli. I lavoratori avevano preventivamente chiesto ed ottenuto dal direttore delle cooperative socialiste di Medicina il permesso di lavorare, ma, di fronte alla massa ostile e minacciante, si fecero remissivi.

L'atteggiamento prudente e dimesso degli assaliti, anziché far cessare o diminuire l'odio della massa, la inviperì. E una furibonda mischia si iniziò. Rimasero esaminati sul terreno i guardiani

Linoleumgrafie di Giulio Ricci - Archiweb, Biblioteca digitale dell'Archiginnasio

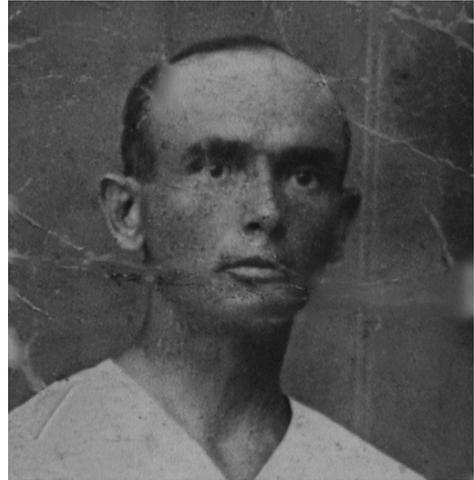


Il Sacrario dei Martiri Fascisti al Cimitero della Certosa di Bologna

How I found LUIGI POGGI's grandfather di EVŽEN JANOŮSEK JUN

La storia della nostra famiglia durante il periodo della Cecoslovacchia comunista fu sempre un tabù: semplicemente non se ne parlava, e io stesso non ne ero interessato. Tuttavia, all'inizio degli anni Ottanta, tutto cambiò. Chiesi a mia nonna Oktávia chi fosse mio nonno. Lei mi disse il suo nome, cognome e nazionalità: Luigi Poggi, italiano. E mi mostrò l'unica fotografia che aveva di lui. Era un giovane con un'espressione un po' fanatica. Rimasi scioccato. Questo risvegliò la mia curiosità e iniziò così la ricerca dei miei parenti e la scoperta di una storia familiare sorprendentemente intrecciata con la storia europea. L'unica fotografia che mia nonna riportò dall'URSS. Il primo dato che appresi fu che mia nonna ceca aveva conosciuto mio nonno italiano in URSS. Ma come ci erano arrivati? E cosa facevano lì? Per capire l'intera vicenda, è necessario tornare indietro nella storia.

Il padre di mia nonna, Antonín Janoušek (*22.8.1877 Nymburk +30.4.1941 Mosca), divenne presidente della Repubblica Sovietica Slovacca nel 1919 e, dopo la sua soppressione militare, fu arrestato e imprigionato dalla polizia ungherese a Budapest. Nel 1921 fu incluso in un trasporto di detenuti destinati a uno scambio con prigionieri di guerra ungheresi in Russia. Durante il passaggio in Cecoslovacchia, Antonín Janoušek fu fermato e tratto in arresto per alto tradimento. Dopo aver ottenuto la cittadinanza sovietica, fu deportato in Russia nel 1922.



Successivamente, tutta la famiglia, inclusa mia nonna Oktávia (*10.8.1902 Nymburk, † 8.3.1985 Praga), lo seguì emigrando.

Luigi Poggi (*18.10.1896 Medicina, Italia, † 10.12.1937 Simferopoli, Crimea) ebbe un destino altrettanto drammatico. Nato nella famiglia di Vincenzo Poggi ed Elisa Biagi, aveva sei fratelli (Bianca, Attilio, Maria, Giuseppina, Mario, Ada) e lavorava come calzolaio. Il 9 agosto 1920 guidò uno sciopero di lavoratori agricoli. Tre persone furono uccise durante un incidente che avvenne presso una località chiamata "Forcaccio" (Portonovo, Medicina). In relazione a questi eventi, Luigi Poggi e altri 33 individui furono accusati e ci furono varie condanne. Il processo si concluse alla fine del 1923. Luigi fu condannato a 30 anni di carcere in contumacia.

I gendarmi lo cercarono senza mai trovarlo. Si dice addirittura che abbia assistito al processo travestito da donna. Dopo la condanna, si nascose grazie all'aiuto di alcune persone a Portonovo e, dopo un certo periodo, riuscì a fuggire dall'Italia verso l'URSS. In URSS, Luigi Poggi entrò in contatto con Antonín Janoušek e conobbe mia nonna Oktávia. Probabilmente si sposarono (adottando il cognome comune Poggi) e vissero insieme in diverse località dell'URSS (Feodosia, Dnipropetrovsk, Crimea e altre). Luigi si impegnò nel movimento internazionale dei lavoratori e divenne capo del club internazionale dei marinai a Feodosia.

Ebbero cinque figli (Bruno 1923-1926, Ugo 1929-1990, Ida 1932-1933, Gino 1934, Bruno 1937-1937), ma solo Gino (mio padre) e Ugo raggiunsero l'età adulta. La più grande tragedia familiare avvenne durante il Grande Terrore e le purghe staliniane, quando tutti gli stranieri venivano considerati nemici. Luigi fu arrestato dalla polizia segreta NKVD a Feodosia, in Crimea, il 9 settembre 1937. Secondo il protocollo, portava con sé cinque monete straniere di varie dimensioni in metallo bianco, e a casa c'erano tre figli minorenni. Mio padre ricorda: Eravamo soli a casa, e due uomini in cappotti di pelle vennero a prendere mio padre. "Torno subito", disse. E non lo vedemmo mai più. Luigi Poggi fu imprigionato a Simferopoli, Crimea, e condannato a morte e alla confisca dei beni dalla troika dell'ASSR di Crimea. Il luogo della sua sepoltura è sconosciuto. Fu riabilitato postumo il 22 settembre 1956.

Un'altra tragedia fu che, al momento del suo arresto, Luigi era a casa da solo con i suoi tre figli minorenni, mentre sua moglie

Oktávia era in un lungo viaggio di lavoro. I bambini dovettero sopravvivere da soli per diverse settimane, fino al ritorno della madre. Inoltre, erano considerati nemici, e i vicini avevano paura di aiutarli. Solo Ugo e Gino sopravvissero; il più piccolo, Bruno, purtroppo morì.

Poggi Luigi Vincenzovich (1896)

Datum narodení: 10. prosince 1896
 Místnost jmenář: Poggi Luigi
 Místo narazení: tále, provincia Bologna, Medicina
 Pohlaví: muž
 Národnost: Italská
 Státní občanství: tále
 Sociální úroveň: střední třída
 Profese/místa výkonu práce: obuvník, vedoucí mezinárodního klubu námořníků ve Feodosii
 Místo pobytu: tále, SSSR (Feodosia)
 Stranická příslušnost: člen Komunistické strany tále, člen KSSS
 Datum pádu: 10. prosince 1937
 Místo úmrtí: Simferopol
 Kde a kdy byl zastřel: Feodosia, NKVD
 Převzetí ostatků: zastřel, zastřel ve vězení Simferopol
 Datum zastřel: 9. září 1937
 Odbouzení: 22. prosince 1956
 Číslec: 10-6
 Text: NKV, zveřejněno a provedeno řízení
 Datum rehabilitace: 22. září 1956
 Rehabilitační orgán: vojenská kolegium Nejvyššího soudu SSSR
 Archivní zdroj: RGASPI, f. 513 op. 2 d. 69. Archiv hlavní vojenské prokuratury
 Zdroj dat: Memorial Italia



FOTOGRAFIE ZE SVĚTLA ZÁKONNĚ
 VYJEDNĚNĚM SPRÁVNĚ 1918/18

ВОЕННАЯ КОЛЛЕГИЯ
 ВЕРХОВНОГО СУДА
 СОЮЗА ССР

СПРАВКА

Дело по обвинению ПОДКОИ Луижи Винченцовича, до врсва - 10 сентября 1937г. - в звондического историко-научном клубом моряков в г. Феодосии, пересмотрено Военной коллегией В Верховного Суда СССР 22 сентября 1956 года.

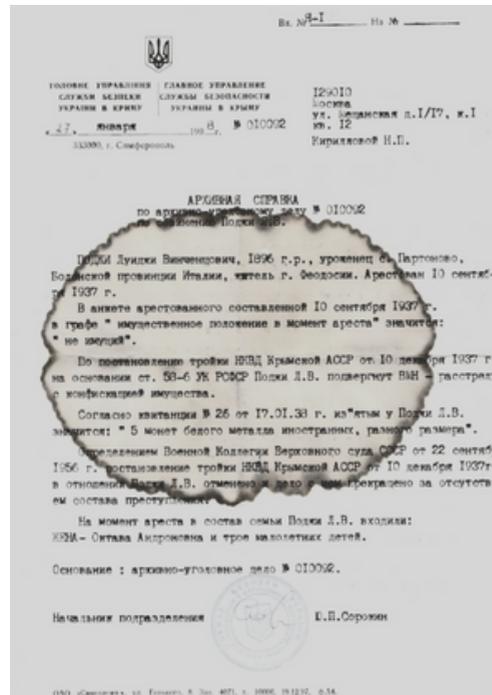
Постановление от 10 декабря 1937г. в отношении ПОДКОИ Луижи Винченцовича отменено и дело прекращено за отсутствием состава преступления.

ПОДКОИ Л.В. реабилитирован посмертно.

САН-НАЧАЛЬНИКА СЕКРЕТАРИАТА ВОЕННОЙ КОЛЛЕГИИ ВЕРХОВНОГО СУДА СССР ПОДПОЛКОВНИК АДМСЛУЖБЫ
 /ГАРСОЛОВНЕВ/

вк-15

La seconda guerra mondiale influenzò profondamente il destino della famiglia. Durante la guerra, mio padre si trovava a Dnipropetrovsk, dove era in vacanza con sua nonna Maria Janoušková. Davanti all'avanzata del fronte, dovettero evacuare in treno, che fu bombardato, fino al villaggio di Chelkar (Kazakhstan). Mio padre ricorda: Il viaggio era più fatto di attese che di movimento. Non sapevamo dove stessimo andando. Stavamo scappando dai tedeschi. All'inizio del viaggio, il treno fu bombardato. Una volta ci dissero di nasconderci sotto il treno, poi di correre nei campi. Arrivammo fino in Kazakhstan, a Chelkar, dove c'erano solo sabbia e cammelli. Usavamo sterco di cammello per riscaldarci. A Chelkar, mio padre iniziò a frequentare la scuola e, dopo un anno, arrivò a Mosca, dove fu accudito da Tatyana Osipova. Lei era una amica di Antonín Janoušek, che però morì all'inizio della guerra. La pagella dell'anno scolastico 1945/46, di mio padre in Crimea, riporta già il nome di Evžen Janoušek. Quindi, durante la guerra, mio padre ovette cambiare il suo nome da Gino Poggi a Evžen Janoušek. Alla fine della guerra, tutta la famiglia si riunì a Mosca e poi fu rimpatriata in Cecoslovacchia. Dopo la guerra, e in particolare negli anni '50, mio padre mantenne segrete le sue origini. Probabilmente per questo motivo non si parlava della storia familiare in casa. Mia nonna Oktavia, la moglie di Luigi, aveva solo un indirizzo, quello di Mario Poggi, fratello di Luigi. Provai a scrivere



una lettera a quell'indirizzo durante il periodo totalitario, ma mi tornò indietro con la dicitura "destinatario sconosciuto". Tuttavia, mia nonna ricordava che Luigi viveva a Portonovo, vicino a Medicina, nei pressi di Bologna. All'ufficio postale principale di Praga trovai un elenco telefonico di Bologna con più di cento indirizzi di persone con il cognome Poggi. Scrissi a tutti, spiegando che stavo cercando la famiglia di mio nonno. O non ricevetti alcuna risposta, oppure le lettere tornarono indietro con il timbro "destinatario sconosciuto". Forse intervenne anche la censura. Nel 1989 ci fu la Rivoluzione di Velluto in Cecoslovacchia e, da quel momento, potemmo iniziare a viaggiare. Uno dei miei primi viaggi mi portò a Portonovo, dove volevo iniziare a cercare i

parenti insieme a mia moglie. Avevamo intenzione di chiedere informazioni alle persone nei negozi, in chiesa o di esplorare il cimitero locale. La prima persona che incontrammo fuori dalla chiesa fu un giovane di nome Adamo Zirondelli. Fu un incontro incredibile: era forse uno dei pochi del paese che parlava inglese. Quando gli mostrai la lettera che avevo inviato a Mario Poggi, mi disse che Mario non era più in vita, ma ci portò immediatamente dalla famiglia di Secondo Selva. Loro sapevano dove si trovava la mia parente italiana più vicina, Laura Poggi, cugina di mio padre. La chiamarono e ci recammo a Lido di Spina, dove stava trascorrendo l'estate. Fu un ricongiungimento straordinario dopo tanti anni di ricerche per ritrovare i parenti in Italia. Da allora, iniziammo a frequentarci regolarmente. Mio padre imparò di nuovo l'italiano e telefonava a Laura ogni settimana. Laura ci visitò più volte a Praga e mio padre veniva ogni anno in Italia per incontrarla al mare.

List of Literature:

Zdeněk Hoření, Antonín Janoušek
Predseda revolučnej vlády Slovenskej republiky rád, Osveta 1964, edition 500 copies

Anna Kodýtková, 1919
Vzpomínky na Maďarskou a Slovenskou sovětskou republiku, Mladá fronta 1966, edition 5400 copies

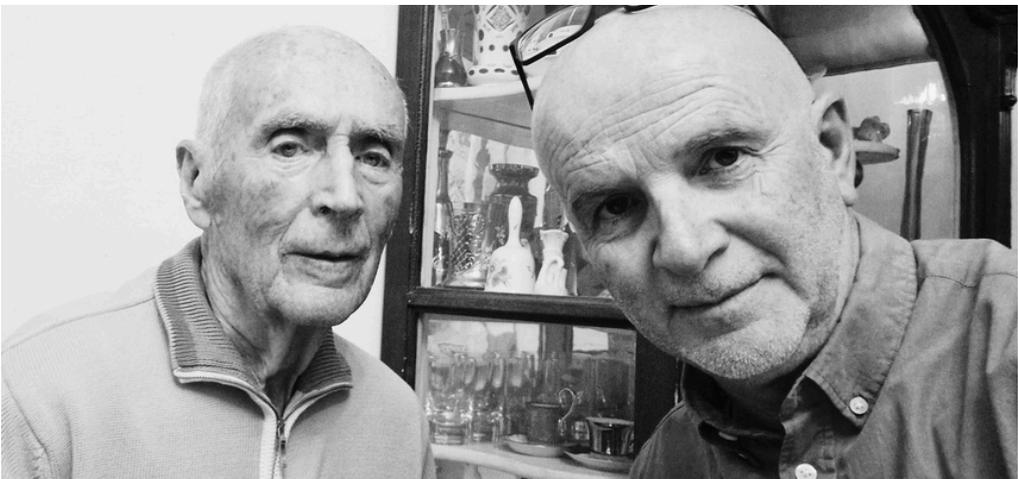
Novotný, Šlezinger, Voborník, Zsvětil
život revoluci..., OV KSČ v Nymburce, 1977, edition 1500 copies

Giovanni Parini, Medicina: 1919-1945
Fascismo, antifascismo e guerra di liberazione, 1995, Comune di Medicina
MEMORIAL ITALIA Luigi Poggi Vincenzovich (1896)

Archiv of Evžen Janoušek

Novantesimo compleanno del figlio di Luigi Poggi
(a sinistra) e suo nipote (autore dell'articolo).

Praga, 10 dicembre 2024



Lungo il cammino della Fede: il cammino di don Dante Barbanti

di ADAMO ZIRONDELLI

Origini familiari: contesto

socio-economico e culturale della famiglia Barbanti. La famiglia Barbanti, soprannominata "i Biech", incarnava il modello patriarcale tipico della Romagna rurale dei primi decenni del Novecento. La famiglia viveva nel piccolo borgo di Bagnile, situato nella diocesi di Cesena, in un'antica casa colonica condivisa da più nuclei familiari. Con l'espansione della famiglia e l'impossibilità di continuare a convivere sotto lo stesso tetto, fu necessario suddividere la proprietà. In una parte stralciata dallo stesso podere, gestito dall'Ospedale di Cervia, fu costruita una nuova abitazione. Eugenio, il padre di Dante, si trasferì lì con la sua famiglia (Figura 1). Questo spostamento, seppur piccolo, segnò il passaggio di confine tra le province di Forlì e Ravenna, un dettaglio che collocò la famiglia nel territorio civile ed ecclesiastico di Cannuzzo (diocesi di Ravenna), presso la Madonna degli Angeli. Dante nacque nel 1921. Crebbe in una realtà contadina in cui la forte religiosità era una costante della vita di ogni membro della famiglia. Questo creò un ambiente fertile per la nascita di vocazioni sacerdotali. el 1933, all'età di dodici anni, Dante decise di entrare in Seminario. Tuttavia, per una giovane coppia ancora alle prime armi nella gestione dell'azienda agricola, sostenere economicamente il percorso di studi del



Figura 1. Foto di gruppo della famiglia Barbanti, risalente al 1925. I due sposi, Eugenio e Zaira Campanini, posano insieme ai loro otto figli, gli unici a essere sopravvissuti delle undici nascite. In alto, da sinistra a destra: Rino (18.11.1919 – 17.02.2019 †), Armando (14. 01. 1918 – 09.03.2013 †), Assunta "Tina" (14.08.1916 – 01.11.2008 †). Al centro: la prima, a sinistra, con nastro, la sorella maggiore Maria (14.10.1913 – 05.01.2006 †). In braccio alla mamma Zaira il più piccolo della covata, Efeso detto "Fusin" (31.01.1925 – 11.02.2022 †) e accanto, il maggiore dei maschi, Alberto detto "Berto" (21.02.1915 – 24.11.2003 †). In braccio al papà, Luigi (13.05.2023 - 02.04.1999 †), missionario della Consolata per 50 anni in Africa e Dante (03.10.1921 - 27.06.2005 †).

figlio rappresentava una sfida non indifferente. Di fronte a queste difficoltà, Zaira Campanini, madre di Dante, si rivolse al canonico Giovanni Campanini, suo zio e figura di riferimento spirituale. La risposta del sacerdote fu sorprendente: "Avete difficoltà a dare un figlio al Signore? Allora dategliene due".

Quella frase, a metà tra una provocazione e un incoraggiamento, segnò un nuovo capitolo per la famiglia Barbanti. Nel 1935, infatti, Luigi, fratello minore di Dante, anch'egli all'età di dodici anni, decise di seguire la vocazione sacerdotale. Per ridurre l'impatto economico della sua formazione, intervenne un altro zio, don Egisto Barbanti, parroco di Ruffio (diocesi di Cesena). Fu lui a suggerire di mandare Luigi all'Istituto della Consolata di Gambettola. Qui, i Padri missionari lo avrebbero accolto gratuitamente, con la speranza di formare un futuro missionario, alleviando così il peso economico che sarebbe gravato sulla famiglia.

Ingresso in seminario: motivazioni e percorso formativo. Don Dante entrò in seminario con entusiasmo e determinazione. Fin dall'inizio, si distinse per una vocazione limpida e una volontà ferma. Mons. Lino Masetti, rettore del seminario, ne sottolineò la dedizione e la chiarezza di intenti, affermando che il giovane Dante nutriva il vivo desiderio di diventare missionario, un'aspirazione che rimase costante nel corso degli anni. Tuttavia, per senso di obbedienza e rispetto verso le esigenze del clero diocesano, don Dante decise di limitarsi inizialmente alla "carriera ecclesiastica" ordinaria, accantonando momentaneamente il sogno missionario. Il seminario rappresentò per don Dante non solo un luogo di studio, ma anche un ambiente di crescita umana e spirituale. Sotto la guida di figure come mons. Giulio Morelli, direttore spirituale, egli imparò che la missione non è solo un luogo geografico lontano, ma una condizione interiore. Questo insegnamento divenne una chiave fondamentale nel suo percorso formativo

spingendolo a coltivare una profonda vita di preghiera e a considerare il servizio pastorale come una vocazione universale. I compagni di seminario riconobbero in lui una personalità solida e una sincera passione per l'apostolato. Tra questi, Santo Perin, che condivideva con don Dante il sogno missionario, descrisse un episodio significativo: entrambi sognavano di partire verso terre lontane, come il Tibet, per celebrare Messa e annunciare il Vangelo. Questo legame di ideali comuni rafforzò la sua determinazione e lo spinse a confidare nella provvidenza divina per il futuro. Il percorso di don Dante attraverso le tappe del seminario fu scandito dai riti progressivi verso il sacerdozio. Nel 1941 venne ammesso alla tonsura, che segnò il suo ingresso ufficiale nel clero. Questo periodo formativo rappresentò non solo la preparazione alla vita sacerdotale, ma fu anche il terreno fertile in cui germogliarono le sue aspirazioni più profonde, che lo avrebbero accompagnato per tutto il suo ministero.

Ordinazione sacerdotale: i primi incarichi pastorali. Don Dante Barbanti fu ordinato sacerdote il 22 luglio 1945, all'età di 24 anni, nella cappella dell'Ospizio Infanzia Abbandonata di Ravenna, insieme ai compagni Bruno Minghetti e Dante Dolcini. Il rito fu presieduto da Mons. Angelo Rossini, vescovo ausiliare. Dopo l'ordinazione, don Dante ricevette il suo primo incarico a Pievequinta, a venti chilometri da Forlì, ma vi rimase solo un mese. Successivamente fu inviato a Santerno, nel ravennate, e, nel 1947, venne nominato cappellano a Lavezzola di

Conselice, dove collaborò con l'arciprete don Italo Borghi.



Figura 2. Il giovane sacerdote don Dante posa in compagnia della mamma Zaira

Durante questa esperienza, nacque un forte legame di stima reciproca che in seguito sarebbe stato fondamentale per il sostegno al progetto missionario di don Dante. Nel 1949, fu trasferito nella bassa padana, nella provincia di Ferrara, dove servì come cappellano nelle parrocchie di Coccanelle e Ambrogio. Infine ricevette l'incarico di parroco a Portonovo.

Il contesto storico e sociale di Portonovo. Nel 1950, Portonovo contava circa 1.300 abitanti, di cui il 45% erano minorenni. La scena politica del paese era fortemente influenzata dalle forze comuniste e socialiste: il 50% degli adulti sosteneva il PCI, il 23% la DC e il 20% il PSI, mentre gli altri partiti raccoglievano solo piccole percentuali. In questo clima di forte polarizzazione politica, il 22 febbraio 1950 nacque la Cooperativa Agricola ACLI, fondata da contadini e braccianti ispirati ai valori cristiani. La cooperativa, grazie al sostegno del Fondo per la Costituzione della Piccola Proprietà Contadina, riuscì a ottenere gran parte delle terre espropriate al latifondo. Questo suscitò accuse di favoritismo e provocò tentativi di sabotaggio

da parte delle forze politiche di sinistra, inasprando la contesa politica. Anche il parroco di Portonovo, don Renato Baldi, si trovò al centro delle critiche. Fu infatti accusato in un articolo scritto da un parrocchiano e pubblicato su "La Lotta" (Figura 3) di essere "un propagandista politico" e di non comprendere le reali necessità dei lavoratori e dei contadini. In tutta risposta, egli pubblicò sul Bollettino parrocchiale uno scritto dal titolo Fare il Comunismo Cristiano, in cui difendeva il suo operato spiegando che il suo impegno sociale era un'applicazione concreta dei principi cristiani di giustizia e solidarietà. Questa reazione gli procurò un invito a un dibattito pubblico. Don Renato, con una punta di sorpresa, commentò ironicamente sul Bollettino seguente: "Incredibile! Il parroco invitato all'incontro promosso dal PCI? Cosa dovrebbe imparare il Curato dal relatore di simili convegni?"



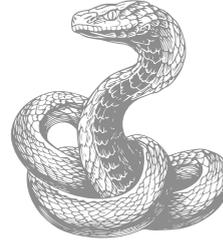
Figura 3. La Lotta, fu in origine il periodico del PSI di Imola, fondato da Andrea Costa. Nacque nel 1898 con il titolo "La Lotta elettorale" e divenne successivamente "Organo dei socialisti della provincia di Bologna". Interrotto nel 1921 a causa delle violenze fasciste, riprese brevemente fino al 1922, quando fu chiuso per le persecuzioni. Durante la Resistenza, furono pubblicati clandestinamente due numeri nel 1945, ma il progetto si interruppe con l'arresto del curatore Giulio Micetti. Ripreso nel 1945, come organo della federazione comunista di Bologna, cessò definitivamente dopo trent'anni.

L'arrivo di don Dante a Portonovo

E' in questo contesto in cui, nel Dicembre 1951, fu chiamato ad operare il giovane sacerdote don Dante, il quale si presentò alla comunità con umiltà e il desiderio di servire: "Voglio essere soprattutto sacerdote in mezzo a voi ... perché è a lui che Gesù Cristo ha detto e comandato di insegnare tutto quello che Egli, il Figlio di Dio fatto uomo, ha insegnato... Compatitemi quindi se avrò i miei sbagli e le mie debolezze. La perfezione su questa terra non è raggiungibile da nessun uomo. Però questo lo potete esigere da me: che io sempre tenda con tutte le mie forze a rendere meno distante le mie parole, le parole di Dio, dalla mia vita." Il benvenuto non tardò ad arrivare per il nostro curato. Era il 1° Maggio del 1953 quando nel salone della Casa del Popolo, appena costruita, tra un tripudio di bandiere rosse, ecco l'emergere di "un folto gruppo di bambini (i pionieri), di cui posso fare nomi e cognomi,(che) ha cantato, o meglio urlato, tra le tante cose più meno belle anche questa: Vogliamo il Prete tagliato a fette." ed aggiungeva don Dante nello stesso Bollettino: "Domando a voi se venerdì sera (il 1° Maggio) i vostri piccoli si sono addormentati tranquilli. Queste cose ... le dico ai genitori, a quelli che sentono la responsabilità ... adesso a Portonovo ci sono dei piccoli che hanno già e manifestano sentimenti che fanno orrore. Poco tempo fa un gruppo di bambini ha preso a sassate l'immagine della Madonna che sta sull'albero davanti ai Monduzzi. Prego per questi piccini e prego per i loro genitori affinché comprendano la responsabilità che hanno."

L'educazione come missione: l'idea dell'asilo parrocchiale

Forse furono episodi come questi, insieme al primo manifestarsi di un fenomeno di allontanamento dalla fede, a far maturare in don Dante l'idea di costruire un asilo parrocchiale? Non si sa esattamente quale fosse l'origine di questa idea. Tuttavia, dai bollettini parrocchiali dell'epoca si possono ricavare molti indizi sulle sue motivazioni. Per don Dante sicuramente, l'istruzione era un tema centrale, non solo per il progresso individuale, ma anche per il benessere collettivo. Riteneva che la formazione dei bambini dovesse includere non solo l'aspetto scolastico, ma anche quello morale e spirituale: "I piccoli hanno il diritto di essere educati nel bene, di essere istruiti sull'origine delle cose e dell'uomo e sui suoi destini eterni, come hanno diritto alla scuola, la società gli deve questa e quelli.". Questa visione si concretizzava, oltre che nell'insegnamento della Dottrina Cristiana, in attività come la scuola di ripetizione (attiva fin dal 1952 in canonica) pensata per offrire supporto ai più giovani, e nei frequenti inviti rivolti ai genitori affinché partecipassero attivamente all'educazione dei figli, sia religiosa sia civica. L'idea di "seminare il bene" nel cuore dei bambini, attraverso una formazione che si basasse sull'amore per Dio, sull'onore e sul rispetto reciproco, era uno dei capisaldi del suo messaggio. Questo progetto, radicato nella cura educativa e nello spirito comunitario, pareva rispondere ai bisogni della popolazione, ponendo le basi per una società più giusta e unita.



Ma come dare corpo a questa idea?

Portonovo in trasformazione

A Portonovo, il crescente fabbisogno abitativo si intrecciava con le nuove dinamiche sociali ed economiche. Don Dante, in una riflessione del 30 luglio 1954, osservava: "È piacevole vedere le case di Portonovo ridipinte. Ci auguriamo che tutte siano ristrutturate, dentro e fuori, e magari ne siano costruite di nuove da enti privati e pubblici, che di tante ce n'è bisogno."

Il bisogno abitativo di Portonovo scaturiva da molteplici fattori legati alle trasformazioni sociali ed economiche dell'epoca. La costituzione della Cooperativa ACLI aveva spinto alcune persone a lasciare la Società Agricola Generali, costringendole a cercare nuove abitazioni. Contemporaneamente, il mondo agricolo stava vivendo un cambiamento epocale: alcuni contadini, considerata la mezzadria ormai troppo onerosa, decidevano di abbandonarla per intraprendere la vita operaia. Altri operai, invece, alimentavano la domanda abitativa con il semplice desiderio di costruire una casa di proprietà e migliorare così le proprie condizioni di vita.

Di fronte a queste esigenze, don Dante prese decisioni coraggiose e concrete. Vendette il beneficio parrocchiale, ovvero il pezzo di terreno adiacente alla chiesa assegnato dalla Comunità di Medicina alla Parrocchia di Portonovo fin dalla sua costituzione nel 1730 e destinato a costituire la rendita del sacerdote, acquistò un terreno di otto ettari nella località nota come "il Dosso" per ricostituire il beneficio (che ancora nel 1979 era "in affitto in condizioni irrisorie, insufficienti per le tasse e la dichiarazione dei redditi"),

costruì una nuova abitazione per il suo contadino dietro la canonica, sostituendo la precedente ormai inadeguata, e finalmente avviò la realizzazione dell'asilo dando seguito al tema dell'istruzione tanto avvertita come urgente. Era il 6 Febbraio 1959 quando don Dante dava per imminente l'inizio della costruzione dell'asilo preconizzando la richiesta di un aiuto alla popolazione: *"In primavera spero di iniziare la costruzione dell'Asilo Parrocchiale. Da alcuni anni pensavo a quest'opera e ringrazio la Provvidenza per avermi guidato, per ora, fino alla soglia della realizzazione. Non sto illustrando la costruzione la vedrete; posso assicurarvi che sarà completo e adatto ai nostri tempi, ai bambini e agli adulti. Non cerco nemmeno di illustrarne l'utilità, perché chi è papà e chi è mamma non ha bisogno di tante spiegazioni e so che nel paese se ne parla già in senso favorevole....Chiederò aiuto alla popolazione per la costruzione? Se si è aiutata la costruzione della Casa del Popolo o del Circolo ACLI (costruito qualche anno prima nel 1954/55), non si potrà aiutare l'Asilo, la Casa dei tuoi figli? Non lo so, ma se vi chiedessi un giorno (di quelli gratuiti) per gettare i fondamenti ad esempio ... Comunque ne ripareremo ..."*

Durante il periodo conosciuto come “miracolo economico”, tra la metà degli anni '50 e la metà degli anni '60, l'Italia visse un periodo di entusiasmo e fiducia verso il futuro, ed anche Portonovo conobbe una stagione di rinnovamento, caratterizzata da una vivace espansione urbanistica. I cantieri edilizi si moltiplicavano, sostenuti sia da iniziative private che, grazie all'operazione messa in piedi da don Dante, portarono alla nascita dei quartieri di Via Santa Croce e Via Celestino Dovesi (Figura.4), sia da progetti di edilizia popolare, che portarono alla costruzione del primo nucleo di condomini nella parte Nord-Est dell'attuale Via Zambrini. Questo sviluppo, che si protrasse fino alla metà degli anni Sessanta, rifletteva il profondo rinnovamento sociale ed economico di quel periodo. Un altro impulso urbanistico poi arrivò tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, con la nascita del quartiere Sud-Est di Via Zambrini. Questo secondo

momento coincise con l'abolizione della mezzadria, sancita dalla legge 203 del 3 maggio 1982 che, trasformando i contratti di mezzadria in contratti di affitto, ne decretò la fine, segnando una svolta epocale. Già nel 1979 don Tonino Pullega descriveva così la nuova realtà del paese: “Pochissimi i coltivatori diretti, scomparsi i mezzadri, mentre emergono commercianti e artigiani, per quanto richieda un piccolo centro abitato”. Fu la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova era segnata dall'aumento progressivo della meccanizzazione agricola. Questo cambiamento, pur ampliando le capacità produttive, ha contribuito a trasformare profondamente il paesaggio agrario e causato il graduale spopolamento di vaste aree rurali. Tali trasformazioni hanno avuto un impatto significativo anche sull'identità di Portonovo, alterandola in modo radicale.

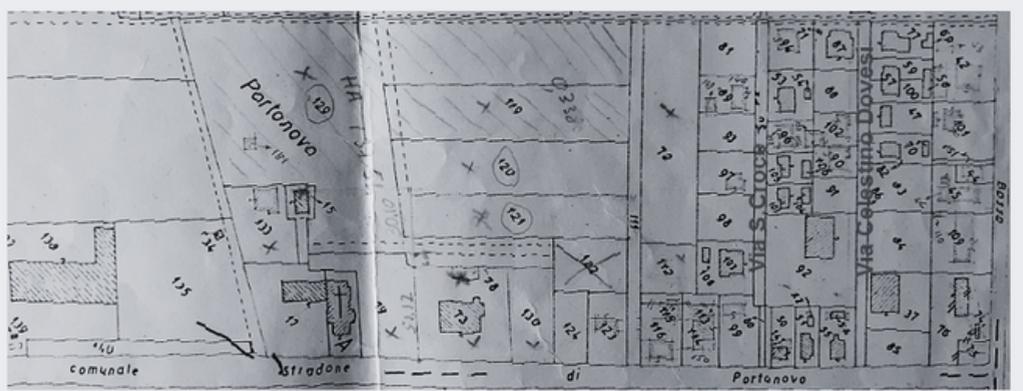


Fig. 4. Il risultato della lottizzazione del terreno, situato all'angolo tra via Portonovo e via Bassa, di proprietà della Prebenda Parrocchiale di San Michele di Portonovo, come indicato in una mappa catastale del 1972

Un sogno che diventa realtà

Ma torniamo a don Dante, che, nonostante le difficoltà incontrate lungo il suo cammino – “Ho imparato che è più facile pensare le cose che realizzarle” – ma anche “la campagna che (gli fu) fatta contro”, riuscì finalmente ad inaugurare l’asilo il 14 settembre 1962 (Figura 5), durante la festa della Santa Croce. Quel giorno lo definì un evento straordinario: “Quest’anno la festa della S. Croce ha un carattere davvero speciale, direi, se la parola non fosse troppo grande, storico, per via dell’inaugurazione del nuovo asilo. Finalmente siamo arrivati! Ringrazio il Signore e tutti coloro che mi hanno aiutato”. L’asilo, per don Dante, non era un progetto personale né destinato a un ristretto gruppo, ma un bene comune: “Se qualcuno pensa che sia del curato, mi fa un grave torto, così come se pensa che sia di un gruppo. È di tutti, per il servizio di tutte le famiglie e di tutti i bambini di Portonovo”.

Il 1° ottobre 1962, l’asilo iniziò ufficialmente le sue attività sotto la guida delle suore Oblate dello Spirito Santo di Lucca. Grazie al sostegno economico delle due principali realtà del territorio, Assicurazioni Generali, che contribuiva con 500.000 lire all’anno, e la cooperativa ACLI, che donava 300.000 lire, oltre che alla generosità di alcuni contadini locali che fornivano patate, cipolle e frutta, don Dante riuscì a fissare una retta mensile di 500 lire per la maggior parte dei bambini. Una somma per la quale si venivano “... a coprire appena la metà delle spese sostenute per il riscaldamento ...”. Tuttavia per i piccoli in particolari



Figura.5. 1962 Don Dante adotta una linea di trasparenza e partecipazione, informando la comunità sui costi dell’arredamento dell’Asilo e invitando ciascuno a contribuire secondo le proprie possibilità. “Ho qualche speranza in un aiuto, ma non so se arriverà. Ho una sicura speranza nell’aiuto del mio popolo, sarete voi a dirmi fino a che punto questo aiuto arriverà. Ciascuno secondo il suo cuore e le sue possibilità scelga l’oggetto che desidera pagare all’Asilo. Avrà così all’Asilo, un oggetto che gli appartiene”...e conclude il Bollettino nel modo seguente: “Vogliate bene a questa bella casa dei vostri figli e non fatele mai mancare loro il vostro affetto e la vostra stima. Questa stima si estenda anche alle suore che hanno accettato di venire da Lucca per prendersi cura dei vostri figli”

di bisogno, era previsto l’esonero dal pagamento. Infatti una preoccupazione aveva tormentato a lungo don Dante: il pagamento delle rette. Egli scriveva in un Bollettino precedente: *“Pagheranno i bambini? Quanto questa domanda mi ha tormentato! I bambini che ora frequentano gratuitamente il vecchio asilo continueranno a non pagare nemmeno in quello nuovo. Gli altri, purtroppo, sì, perché senza entrate non si può tenere aperto un*

asilo. Se un giorno riuscirò a prenderli tutti gratuitamente, sarà per me una grande consolazione” Queste parole testimoniano il profondo impegno e il desiderio di don Dante di rendere l’educazione accessibile a tutti i bambini, nonostante le difficoltà economiche e addirittura per facilitare i bambini che abitavano lontano, don Dante acquistò una piccola “corrierina”. Questa decisione fu però accompagnata da un chiarimento e un accenno di amarezza: *“L’ho comprata perché penso che possa essere di utilità, specialmente a quanti abitano lontano, risparmiando loro fatica e tempo prezioso. Il servizio continuerà se un numero sufficiente di famiglie lo troverà utile; altrimenti, dopo uno o due mesi di prova, lo farò cessare. Le cose nuove e buone a Portonovo hanno sempre incontrato l’opposizione di una parte dell’opinione pubblica. Di solito se ne pentono dopo molti anni, quando si accorgono del danno. Vorrei pregare coloro a cui interessa la corriera di valutare bene la situazione e agire secondo il proprio interesse. Dopo la campagna che mi è stata fatta contro, l’asilo non l’ho disfatto. Ma se dovesse accadere lo stesso per la corriera, la venderò subito”.*

La fine di un’era: l’addio di don Dante a Portonovo

Appena quattro anni dopo tutto l’impegno e le energie spese per realizzare l’asilo parrocchiale, arrivò, non del tutto inatteso, l’annuncio della sua partenza. In occasione della festa della Santa Croce, il 18 settembre 1966, don Dante comunicò alla comunità la sua decisione

con poche righe: “Carissimi fedeli, mi scuso per aver deciso di lasciarvi. Non è perché non mi sono trovato bene tra voi, ma per esaudire un vecchio desiderio. Prima di venire a Portonovo nel 1950, ero pronto a partire, ma i superiori mi chiesero di restare. Ora lascio per rispondere a un invito del Papa rivolto ai sacerdoti”. Il bilancio della pastorale di don Dante Barbanti, tratto dai bollettini parrocchiali, evidenzia un impegno profondo e articolato, che si estende dalla formazione spirituale all’educazione religiosa, dal rafforzamento della comunità all’attenzione per le necessità materiali. Con uno stile semplice e diretto, don Dante invita i fedeli a partecipare attivamente alle celebrazioni liturgiche, in particolare alla Messa e alla Comunione Pasquale. Inoltre nel 1956, dimostrando apertura al cambiamento, introduce le novità liturgiche per la Settimana Santa, stabilite da Pio XII con il Decretum Generale del 1955, che riformava il rito per il Giovedì, Venerdì e Sabato Santo, anticipando le celebrazioni alle ore serali. “Grandi novità arrivano quest’anno nella Liturgia della Settimana Santa... tutte le funzioni del Giovedì, Venerdì e Sabato Santo dovranno svolgersi in serata”, scriveva nel bollettino. Ancora, nel 1961, attraverso programmi di formazione religiosa e culturale, don Dante affronta temi fondamentali come la storicità dei Vangeli, la figura e la dottrina di Gesù Cristo, e il ruolo della Chiesa, rispondendo al bisogno di senso e conoscenza dei fedeli. Don Dante si distingue per il suo equilibrio tra devozione religiosa e pragmatismo, invitando la comunità a prendersi cura della chiesa, guidando i lavori di restauro e preservazione.

Tra i vari lavori di restauro promossi da don Dante, si possono menzionare: il restauro della chiesa (inclusi imbiancatura, risanamento dell'umidità e restauro di pareti e finestre), il restauro dell'organo (ripristino dell'organo danneggiato), il restauro della nicchia della Madonna (inclusi lavori su volta in muratura -che sostituì la vecchia nicchia in legno-, vetrata protettiva, illuminazione), il restauro della statua della Madonna (sistemazione della statua), il restauro dei finestroni del campanile, il restauro della facciata della chiesa ed infine la realizzazione di un impianto di riscaldamento ("perché chi ha già fatto il sacrificio di venire... possa trovare un po' di calore in chiesa").

Don Dante diventa missionario

Le parole usate da don Dante nell'addio alla Comunità restituiscono il senso del suo cammino. Un percorso lungo e segnato da ostacoli, da resistenze e dalla forza di una chiamata rinnovata. La sua decisione di partire come missionario non è frutto di un'improvvisa ispirazione, ma l'esito di un desiderio maturato nel tempo. Già nel 1950, don Dante si sentiva pronto per la missione, ma le circostanze e le necessità della comunità lo trattennero. Fu solo nel 1957, con la pubblicazione della Lettera enciclica *Fidei Donum* di Papa Pio XII, che il suo sogno trovò nuova forza. L'enciclica, che apriva le missioni estere anche ai sacerdoti diocesani senza obbligarli a unirsi a ordini religiosi o istituti missionari, rappresentò per don Dante una chiamata personale. Era giunto il momento di rispondere, lasciando la sua amata

comunità per seguire una strada tracciata dalla Provvidenza.

Forte di questo nuovo clima ecclesiale, don Dante nel 1957 si rivolse al nuovo arcivescovo di Ravenna, Mons. Salvatore Baldassarri, chiedendo il permesso di partire. Dopo anni di pazienza e insistenze, ottenne finalmente l'autorizzazione nel 1967.

Sfide di un missionario in un contesto di povertà.

Don Dante Barbanti ha dedicato la sua missione principalmente in Brasile, operando in due aree principali: Turiaçu (dal 1968 al 1977) e Candido Mendes (dal 1977 al 2002). A Turiaçu ha avviato la sua opera missionaria in una comunità ampia e povera, dove ha affrontato le sfide di portare supporto spirituale e materiale a una popolazione che spesso viveva in condizioni di grande difficoltà. Successivamente, si è trasferito a Candido Mendes, una cittadina di circa 5.000 abitanti con altre 25.000 persone sparse nei 25 villaggi dell'interno. Qui, grazie a una dimensione territoriale più contenuta rispetto a Turiaçu, don Dante è riuscito a garantire una presenza più assidua e incisiva. L'evangelizzazione è stata sempre al centro della sua opera. Don Dante ha promosso una fede vissuta comunitariamente, educando i parrocchiani al senso di appartenenza ecclesiale e costruendo ben tredici chiesette nei villaggi privi di luoghi di culto. Questi spazi non erano solo luoghi di preghiera, ma diventavano punti di riferimento per la vita sociale e spirituale della comunità. Il sacerdote ha inoltre collaborato con le suore della Sacra Famiglia, garantendo loro

assistenza religiosa e favorendo programmi rivolti soprattutto alle donne, come i corsi di taglio e cucito e dattilografia, utili per l'inserimento lavorativo. L'impegno di don Dante non si è limitato all'evangelizzazione, ma ha incluso un'intensa attività di promozione umana. La costruzione di cinque asili è stata uno dei suoi progetti più significativi. Il primo è stato realizzato nel capoluogo di Candido Mendes, dove accoglieva quotidianamente 300 bambini, mentre altri quattro sono stati costruiti nei villaggi, ognuno con una media di 400-500 bambini, spesso raccolti da distanze di tre ore di cammino. In questi asili, i piccoli non solo ricevevano educazione e istruzione da personale specializzato, ma anche un pasto gratuito, risorsa fondamentale per le famiglie povere. Nel campo sanitario, don Dante ha beneficiato dell'aiuto di Antonietta Marini, un'infermiera crocerossina italiana che, una volta trasferitasi in Brasile, ha contribuito alla creazione di un ambulatorio con laboratorio di analisi e di sette centri sanitari nei villaggi. Questa rete sanitaria ha rappresentato un cambiamento importante nella mentalità e nelle condizioni di vita della popolazione locale. Antonietta ha inoltre organizzato corsi di educazione sanitaria e formazione per infermiere e ostetriche, coinvolgendo anche suore della Congregazione della Redenzione con competenze mediche. Dopo la morte di Antonietta nel 1994, il Municipio ha assunto la gestione della struttura sanitaria, garantendo la presenza di un medico-chirurgo per venti giorni al mese.

I progetti di don Dante, spesso finanziati con contributi di amici e parrocchie italiane, hanno affrontato difficoltà economiche significative, specialmente per il mantenimento degli asili. I contributi statali arrivavano in ritardo e l'inflazione erodeva rapidamente il loro valore, mettendo a dura prova la gestione delle attività. Nonostante ciò, don Dante ha continuato a lavorare instancabilmente, raggiungendo i villaggi più remoti con una Toyota e una lancia a motore, mezzi che spesso necessitavano di costose riparazioni. L'opera di don Dante a Candido Mendes e Turiaçu è stata un esempio di integrazione tra evangelizzazione e promozione umana. Ha saputo combinare la diffusione del Vangelo con la realizzazione di infrastrutture essenziali, come chiese, scuole, asili e centri sanitari, offrendo un aiuto concreto e migliorando le condizioni di vita delle comunità che ha servito con dedizione. Nonostante l'assenza di un sostegno strutturato dalla diocesi di origine, il suo impegno ha lasciato un segno profondo, diventando un modello di missione al servizio dei più bisognosi.

L'eredità lasciata da don Dante Barbanti si presenta come un'eredità straordinaria di fede, missione e servizio, incarnata in una vita spesa per gli altri, in particolare per i più piccoli e gli ultimi. Il 29 giugno 2005, giorno del suo ultimo saluto, la comunità cristiana ha restituito al Signore una "sua creatura" che aveva saputo vivere pienamente il senso del dono di sé.

"Mi sento in dovere di formulare un sentito ringraziamento alla Sig.ra Benilde Barbanti per il supporto ricevuto, le preziose indicazioni e il materiale fotografico fornito, che si sono rivelati di grande valore."

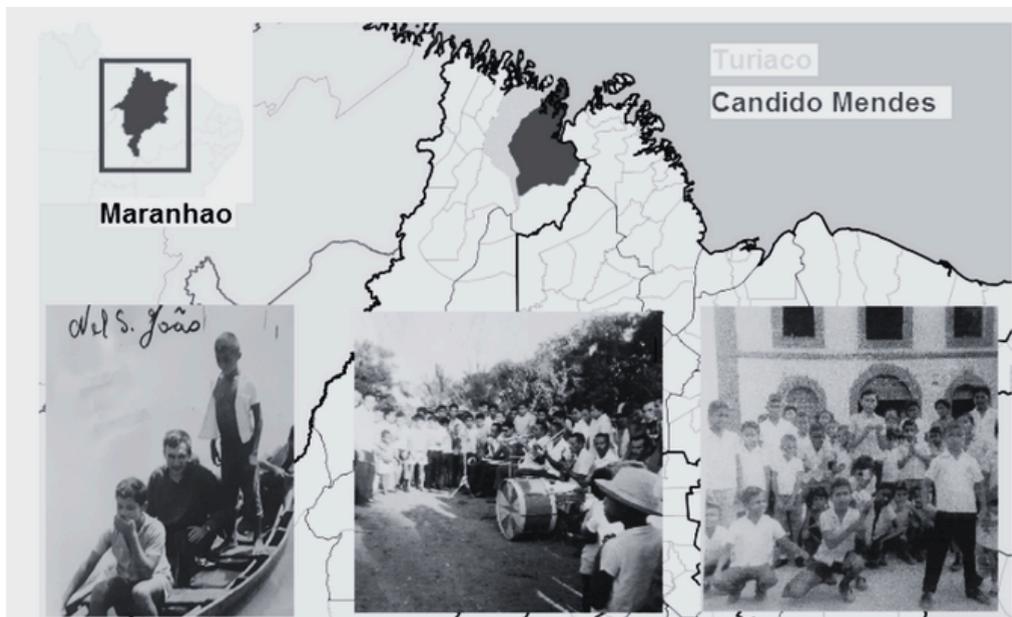


Figura 6. Al suo arrivo a Turiaco nel 1968, don Dante si trova di fronte a una realtà estremamente complessa. La parrocchia si estende su un territorio vastissimo, di circa 8.000 chilometri quadrati, con una popolazione di oltre 20.000 persone distribuite in 45 villaggi. Le infrastrutture sono praticamente inesistenti: non ci sono strade di comunicazione, e gli unici mezzi di trasporto disponibili sono barche a motore per navigare i corsi d'acqua, cavalli, o il cammino a piedi attraverso sentieri nella savana. Per raggiungere l'entroterra, don Dante dedica quattro giorni a settimana, con l'obiettivo di visitare tre villaggi per ogni uscita. I viaggi sono estremamente impegnativi: ogni spostamento tra i villaggi richiede tre o quattro ore, spesso in condizioni di grande disagio. A ciò si aggiunge il lavoro intenso che deve svolgere in ciascun villaggio, concentrando in poche ore confessioni, messe, battesimi, matrimoni, unzioni degli infermi e catechesi. La mancanza di indicazioni lungo i sentieri e la difficoltà di orientarsi lo costringono a farsi accompagnare da abitanti del posto per evitare di perdersi. In una delle sue prime uscite, don Dante perde cinque chili in una sola settimana a causa delle marce forzate e delle privazioni alimentari, costringendolo a dosare meglio le sue energie. Nonostante le difficoltà, il suo arrivo nei villaggi è sempre accolto come una festa dalla popolazione, ma le condizioni fisiche e logistiche degli spostamenti rendono il suo lavoro un'impresa straordinaria, dettata da una missione di profonda dedizione pastorale.

Statistica della Parrocchia di Santa Croce di Portonovo

1730 - Famiglie 53 - Popolazione 359
1871 – Famiglie 122 - Popolazione 789
1881 – Famiglie 140 - Popolazione 931
1951 - - Popolazione 1300
1979 – Famiglie 195 - Popolazione 617
1990 – Famiglie 175 - Popolazione 492

Don Carlo Antonio Tinarelli (1730 -1755†)

Don Giuseppe Boschi (1755 - 1766†)

Don Francesco Cavalli(1766 - 1767†)

Don Paolo Iacomelli (1767- 1780†)

Don Domenico Fabbri (1790 - 1810†)

Don Luigi Bignardi(1812 - 1855†)

Don Luigi Tesini (1855 - 1880†)

Don Amato Minarini (1881 - 1890)

Don Silvio Vergoni (1890 - 1933†)

Nel 1917 la Parrocchia passa a far parte dell'Arcidiocesi di Ravenna per risolvere la secolare questione dei confini fra Marmorta e Molinella.

Don Renato Baldi (1934 - 1951)

Don Dante Barbanti (1951 - 1967)

Don Luca Pinton (1967 - 1977)

Nel 1977 cessate le particolari ragioni storiche la Parrocchia è tornata a far parte delle diocesi di Bologna

Don Antonio Pullega (1977 - 1984)

Don Isidoro Sassi (1984 - 1991)

Don Stefano Guizzardardi (1991 – 1996)

Don Giancarlo Martelli (1996 - 2009) Don Cesare Caramalli (2009 - In carica)

Un ringraziamento sentito alle figlie di Sant'Anna che, con responsabilità pastorale, hanno servito la Parrocchia dal 1978 al 1992: Suor Alfonsina, Suor Enrica, Suor Giuseppina, Suor Cecilia, Suor Rosa, Suor Maria Teresa, Suor Anastasia. Nel 1992, l'asilo cessò la sua attività anche a causa del calo demografico. Le scuole elementari statali saranno chiuse con l'anno scolastico 1993/94.

Materiale consultato:

Scheda n.107 – Risveglio 2000 n.3 del 29 Gennaio 2000

Scheda n.108 – Risveglio 2000 n.4 del 5 Febbraio 2000

Scheda n.109 – Risveglio 2000 n.5 del 12 Febbraio 2000

Scheda n.121 – Risveglio 2000 n.21 del 10 Giugno 2000

Scheda n.122 – Risveglio 2000 n.22 del 17 Giugno 2000

Scheda n.123 – Risveglio 2000 n.23 del 24 Giugno 2000

Prima Pagina, Pagina sei di Risvegli 2000 del 09 Luglio 2005

Archivio Arcivescovile Diocesi di Ravenna - Relazioni in occasioni di Sacre Visite 1953-1956

Archivio Parrocchiale Portonovo: Bollettini Parrocchiali (1950- 1966) - Lettere - Visite Pastorali -Miscellanea

Alessandro Albertazzi - Luigi Samoggia. Il movimento cattolico contadino a Medicina 1991-1960. 1981

G. SIMONI, I monumenti cristiani della Terra di Medicina, parte seconda, Medicina 1884

Portonovo visto da un bambino degli anni Cinquanta

di EZIO ROI

Venendo in bicicletta da S. Antonio, a ridosso dei canali che segnavano il confine occidentale di Portonovo, arrivato sul ponte della via Bassa, il primo canale che si incontrava era più profondo e stretto del grande centrale e per raggiungere il parapetto bisognava scendere di qualche metro dalla strada, guardando giù verso il fondo, ero attratto dall'acqua brulicante di migliaia di girini neri, per la loro curiosa forma a punto esclamativo scritto con un pennino deformato o con troppo inchiostro, così diversa da quella dei ranocchi che li avevano da poco generati.

Sul ponte grande, quello della Garda, il canale lo chiamavamo al femminile, il parapetto in muratura era basso e consentiva di appoggiarvi il piede destro, restando in sella. Sull'acqua del canale le ninfee fiorite si espandevano all'infinito e funzionavano da isolotti di riposo per i ranocchi, folti frequentatori delle acque trasparenti.

Guardando verso levante, la campagna piatta si perdeva subito, a sinistra, verso la Bassa Vecchia e più in fondo all'orizzonte verso le valli di Campotto, segnata delicatamente dai filari di pioppi ai bordi delle cavedagne.

Dal Canalino e dalla Tropea, le case, le stalle e i grandi fienili, che erano stati dipinti –un tempo- di bianco, avevano gli intonaci segnati dalle intemperie ma ancora integre le strutture, sino alla

Schiappa e al mulino del grano, allora in funzione, le antiche macine dismesse e conservate all'esterno. A mezzogiorno lo sguardo giungeva sino al Fiumicello e poi al Forcaccio, un territorio raramente esplorato nei miei lunghi giri estivi e pomeridiani in bicicletta. Dopo la Schiappa le case e i fienili erano dipinti di giallo oca, colore che dominava in gran parte degli edifici del paese, dalla piazza ai tanti poderi sparsi sul territorio. Ogni podere aveva un numero di riferimento, non postale, ma utilizzato ancora in paese: "Dove abita Tizio?" "Al 39".



All'incrocio con la via di Portonovo, quella della chiesa e del palazzo padronale, restavano ancora un paio di muri del vecchio cimitero, costruito in epoca napoleonica quando si dispose che i cimiteri fossero lontani dai centri abitati. Il cimitero più antico era accanto alla chiesa parrocchiale e vi si accedeva dalla "porta dei morti", ora chiusa. Quel terreno rettangolare era il nostro campo di calcio, senza porte né segni di area, ma con l'unico pallone di cuoio, di don Dante, che gonfiavamo con fatica e con ancora maggior fatica allacciavamo la stringa di cuoio, terminata la gonfiatura con la pompa da biciclette a piede.

Nel tratto della strada che portava alla scuola, un bell'edificio dei primi anni del '900, con sobrie decorazioni Liberty, la prima nostra meta nell'avanzata primavera era il filare di grandi ciliegi, a pochi metri dalla strada e col pericolo del mezzadro non tanto felice di vederci. In realtà non avevamo il senso della proprietà privata e, peraltro, al massimo staccavamo qualche decina di ciliegie dai rami più bassi.



A destra e sinistra il terreno, reso fertilissimo nel tempo dalle esondazioni del Sillaro, era coltivato a frutteti di pesche e susine, mele e pere, una immensa distesa di fiori e frutti così fitta da impedire la vista dell'argine del fiume sino al momento in cui iniziava la salita del ponte per Spazzate. Lungo la via che costeggiava la riva sinistra del fiume sino alla strada per Dozza, un lungo filare di antichi gelsi era la seconda meta per noi, senza pericolo di severi controlli o rimproveri per la scorpacciata di more nere e bianche, che ci tingevano la bocca, le mani e il grembiule –fortunatamente– nero.

Dal ponte sul Sillaro si vedevano solo i profili del tetto del maestoso e antico magazzino di proprietà dell'azienda agricola, dove venivano custoditi i cereali, e dell'elegante campanile della chiesa parrocchiale, dedicata alla Santa Croce e a San Michele Arcangelo. Scendendo veloci lungo la strada ripida dell'argine e affrontata la curva a sinistra con "sgommate" che spesso si traducevano in ginocchia e gomiti spellati, e girando ancora a sinistra al crocevia del cimitero, passavamo davanti alla chiesa parrocchiale, al palazzo padronale, alla caserma dei carabinieri, in quell'ultimo tratto rallentavamo un poco per ovvi motivi, ed anche alla casa in cui ero nato. Più avanti una grande fontana, con la pompa azionata da una lunga leva a mano, unica fonte di acqua potabile attinta dalle falde del sottosuolo, ci aspettava per dissetarci. L'acqua sgorgava dopo qualche minuto e dopo impaziente attesa e forzando la leva.

Il nucleo centrale della fontana, un largo parallelepipedo, era circondato da vecchie panchine in pietra e diveniva luogo di incontro di ragazze del paese nelle serate primaverili ed estive dopo i pesanti lavori nei campi. Purtroppo anche la fontana è da tempo scomparsa. Ne restano belle foto con la gioventù del paese.

Sulla destra due filari di tigli congiungevano la parrocchia col cinema-teatro costruito negli anni trenta.

L'edificio più noto e frequentato del paese era quello della osteria centrale con telefono pubblico. Ai lati i negozi del merciaio, del droghiere, dei giornali e tabacchi. Ricordo che a Portonovo le telefonate si ricevevano in due tempi. Il primo con la chiamata al telefono pubblico, il secondo con il gestore che si premurava di avvertire di persona il destinatario, dopo aver indicato l'ora giusta a chi chiamava per ritelefonare alla presenza dello stesso. Insomma un sistema complicato ma efficace, anche perché le telefonate erano piuttosto rare.

Silla il macellaio, Guido il barbiere, Marcolfa lattaia e gelataia, poi, girando a sinistra, Lino ed Primatt, alto e magrissimo, meccanico di biciclette e autista di piazza, proprietario di una fiat 1400 o 1900, non ricordo bene, color verde prateria, sempre lucidissima. Credo fosse una delle due sole automobili a Portonovo. L'edificio nel lato est della piazza, che conteneva queste attività, è ora vuoto e cadente.

Ancora a destra, per chi guardava da Buda verso la casa più antica di Portonovo, demolita anni fa, a poche decine di metri la monumentale ghiacciaia ricoperta da un

fitto boschetto di cespugli ed alberelli per conservare la neve e il freddo invernale. Anche questa distrutta, senza pietà per le antiche vestigia.

Il campo da calcio, per la squadra di Portonovo, era lungo la via omonima verso Buda, senza tribune e recinti, non ricordo se avesse spogliatoi. Un po' nascosto da una corta serie di case costruite nel dopoguerra.

Dalla Marcolfa un gelato "Moretto" costava 25 lire (forse anche solo 15 a preghiera), nella drogheria i "burdigoni" una lira ciascuno, al cinema, biglietto a lire 50, nelle serate di fine-settimana qualche bel film di guerra e di cowboys era una festa per noi bambini che occupavamo le prime file per vedere da vicino le scene più emozionanti.



Il bar

di ROMINA GURIOLI

Arrivando da Medicina percorrendo la lunga e diritta Via Portonovo, al km.3,73 proprio in mezzo alla strada c'è "Il bar di Portonovo". Il fatto che sia stato il primo edificio in pietra costruito dal progetto della Partecipanza di Medicina la dice lunga sul rilievo che ha da sempre avuto nella vita del paese: "La casa della Cittadinanza". Edificio centrale, fisicamente e culturalmente, che di fatto definisce il centro del paese. Costruito nella seconda metà del '700 sopra le acque del canale, proprio con lo scopo di dare un punto di aggregazione agli abitanti che ancora case in pietra non ne avevano, ma anche e soprattutto ristoro ai viandanti, in particolare ai Signori che da Medicina arrivavano coi biroccia a cavallo. Infatti al suo fianco sorge la "chè di bruzai" (casa dei birocciai) e, poco più avanti, la villa che ospitava gli amministratori della tenuta.

Un edificio che di storie ne contiene davvero tante: dalla costruzione in pietra tipica del '700, unico aggiornamento le scritte del periodo fascista ancora visibili sulle facciate, poi le fotografie di Giacomo Bulgarelli, che qui è nato e cresciuto, dai racconti frivoli come i pettegolezzi di paese ai racconti importanti che hanno fatto la storia.

Erano proprio seduti qui, davanti al bar, i braccianti scioperanti che nel pomeriggio della domenica 9 Agosto 1920 videro passare la trebbiatrice con i crumiri e le guardie armate... fatto che diede scintilla al terribile "Eccidio del Forcaccio".

Dal 1922 fino a circa il 1950 il bar fu gestito dallo zio di Bulgarelli, il famoso calciatore, e al suo fianco si trovava la bottega di alimentari del babbo e, al piano superiore, la loro abitazione .



“Nel periodo post bellico, la gente che aveva tanto sofferto e per così lungo tempo, aveva voglia di evadere e divertirsi. La vita nel piccolo borgo si svolgeva, nella maggior parte delle serate e dei giorni festivi, all'unica osteria (ovviamente solo per uomini). Qui si trovava un mondo di personaggi: dal falegname al sarto, dal barbiere al contadino del Parroco (che svolgeva anche la mansione di "becchino"), dai braccianti ai pescatori di fiume, dai grandi bevitori ai giocatori di carte e di biliardo, spesso non mancava il parroco e tanti altri. Un universo di chiacchiere da bar, o meglio da osteria, che venivano fuori da questo ambiente eterogeneo, a volte provocando dissidi fra paesani, più spesso discussioni costruttive, come ad esempio l'assunzione di decisioni importanti riguardo l'organizzazione della Festa del santo Patrono” - Cit.Nilvia zambrini "Il prezzo degli ideali"-

Io sono nata nel 1971 erano già gli anni della gestione "dla Gina e de Megar" e il bar manteneva forte la sua centralità in tutta la vita del paese, oltre ad essere bar era anche trattoria e la Gina, aprendo alle sei della mattina, accendeva la pentola dell'acqua che teneva in bollore fino a tarda notte, così che in qualsiasi ora un cliente passasse poteva contare su un piatto di pasta e, anzi, alcune sere, se sul tardi se c'erano ancora molti clienti, buttava lì "Chi vuole uno spaghetti che poi spengo?" e così ci guadagnava ancora con diverse bevute.

Gli anni 70-80 erano ancora anni di divisione tra chi "andava in chiesa" e "chi andava al bar", pare non si potessero fare entrambe le cose allora, almeno questo ci diceva la catechista, motivo per cui la

maggior parte di noi adempiti gli obblighi voluti dalle famiglie con la Cresima si abbandonava il cammino religioso per intraprendere quello della "compagnia del bar". I "vecchi", come li chiamavamo noi, stavano davanti all'ingresso principale, i giovani di dietro: dalla saletta sul retro si usciva fuori e nello spazio chiuso dal muro dell'edificio confinante creavamo, con le macchine opportunamente parcheggiate sui lati, uno spazio privato che ci permetteva di goderci le serate goliardiche che poi puntualmente nei giorni successivi la stessa Gina raccontava ai clienti. Sbirciando dalla finestra del piano di sopra vigilava attenta se non altro per aver sempre freschi racconti ... racconti poi che si arricchivano anche di supposizioni e fantasie così da creare in molti di noi la voglia di avere l'età giusta per "stare di dietro".

Adiacente e annessa al bar, gestita dal figlio dei baristi Tonino, c'era la tabaccheria e cartoleria, un buco piccolissimo da dove poteva uscire di tutto ... Ma Tonino merita un racconto a parte.

La Gina, oltre alle paste per il ristorante e tutto il resto faceva anche il gelato, da 500 lire la cialda ben piena, da 1000 lire due cialde ricchissime (l'asporto), non c'era il limite di gusti tanto ne aveva cinque o sei in tutto: la panna, la crema, la crema bruciata, il cioccolato e la stracciatella ... Mamma mia cosa diventava la stracciatella dopo la Pasqua! Quando avanzavano le uova di cioccolato da smaltire e le piccole scaglie di fondente erano sostituite dal cioccolato tritato a mano la gara era a chi trovava il pezzo più grosso ... una gran stracciatella!

Gli anni '70 e '80 erano quelli in cui si era ancora senza cellulare, al bar c'era la cabina telefonica a scatti, quindi si doveva chiedere la linea al barista fornendo ulteriori notizie. Si passava dal bar e si chiedeva: - Si è visto tizio?, e la risposta era sempre puntuale: - E' passato ... , ha detto che ... - e magari anche - ha fatto una telefonata (il numero di scatti era importante)... poi è corso via - e così al bar affidavamo ogni informazione e ci teneva tutti in contatto.

Nel tempo libero si era sempre lì e dal bar cominciava tutto. La compagnia era variegata, caratteristica evidentemente del luogo, dai grandi ai più ragazzini del paese ma non solo: cugini di, ex fidanzati, un'amica di qualcuno, negli anni Ottanta eravamo in tantissimi e per muoversi, in particolare di sera, servivano le macchine e chi le aveva doveva caricare i più giovani. Perciò si stava ore nel bar a discutere per scegliere il posto dove andare, ma poi quando si partiva si partiva tutti, sei, otto macchine piene e quasi sempre si andava a ballare. In un cerchio immaginario con un raggio di 30 km avevamo di tutto ... una sera ciascuno ... poi si tornava lì, dopo le notti goliardiche, alle 5,45 pronti che alle sei esatte si alzava la tapparella. Tutti i giorni tranne il lunedì, compreso il primo dell'anno quando la Gina offriva il caffè gratis a tutti i suoi clienti. La gestione "dla Gina e de Megar" è durata oltre trent'anni vedendo passare tantissime persone e personaggi forgiando nella nostra generazione un senso forte di appartenenza. Dopo di loro ogni gestione avrebbe comunque storie da raccontare.

Ancora oggi il bar è centrale nella vita del paese e mi sento di dire che, seppur con i cambiamenti che i tempi moderni hanno portato nelle persone e in particolare a questo tipo di attività, il Bar di Portonovo mantiene le caratteristiche di accoglienza che sempre lo hanno caratterizzato, si beve, si mangia, ci si riunisce, si discute e si accolgono i molti "forestieri". Dopo oltre 200 anni conserva il suo ruolo di "Casa della cittadinanza".



Bulgarelli, la poesia del calcio

Il talento di Giacomo, capitano e bandiera rossoblù, nasce dall'amore per Portonovo, il suo paese natale, e per Bologna che non volle mai lasciare
di MARCO TAROZZI

Se ne è andato troppo presto, quel ragazzo nato nella Bassa, in un paese ai confini della terra e del cielo a cui è sempre rimasto legato. A Portonovo era semplicemente il piccolo Giacomo, figlio di Leandro del negozio di alimentari; a Bologna e per tutto il mondo del calcio è diventato Bulgarelli. Il Capitano, la bandiera del Bologna. Nella storia accanto ad Angelo Schiavio: Anzlèin e Giacomino, semplicemente i più grandi.

Talento. Era arrivato a Bologna da Portonovo di Medicina, con i suoi modi gentili e la sua faccia da bravo ragazzo. Studente del San Luigi, calciatore per passione e per talento. Aveva iniziato proprio in paese, nella squadra ragazzi del Portonovo, quella dal nome che è tutto un programma, "O la va o la spacca". I "grandi" avevano iniziato presto ad aggregarlo alla prima squadra e lui non si tirava mai indietro: gracile, ma con un repertorio da predestinato. In città, il primo a capire che quel "cinno" aveva qualcosa più degli altri fu Istvan Mike, vecchio drago di un recente passato rossoblù, che lo vedeva giocare in un cortile vicino a casa. Gyula Lelovich, responsabile delle giovanili, lo svezò, Alfredo Foni lo fece debuttare il 19 aprile del '59, non ancora diciannovenne, in prima squadra.

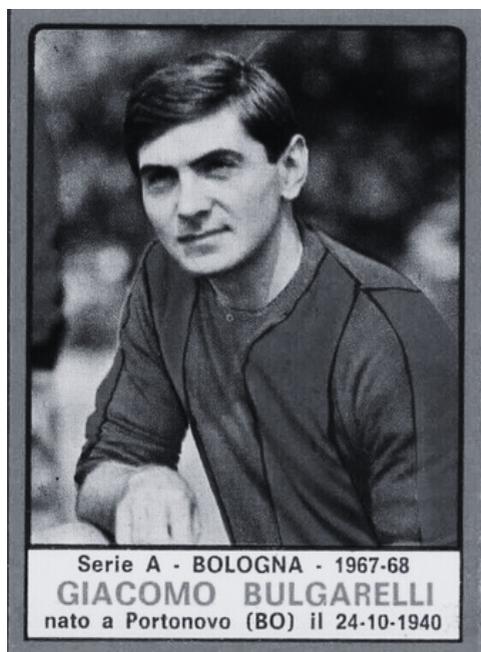


Magia. Quando incrociò la strada di Fulvio Bernardini, fu la consacrazione: il "Dottor Pedata" gli cucì addosso quel ruolo di mezzala trequartista che gli aprì gli orizzonti, e la strada per la Nazionale maggiore. Altro cambio di ruolo, in rossoblù, con l'arrivo di Haller: fantasista il tedesco, regista con compiti d'interdizione Giacomino. Intorno a lui Bernardini costruì la squadra dei sogni: era il Bologna che giocava come si gioca solo in Paradiso, e che in virtù di quel talento andò a prendersi l'ultimo scudetto della sua gloriosa bacheca, nello spareggio contro l'Inter giocato con il dolore e la rabbia nel cuore appena dopo la morte del presidente Dall'Ara. Di quel pomeriggio all'Olimpico proprio Giacomo ci ha lasciato il ricordo più intenso, raccontando le sensazioni provate dopo il fischio finale di Lo Bello: *«Io non trovai di meglio che abbandonarmi a terra. Così, sdraiato sulla schiena, gli occhi socchiusi, ascoltavo il frastuono e cercavo in tutti i modi di essere felice. Ancora oggi non so se ci riuscii, ma so che a un certo punto si fece strada in me quella sensazione fredda, forse stonata, col senno di poi sicuramente premonitrice: non vivrò mai più un momento così»*.

Bandiera. Poi, fu semplicemente la bandiera. Oltre a quello scudetto, con i colori del suo Bologna ha vinto una Mitropa, una Coppa di Lega italo-inglese e due Coppe Italia. Poco, per un giocatore del suo carisma e del suo talento. Ma a lui è sempre andata bene così. Gli piaceva essere il simbolo del calcio nella sua città e nella squadra che amava. Avrebbe potuto cambiare aria. Lo cercarono in tanti, e più di una volta. La più clamorosa all'inizio degli anni Settanta, quando il presidente Venturi era ormai deciso a cederlo al Milan e solo il netto rifiuto di Mondino Fabbri e la rabbia montante della tifoseria scongiurarono l'operazione. Fu ancora lui a spiegarla con parole semplici: «Che ci vado a fare a Milano? Io sto bene a casa mia. A Portonovo ci sono le zanzare, a Bologna c'è la nebbia e molto freddo. Eppure non c'è altra campagna al di fuori di Portonovo dove io vorrei stare, non c'è altra città oltre a Bologna dove vorrei andare».



Carriera. Così Giacomo continuò a scendere in campo accanto a nuovi idoli (Bellugi, Liguori, Savoldi) fino alla soglia dei trentacinque anni. E il megatifoso Gino Villani, dai "distinti" sotto la Torre di Maratona, continuò a salutarlo all'inizio di ogni partita casalinga: «*Onorevole Giacomino, salute!*», gracchiava quella voce al megafono, e il Capitano rispondeva con un cenno di saluto. Cambiò ancora ruolo, si inventò anche libero in pieno accordo col "Petisso" Pesaola. Chiuse il 4 maggio 1975 quella sua lunga vita in rossoblù. Dopo 392 partite e 43 reti, una prova di forza e di fede, di attaccamento ai colori. Un infinito gesto d'amore per la sua terra, per la sua gente, per il suo calcio pieno di poesia.



Perché ambientare un romanzo nella Bassa, magari proprio a Portonovo?

di CORRADO PELI

Nel 2018 pubblicai il romanzo “I bambini delle Case lunghe”, ambientato in un piccolo centro immaginario della nostra Bassa che avevo chiamato San Felice. Tanto immaginario non lo era, a dir la verità, perché si capiva benissimo che, pur con qualche licenza letteraria, si trattava di Portonovo. Nella Bassa ci sono tornato spesso, nei racconti e nei romanzi successivi.

Alcuni mesi dopo l'uscita di quel libro, mi arrivò una mail da un lettore di Roma, tanti

complimenti e una frase, proprio l'ultima, che mi colpì: “Lei mi ha fatto venir voglia di visitare quei luoghi”. Risposi ringraziandolo, con una raccomandazione: “Per l'amor del cielo, che non le venga in mente di partire da Roma per venire a Buda o Portonovo”. Fu una risposta scritta di getto, pensando a chi, abituato alle straordinarie bellezze di Roma, si fosse trovato davanti all'argine del Sillaro o a qualche casolare andato in malora, magari nel mezzo di una giornata carica di nebbia e umidità. Però a mente



fredda, ho pensato che, in fondo, anche un abitante della Città Eterna un giro dalle nostre parti lo può fare senza rimanere deluso. A conti fatti, sono tanti gli artisti che qui hanno trovato qualcosa di speciale da raccontare, fotografare, addirittura farne dei film. Avati, Ghirri, Celati, Pasquali, Antonioni, Baldini, Zavattini, Cavazzoni... e chissà quanti ne dimentico. C'è un bellissimo testo che si intitola "Lettera di fine anno", scritto da Vasco Brondi, cantautore ferrarese. C'è un passaggio che recita così: "Ho fatto viaggi di pochi chilometri nei posti meno turistici del mondo e mi sono sembrati bellissimi, cercando i luoghi che leggevo sui libri. Posti insignificanti diventavano leggendari. I CCCP che dicevano 'Non a Berlino ma a Carpi' e io non capivo niente e con un mio amico abbiamo preso un paio di treni a sedici anni e siamo andati a Carpi a vedere cosa c'era se la consideravano addirittura meglio di Berlino. Abbiamo trovato una piazza enorme deserta, tantissima gente normalissima, nessuno vestito come noi ma ci è piaciuta comunque. Forse alla fine abbiamo capito che più o meno era come stare a Ferrara e allora ci è venuto il dubbio che intendessero che i nostri posti andavano benissimo e che anche lì i desideri si possono realizzare

Parole sante, perché non è la bellezza del luogo a renderlo interessante, ma sono le storie che si porta dentro, l'anima e il cuore che riesci a trovare parlando con la gente, passando un pomeriggio in un bar desolato, magari con l'insegna 'Newport', come fossimo negli Hamptons. Bisogna essere capaci di abbandonare i pregiudizi e lasciarsi andare, farsi imprigionare dalla nostra pianura perché, come diceva Zavattini: "Ho sempre creduto che la malinconia fosse originaria del Po, e che altrove si trattasse solo di imitazioni".



Portonovo mon amour

di CLAUDIO CAMPESATO

Pochissimi lo sanno, ma il mio primo amore era di Portonovo.

Si chiamava Lisa e quando la conobbi aveva 16 anni, uno meno di me.

Frequentavamo la stessa scuola: il liceo scientifico ***** che ancora oggi si erge nel suo spettrale grigiore entrando nella deliziosa cittadina di *****.

Io ero il classico 'invornito', tutto libri, poesia e timidezza, ogni approccio con l'altro sesso mi provocava rossori imbarazzanti e desolanti silenzi.

Odiavo tutto di quella scuola, ma soprattutto odiavo me stesso perché non ero quello che avrei voluto essere.

Ma proprio in quell'anno, nel gorgo dei miei naufragi scolastici ed esistenziali, la vita decise di impartirmi la prima di tante successive lezioni

Si chiamava Lisa.

Durante una delle mie sessioni pomeridiane alla biblioteca di Medicina, mentre sfogliai il primo volume della ricerca del tempo perduto, indeciso se mi piacesse o no, Lisa mi sorprese alle spalle.

"Ti piace Proust?"

Dire di no e allontanarla o dire di sì mostrando poi la mia ignoranza?

Decisi la via mediana.

"Ho appena cominciato a leggerlo e mi sta piacendo"

Questo fu l'inizio di tanti incontri in biblioteca, arrivavo la vedevo e provavo una strana felicità, arrivavo non la vedevo e provavo uno strano dolore.

Tutti sentimenti nuovi nel mio mondo.

Arrivò l'estate che insieme ad una insperata

promozione portò giornate luminose e celesti.

Fu allora che invitato da Lisa la raggiunsi nella fino allora sconosciuta Portonovo. Casco rosso, polo bianca il ciclomotore Bravo Piaggio ribattezzato Braveheart sfrecciava borbottando nella profonda campagna Medicinese, verde e bruno si alternavano, casolari rossi e diroccati comparivano solitari, via Canale, Via Buda e infine via Portonovo come un rettilineo verso il traguardo. Incerto e con autonomia limitata il ciclomotore rispecchiava il mio stato esistenziale che però, scosso da questa novità, da questo upgrade imprevisto dava segni di imprevista fioritura. Portonovo a prima vista mi sembrò un avamposto, un paese di frontiera, simile a quelli dove i cow boys dei film si fermavano assetati dopo giorni di deserto. Lisa abitava in una villetta appena dentro il paese, mi stava aspettando sulla sedia a dondolo con un cappello bianco di paglia in testa e nelle mani, l'immane Proust. *"Benvenuto a Newport"* mi disse togliendosi il cappello e facendo esplodere nell'aria una nuvola di capelli.

La guardai e mi parve bella, di una bellezza schiva e segreta, tanto più preziosa perché riservata in quel momento solo a me.

"Andiamo a fare un giro, cow boy? Pensi di riuscire a caricarmi sulla tua moto?"

Braveheart mi guardò in cagnesco, già sopportava a malapena il mio peso, gli chiesi un piccolo sforzo, mi rispose come

al solito borbottando.

“Sal!” dissi a Lisa

Montò sul retro del ciclomotore e si strinse a me.

“Dove andiamo?”

“Tu vai”

Portonovo è piccola da percorrere, ma farlo in sella ad un motociclo con una ragazza aggrappata dietro cambia tante dimensioni.

Passammo davanti alla vecchie scuole, al magazzino, alla chiesa, lanciandoci felici per il lungo viale alberato che taglia il paese.

In quel momento tutto sembrava dimenticato: la scuola, la fatica di capirsi, la ricerca dolorosa di se stessi, e nell'atto della dimenticanza miracolosamente spuntava un'identità nuova, leggera, autentica.

Mi sentivo compreso, mi sentivo accettato, evidentemente non ero solo ciò che il mondo voleva farmi credere di essere, ero di più.

Ripetei un altro paio di volte la visita, il più delle volte rimanevamo all'ombra degli alberi del giardino a sorseggiare coca cola e a parlare dei nostri autori preferiti: Kerouac, Poe, Hesse, Steinbeck, Hemingway, Garcia Marquez.

Poi ad Agosto smettemmo di vederci, la biblioteca chiuse, io andai in vacanza a Cervia con la famiglia e Lisa a trovare dei parenti in Sicilia.

A Settembre alla riapertura della scuola Lisa non c'era, chiesi ai suoi compagni, mi dissero che si era trasferita, ma nessuno sapeva dove. All'epoca non c'era whatsapp, il telefono era fisso e al suo numero di casa non rispondeva nessuno.

Sparita, volatilizzata e mai più ritrovata come una bolla d'aria vagante e rapita dal cielo.

Pochi anni fa sono tornato a Portonovo, questa volta in auto.

Non so bene cosa cercassi, forse una traccia che mi permettesse di rivivere il passato. Ma non trovai nulla di tutto ciò. Solo un pugno di case, alcuni edifici vecchi e abbandonati, un silenzio profondo. Cos'era cambiato? Tutto e nulla. Il paese era rimasto quello, ma i miei occhi non lo coglievano più come allora. Anche arrivare in auto e non con l'arrancante Braveheart toglieva al paese parte del suo fascino. Portonovo infatti ti accoglie da lontano, mentre ti immergi lentamente in quell'odore antico dove le zolle brune luccicano di un sudore secolare, senza nome. E avvolto da questa cappa, arrivi come un tempo approdavano i carri trainati dagli stanchi cavalli.

L'auto è troppo veloce per chi non ha fretta, per chi sta cercando vecchi fantasmi.

Ho detto che Lisa fu il mio primo amore e dicendolo mi rendo conto di essermi sbilanciato, usando una parola forse troppo forte per quell'età.

In effetti non ci siamo mai baciati.

Ma certi entusiasmi, certe accelerazioni improvvise del cuore le conobbi per la prima volta nell'estate del 1990 e rivivendole negli anni non le dimenticai.

Rimasero in parte nel cuore, come bellissime rovine abbandonate e in parte in quel paese lontano, al confine nordorientale di Medicina chiamato Portonovo.

Dietro il paesaggio, frammenti di JESSY SIMONINI

*Fulgore e fumo, più che palustre
verde,
acqua nel verde persino frigida,
fa ch'io t'interroghi
ripetutamente, perché
nel tuo silenzio si aggira letizia*

Andrea Zanzotto, "Verso i palù"

Ho sempre pensato che la violenza si depositasse sulle cose, nello spazio.

[La sentivo fin da ragazzino nei luoghi dove la più cieca ferocia si era dispiegata e dove si trovavano cippi, lapidi, monumenti ai morti, grandi memoriali. Mi colpiva che in quei luoghi di morte, gli uomini avessero sentito il bisogno lasciare un segnale anonimo, in dura pietra. Mi colpiva che il venticinque aprile ci si ritrovasse ancora per cantare e ballare, per bere e mangiare, a Monte Battaglia o da qualche parte verso i crinali di Purocielo. Mi sembrava si celebrasse uno strano culto dei morti. Ho capito dopo molto tempo che tutta la faccenda serviva solamente ai vivi, per celebrare nient'altro che loro stessi e la loro miseria grande.]

Traccia scura, fumo di camini in sere invernali, cataste di legna bruciate sull'ultimo fiato dell'estate o quando febbraio finisce in silenzio; qualcosa che resta sugli oggetti, sui profili nitidi dei luoghi e allora ho sempre pensato che la violenza e la memoria diventassero poi una sola cosa, fuliggine, polvere, una traccia materiale che si ritrova in certe cascine dirute, più a nord, nei fienili, sui macchinari agricoli abbandonati, sulle armi nascoste sotto terra a pochi passi dall'olmo e mai consegnate alle autorità, in qualche domenica dopo la guerra.

consegnate alle autorità, in qualche domenica dopo la guerra.

Se è vero che questa violenza resta sulle cose, resiste alle deformazioni della memoria, si deposita negli anfratti più scuri, Portonovo non è immune a questo relitto di violenza, anzi forse ne è uno degli epicentri. Silenzioso epicentro, dove dietro la piatta campagna e un paesaggio anonimo si dipana un passato fatto di conflitti e dolore – il dolore degli altri, che immagino si definisca prima di tutto attraverso i gesti della monda, della trebbiatura, della mietitura; il dolore di chi crepa di fatica e trova nel conflitto la sola risposta possibile alla violenza di una classe sull'altra.

[Frammenti di discorsi amorosi. La nostra non è ostilità preconcepita...il nostro socialismo ha per fondamento la libertà umana...lotta rivendicativa di chi aspira...liberarsi dalle catene...egoismi...privilegi...ci sono solo dei compagni...i più cari sono gli operai, i braccianti...ciò che conta è la forza operante...forza per la quale io vissi(1)]

Memoria materiale che si interseca e confonde con la memoria ufficiale, collettiva; la prima non ha bisogno della seconda, a lei sopravvive, la supera nel momento stesso in cui viviamo. David Rieff (2) parla della memoria collettiva come di una forma d'edizione del passato, che funziona "spesso come una sorta di fuga, una sorta di idillio" e che ci avvince di più, è rassicurante, salvifica perché ci conforta nelle nostre convinzioni morali di uomini del presente che però non vivono più dentro le cose, nello spazio, nei luoghi. Che, insomma, attraversano il paesaggio senza sentirlo e non riescono più a percepire la violenza che rimane ancora. Per questo ho deciso di trascrivere quello che ho visto e sentito venendo spesso a Portonovo, d'estate, d'inverno, quando la lunga strada è una lama di ghiaccio, in qualche piccolo frammento.

Il primo frammento è la scritta nota: è l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende. Oramai appare sbiadita, definitivamente perduta, sull'intonaco del palazzo che sta al centro del paese. La frase è di Mussolini. Parte di un discorso pronunciato nel dicembre del 1934 in occasione dell'inaugurazione di Littoria, l'attuale Latina. Continua così: E il vomere e la lama sono entrambi di acciaio temprato come la fede dei nostri cuori.

I gesti sono chiari, precisi, più che mai maschili e violenti. La scritta è una piccola, piuttosto grossolana opera di fascistizzazione, perché i fatti del Forcaccio sono ancora vicini, c'è bisogno di riaffermare chi comanda. Difendere la terra da chi? Da chi la lavora, sembra dire la scritta, da chi proprio qui, appena qualche anno fa in una giornata estiva, ha incrociato le braccia.

Il secondo frammento sono altre parole, meno note. Dicono "Caduti per la causa fascista" e annoverano fra questi Gesù Ghedini. Sono nel Cimitero di Portonovo, in un piccolo monumento a poca distanza dall'ingresso, sotto i caduti della Grande guerra. Altro dispositivo di fascistizzazione simile alle strade dedicate a Giulio Giordani, martirizzato poi come il primo della causa fascista. Altra violenza che, come un grumo nero, si diffonde nell'aria, oltre il portone, fra i cipressi del vialetto monumentale.

La scritta oramai dissolta sul muro esterno del palazzo e il ricordo di Gesù Ghedini come "caduto per la causa fascista". Nella linea tra piazza e cimitero si riannoda il filo di una qualche memoria. Lungo lo stradone si ritrova via Celestino Dovesi, bracciante morto sempre al Forcaccio. Un fatto di cui nessuno sa nulla, altre tracce mute. Anche la piazza del paese, ora piazza Bulgarelli, si chiamava un tempo piazza Song My, stesso nome della Casa del Popolo nel centro di Medicina.

1 Massarenti, Saragat, Turati.

2 David Rieff, Elogio dell'oblio. I paradossi della memoria storica, 2019.

[Piccolo frammento esorbitante e persecutorio: Song My, altro nome di My Lai, dove nel marzo del '68 si consumò un massacro della popolazione civile da parte dell'esercito americano. Inutile dire dove va il pensiero questa sera, si alza dai pini marittimi della piazza alle alture del Golan, fino a Tulkarem, Khan Yunis, Gaza.]

Il terzo frammento sono alcuni articoli di giornale degli anni Venti. Qualche tempo fa, sollecitato dalla lettura del libro di Tomaso Marabini e Alessia Bruni Cavallazzi sugli anarchici nel molinellese(3), pensavo che mi sarebbe piaciuto scrivere qualcosa su anarchici e socialisti fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento nelle campagne di Medicina. L'ennesimo progetto per il quale servirebbero più tempo, energie, parole. Ho cercato qualche traccia di Portonovo sulle vecchie edizioni dell'Avanti, dove si parla del Forcaccio e di altre mobilitazioni bracciantili. Nessun interesse per il contenuto degli articoli, il pensiero rivolto soltanto a certe immagini deformate, al pensiero di chi, in certe giornate di oltre cent'anni fa, in altri luoghi nella penisola leggeva di quelle notizie venute da una contrada dispersa della pianura.

[Altri frammenti...il 19 ha avuto luogo dell'insediamento della nuova Amministrazione...tutti conquistati dal Partito socialista...convalidata anche l'elezione del consigliere Nanni che, colpito da mandato di cattura per i fatti di Portonovo, non aveva potuto produrre i documenti scolastici...Da tre mesi a questa parte – dice Il progresso – i caporioni bolscevichi di Medicina compiono sforzi inumani per apparire...da più settimane la stampa fascista prepara l'animus per la Strage... Il giorno 28 i lavoratori di questa frazione si riunirono in adunanza generale, la quale riuscì una superba manifestazione di forze per il stragrande numero di organizzati intervenuti...coloni e braccianti, arcistufi della guerra affamatrice loro imposta da padroni e sgherri...(4)]

Il quarto frammento è il programma socialista del 1951 per le elezioni comunali di Medicina. L'ho ritrovato in una sera di novembre, mentre fuori pioveva, salvato da un archivio che pensavo fosse andato definitivamente perduto. Un piccolo opuscolo rilegato presentava i candidati socialisti alle seconde consultazioni amministrative del Dopoguerra e il programma della lista. Un mio lontano parente – scopro – era candidato come rappresentante di Fossatone. Sulla copertina, una fotografia rappresenta un edificio semidistrutto dai bombardamenti, nel centro storico di Medicina. Un'altra fotografia invece rappresenta il ponte sul Sillaro a Portonovo. Lo stesso che si vede nelle cartoline turistiche degli anni Cinquanta appese ad una parete del bar. Un ponte nuovo fiammante e, sotto, il corso di un fiume che sembra più ampio, in secca come in

4 L'Avanti (23 Ottobre 1920), L'Avanti (5 Ottobre 1921),

certe giornate estive. Lo conosciamo bene. Un'espressione inequivocabile: dalle macerie...alla ricostruzione. Poco altro da dire.

[Annie Ernaux, ne Gli anni, ha scritto che tutte le immagini scompariranno. Non ho mai capito del tutto cosa intendesse fino a quando non ho iniziato a frequentare Portonovo e ho capito che sì, le immagini un giorno scompariranno, in qualche modo stanno già scomparendo, ma che questa scomparsa sarà forse un salvataggio o una nuova forma di vita.]

Racconto di dicembre

di GIOVANNA PASSIGATO

Portonovo è un paese gentile e misterioso, che non assomiglia molto al brulicare d'anime del capoluogo e degli altri centri che vi gravitano intorno. Paese silenzioso e riservato, non ha conosciuto industrie, solo acque e risaie sparse sotto il cielo della Bassa. Anche la gente - intendo gli autoctoni (ma ce ne sono ancora?) - pare diversa, non so, forse è solo un'impressione. Ci sta una bella Chiesa fornita di un organo dalla voce perfetta, una vecchia piazza scalcinata con un'osteria semibuia, e più in là, sulla sinistra della strada che porta alla Via Bassa che collega Buda con Conselice, un grande e lungo fabbricato a due piani con sette arcate cieche, molto simile ad altri che si possono trovare da quelle parti, per esempio a quello che sta nella Tenuta Vallona. E' il Granaio, eretto nella prima metà del XIX secolo, dopo l'appoderamento dei terreni ricavati dalle alluvioni. Nel tempo, è servito come granaio, come luogo per la lavorazione della canapa, come ospedale militare tedesco. Ora è chiuso, come se avesse completato il suo ciclo utile.

Piccoli neri uccelli migranti a volte riempiono il cielo, per sparire chissà dove. Ma oggi no. Il cielo, già nero e incumbente, vuole raccontarci qualcosa.

Era già scuro quando i due ragazzini furono sorpresi da un violento acquazzone appena usciti dall'autobus, il 247, mentre tornavano rispettivamente dal Canedi e dal Giordano Bruno a Medicina. Il cane, Prometeo, che era loro venuto incontro alla fermata come faceva sempre, si infilò tra le loro gambe.

Il freddo e il buio di quel pomeriggio di dicembre avevano già avviluppato le strade di Portonovo, appena riconoscibili da qualche sparuto lampione. Avrebbero dovuto arrivare a casa in fondo allo stradello che costeggiava la Chiesa di Santa Croce. La pioggia cadeva a fiumi. E purtroppo era anche martedì, il giorno di chiusura del bar del paese dove pensavano di ripararsi.

- *Potremmo entrare in chiesa, propose il più piccolo dei due.*

- *Bravo, ma tu la chiesa la vedi?*

In effetti, non si vedeva proprio niente.

All'improvviso sparì anche la scarna luce dei lampioni, restò solo qualche lume dalle finestre, certo di candela, vago, quasi beffardo, mentre l'acqua impazzava a rovesci. Camminavano a tentoni, tenendosi stretti. L'asfalto finì, ora sotto i piedi c'era un terreno coperto da erbacce stente, inciamparono in una macchina agricola indefinita, poi rasentarono una recinzione di rete metallica che all'improvviso lasciò come un varco che i due ragazzi infilarono subito.

Poi qualcosa si erse sulla sinistra, alto e oscuro, come un'alta e lunga muraglia cieca, senza porte. In quel buio feroce non se ne vedeva la fine. Sembrava un fortino eretto a guardia di quella terra che nelle tenebre quasi complete sembrava selvaggia e sconosciuta.

- *Ma quello è il vecchio granaio! – esclamò Mirco. - Perché non proviamo a entrare? Almeno ci ripariamo un po'*

finché non smette 'sta pioggia...

- *Credo che non ci siano ingressi, è tutto murato da tanti anni...*

- *Dai, proviamo da dietro. Magari c'è una tettoia, per ripararci.*

- *Sì, proviamo. Ma sei sicuro di voler entrare? Raccontano delle storie, sul granaio.*

- *Quali storie?*

- *Meglio che non te lo dico. Magari sono solo favolette.*

Riuscirono a girare l'angolo a nord-est, superarono i bassi fabbricati che coprivano parte della facciata posteriore, inciamparono in mucchi di mattoni, di ghiaia; c'erano anche carriole e vari attrezzi, certo lasciati dai muratori impegnati in un vago impreciso restauro.

- *Chissà se c'è un buco per entrare - disse il ragazzino.*

E presero a tastare i muri di mattoni malintoncati, finché Lorenza sentì sotto le dita del legno. Era una finestrella mal chiusa con assi di legno appena accostate, e sforzandola un poco si aperse. Dentro era il buio più assoluto.

- *E adesso?* – chiese Mirco.

- *Proviamo a vedere che cosa c'è. Con la lucina del cellulare.*

Si addentrarono nelle tenebre appena rotte da quel flebile chiarore, tornando più volte sui propri passi perché non incontravano altro che muri che percorrevano a tasto. Un odore d'intonaco aggredito dalla muffa aleggiava tutto attorno.

Ma sembrava che i muri aumentassero di continuo. Alla fine, sempre tastando le pareti, trovarono una stretta apertura verticale, parvenza di una porta, che li infilò in una lunga stanza dagli alti soffitti persi nel

buio. Erano stanchi, infreddoliti e anche un poco intimoriti, e non ne sapevano il perché. Si tolsero i piumotti zuppi di pioggia e li lasciarono cadere a terra, facendo roteare le luci degli smartphone sulle pareti e sul soffitto. Il cane si aggirava tra le loro gambe, perplesso.

- *Chiama casa, che vengano a prenderci* -pregò Mirco con voce che già cominciava a tremolare.

- *Ok, provo. Ma nooo, non c'è campo!*

Senza sapere perché, istintivamente si strinsero un poco l'uno all'altra. Fu allora che, in mezzo agli scrosci di pioggia sentirono una voce. Un pò catarrosa, zotica, ordinaria. Poi riuscirono ad afferrarne le parole.

- *Ehilà, ragazzoli! Venite qua sotto, così vi vedo meglio!*

La voce veniva inequivocabilmente dall'alto, dietro di loro. E dalla parete ad arcate piene, un po' più in basso rispetto al soffitto.

Là sotto l'arcata s'intravedeva un riquadro rettangolare, sì, era una specie di dipinto. Rozzo, pieno di chiazze, indistinto. Come se il colore, negli anni, fosse colato giù.

Il dipinto però non era immobile, la figura che vi compariva, dai contorni grossolani, sembrava agitarsi rimestando all'interno di un orcio o di un pentolone. Ma forse era solo un gioco di ombre.

- *Siete ancora così piccoli. Peccato! E' presto per farvi assaggiare la minestra della vita...*

- *Non è vero, non è mai troppo presto!* - Gridò una voce scoccata e volgare che proveniva da un altro dipinto in fondo alla

parete di destra, da un tipo col cappello che fumava la pipa tenendo un bicchiere nell'altra mano. Fece un rutto compiaciuto. - *Devono imparare come si sta al mondo!*

- *Taci, ubriacone viziato! Che esempio dai?*

La voce era del suonatore di uno strumento a corde, che appariva all'inizio della stessa parete.

- *Che bisogna accontentare anche la pancia e la gola. Mica chiacchiere!*- rispose il bevitore.

Il suonatore replicò:

- *Il cuore e il cervello no?*

- *Attenzione, perché questi possono fregarti!*

- *Certo, se sei superbo ed egoista!*

E poi da altri angoli della stanza vennero altre voci, divertite o irritate, in un'accozzaglia cacofonica, in un crescendo quasi insopportabile, sembrava che un intero paese si fosse concentrato in quegli otto riquadri sulle pareti, nerastri e confusi. Chi impreca, chi sghignazzava, chi insultava, chi prendeva in giro.

C'erano, oltre ai tre succitati, e, per quello che si poteva distinguere, un mangiatore di spaghetti, un tizio arrabbiato per non si sa che cosa, un barcaiolo ritto sulla sua barca. Perfino un dipinto che mostrava delle colline (a Portonovo? Ma quando mai...)

Per ultimo si fece vivo uno dall'aria paciosa che allargando le braccia sembrava dire qualcosa e in mezzo agli ultimi mormorii, risate e brontolii alla fine tutto si acquietò. Un lampo di luce illuminò la scritta sul suo capo, "Salute".

- *Ma chi erano quelli?* - chiese Mirco con la voce un po' tremante.

L'uomo sulla barca però non era rientrato completamente nel suo dipinto, stava ancora lì a far forza sul remo piantato

sul fondo per tener fermo lo scafo:

- *Non state ad ascoltarli! Sono invidiosi perché io posso partire e andarmene con la mia barca, e loro no. Loro sono conficcati qua, per sempre. Credo che il pittore fosse il cugino strambo del costruttore di questa specie di fortezza per granaglie, lo lasciavano scarabocchiare sui muri per tenerlo un po' a bada, sapete, non ci stava tanto con la testa. Però le figure sono tutte molto reali e somiglianti, bravino, vero?*

- *A me fanno impressione* - si lamentò Mirco.

- *Ma lei, scusi, chi è?* - chiese Lorenza seccata ma anche incuriosita.

- *Un barcaiolo, nient'altro che un barcaiolo. Ma a quei tempi ero un signore.*

- *Signore? In che senso?*

- *Appunto, perché il mio mestiere ALLORA aveva un senso.*

Ero solo un barcaiolo, che caricava qui in paese le merci, canapa, riso, ecc., merci che venivano da tutta la pianura. Noi partivamo con la barca, andavamo fino ad Argenta, poi verso il Po di Primaro, scaricavamo tutto e da lì chi era attrezzato poteva scendere fino al mare... Acque perdute. Mestieri perduti, cieli perduti... Adesso le acque pensiamo di saperle governare. Dopo che le abbiamo cementate e sepolte sotto strade, condominii, fabbriche, anche campi senza più fossati divisorii e scolatoi. Ebbene, volete venir via con me? attraverseremo le valli per andare verso il mare, come facevamo una volta. Lo sapete, vero, che il mare ce lo hanno portato via i bolognesi tanti anni fa?

- *Ma dai! - sbottò Lorenza - ma che cosa dici? Il mare è sempre là!*

- *Voi forse non lo sapete, ma questo paese così piccolo, senza risorse, quasi miserando, allora era un vero porto di mare. Perché pensate che si chiami così, Portonovo? E là, c'era una valle, non la vedete? Guardate quel dipinto. Là in fondo, a destra. Quello più grande di tutti. Vedete le colline? E il cielo sopra le colline?*

- *Colline? Se lo dice lei... Però qua non ci sono mai state colline, è tutto piatto! Da sempre.*

- *Lo so, lo so. Ma è bello sognarle. O forse erano i sogni del pittore, che sapeva di essere chiuso a vita in questa pianura.*

Prometeo guaiolava piano, c'erano tante cose che non capiva. Con chi parlavano i ragazzi? E di che? Di niente di buono, gli pareva.

- *Volete venir via con me?*

- *E dove ci porti?*

- *Dove non avete mai immaginato, del resto non avreste potuto. Questa mia barca è magica, sa tutto, conosce tutte le acque di questa parte del mondo. Traverseremo le valli di Argenta e oltre, per andare fino al Po di Primaro e poi verso il mare.*

- *Il Po di Primaro? Ma che cos'è? Mai sentito.*

- *Eeh, forse neanche i vecchi se lo ricordano. Ma lasciamo andare queste malinconie! Provate a salire sulla mia barca, dai! saltate su. Posso portarvi molto lontano, sapete. E tu, piccolo, dove ti piacerebbe andare?*

Mirco, lievemente imbarazzato e lusingato, borbottò:

- *Ehm... a vedere il museo della Ferrari. A Modena.*

Sua sorella e il barcaiolo sghignazzarono:

- *Ma Modena non è mica sul mare, stupidino.*

- *E' che il babbo non mi ci porta mai...*

- *Quando arriviamo al mare potrai vedere tante navi, piccole, grandi, a vela, a remi, a motore. La Ferrari può andarsi a nascondere.*

Mirco non replicò, umiliato.

- *E tu, per esempio, tu che sei la più grande, che cosa vorresti? Lo vedo che vuoi qualcosa. Qualcosa di grande, di serio. L'avventura. Cieli diversi, terre diverse. Gente diversa. E' così?*

La ragazzina scuoteva il capo:

- *No, no. Non è questo, non è solo questo.*

Un breve silenzio. Poi Lorenza mormorò, con voce soffocata e quasi timida:

- *Il mare. Soprattutto.*

- *E che cosa vuoi dal mare?*

- *Niente. Non so come dirlo. L'aria, il colore, anche il suono. Cioè la voce dell'acqua.*

- *Ah. Interessante. Hai ragione, l'acqua ha una sua voce. Ma bisogna essere capaci di capirla.*

- *E' una voce buona. Ma anche cattiva.*

- *Perché, che fa?*

- *Talvolta ti dice che non ha capito. E che anche tu non hai capito.*

- *Questo è triste, vero?*

- *Non sai quanto.*

Un breve, incerto silenzio. Poi, con un breve risolino il barcaiolo continuò:

- *In conclusione, niente scuola?*

- *Eh no, niente scuola.*

- *E mi pareva... Perché, poi, è così orribile la scuola?*

- Nnnnooo, non è proprio orribile. E' che mi annoio troppo. Non imparo niente.

Cioè, niente di cui mi importi...Che mi frega di ragioneria o di economia aziendale?

- Io lo so, io lo so - intervenne petulantemente Mirco. - Lei vorrebbe fare l'influencer!

Il barcaiolo parve perplesso.

- L'influencer... E che sarebbe mai?

- Una che racconta delle storie. Dei pensieri.

- Come? Con che cosa?

- Con questo. Si chiama telefonino. Voglio dire che ci scrivo qui sopra. Tante cose. Posso raggiungere tante persone, sai. Se voglio.

- E chi legge che cosa fa?

- Se gli è piaciuto, mi manda un laic.

- Aaaaah. Un laic. Molto mooolto chiaro...

- Non mi prendere in giro!

- Oh no, non mi permetterei mai! Ma non è solo per questo, vero, che vuoi andare via? Perché, se ho ben capito, quel mestiere che hai detto potresti farlo da qualunque posto, anche da una barca che naviga...su, puoi dirmelo, non lo racconto a nessuno.

- In questo paese si muore, lo sai? Di sonno! E non puoi neanche accennarlo, si offendono. Sempre gente che ti dice che cosa devi fare, che ti sgridano perché leggi troppo...In un posto come questo che dovrei fare per sopravvivere?

- Già! Su, venite con me! Lasciamo questi dormienti...Per quanto non è colpa loro, se lo sono. Quante cose potrei farvi vedere e ascoltare, quanta gente, quante storie! Per esempio il ballo tondo dei vampiri, il vescovo che a Portonovo cent'anni fa anni si ammalò e dovemmo cavargli il sangue, l'uomo che vendeva ricordi, i piccoli uccelli neri migranti, l'ultimo brigante ammazzato, il respiro degli angeli...

- Eh? Ma tu sei un po' matto! - esclamò Mirco.

- Io invece ti capisco!

- Ecco, proprio così. Allora, ragazzina, dai, salta su!

Prometeo mugolava, inquieto. Poi si fece silenzioso. Mirco, che aveva lasciato la mano della sorella, lo cercò nel buio per accarezzarlo.

Fu allora che il ragazzo sentì venire da fuori grida, richiami, voci concitate, il fracasso di un'imposta divelta, passi che rimbombavano sotto le volte cieche; attraverso una fessura della porticina di comunicazione con i vani che davano sul fronte dell'edificio baluginò il lume di una torcia, anzi di due o tre, frenetiche, rumore di assi schiodate, tonfi di piedi, poi gente che si riversava nella stanza. Mirco gridò, di paura e di sollievo insieme:

- Siamo qua, siamo qua!

- Mirco, stai bene?

- E dov'è la Lorenza?

- Qui, no?

- No! qui non c'è!

- Lorenzaaaa!

- Ma se era qui adesso!

- Lorenzaaa! non fare la stupida, vieni fuori!

- Altrimenti poi ci vediamo a casa...

Erano suo padre e alcuni degli amici del bar, i quali, allertati dal mancato ritorno a casa dei due ragazzi, si erano messi sotto l'acqua a percorrere il paese, e avevano visto quel filo di luce balenare a scatti e farsi strada da sotto una porta di quello strano dormiente edificio.

La notte fu lunga, agitata, sconvolta. Perché trovarono la Lorenza solo all'alba, stranita e confusa, su di una panchina davanti al bar in Piazza Song My, con Prometeo che le dormiva ai piedi. Non raccontò a nessuno dov'era stata durante la notte.

Ma lei sapeva dov'era andata. Anche se per pochi momenti, ed era stato abbastanza, e che cosa aveva visto, o provato.

E sapeva anche che cosa avrebbe fatto due anni dopo, subito dopo il diploma.

Dalle finestre aperte della sua stanza talvolta entrava un vento strano, che profumava di mare. E tutto diventava più bello, più vivo. Anche più sopportabile.

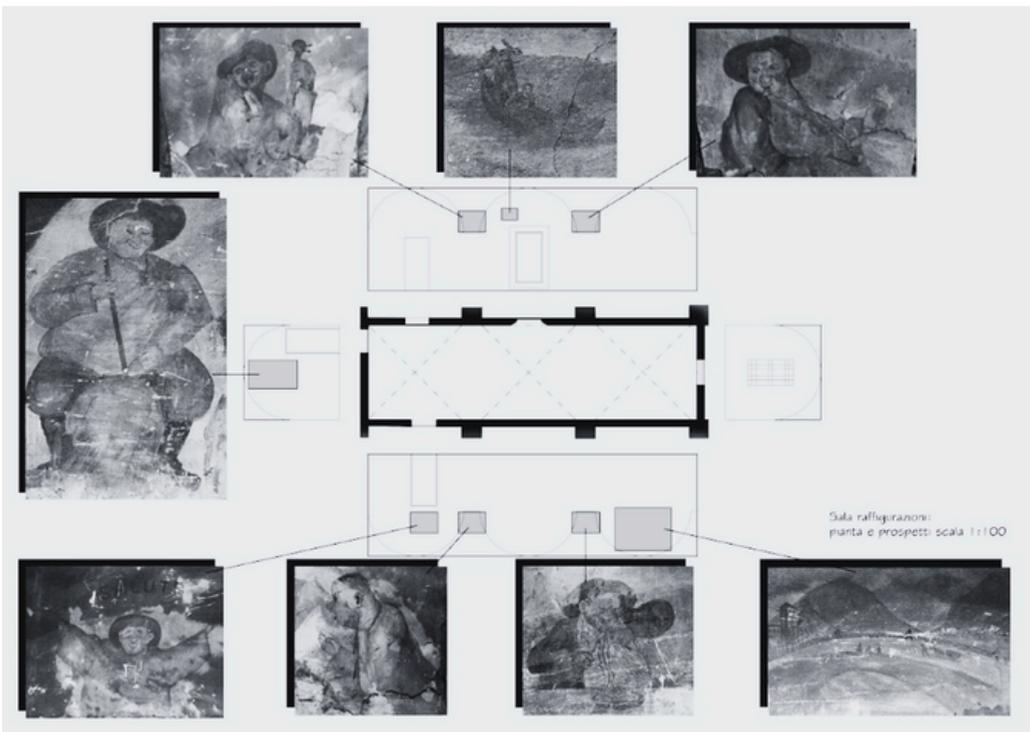


Figura 1-. personaggio dall'aria rilassata intento a mescolare qualcosa dentro un vaso

Figura 2 – personaggio che suona uno strumento a corde

Figura 3 - una distesa d'acqua, una barca e un barcaiolo

Figura 4 – personaggio con una pipa e un bicchiere. Sembra “dedito ai vizi”

Figura 5 - un paesaggio collinare-montuoso attraversato da un fiume con un ponte, e case sulle sponde

Figura 6 – mangiatore di spaghetti, con fazzoletto al collo

Figura 7 – unico personaggio senza cappello, sembra arrabbiato

Figura 8 – personaggio con atteggiamento benevolo. Le braccia alzate accolgono tutti. E la scritta in alto, “SALUTE”, è esplicita



Nota: ringrazio Erica Trippa per le notizie e le bellissime foto che ho potuto ricavare dalla sua tesi di laurea in Architettura (a.a. 2005-2006, "Il Granaio di Portonovo di Medicina: progetto di recupero a Mercato del Grano). Le foto dei dipinti a tempera sui muri, alquanto nebulose (il locale in cui si trovano, forse l'atrio d'ingresso, era buio e impossibile da illuminare) sono una preziosa testimonianza della vita di allora (fine '800?). E secondo l'autrice potrebbero anche essere efficacemente restaurate.

Era una notte buia

di CATERINA CAVINA

Porto Novo, il 31 ottobre di un anno qualsiasi di molto tempo fa.

Era una notte buia, tempestosa e... umida. A dire il vero non era del tutto buia: una luna gigantesca schiariva a giorno la palude, rendendo quasi fosforescenti i suoi variegati abitanti e facendo tornare nelle tane anche gli animali notturni più coraggiosi. Di tempesta non c'era traccia, per fortuna, nemmeno i soliti tuoni sordi che rombavano spesso a mezzanotte dietro nubi lontane. Umido, invece, era umido, molto umido. Come al solito.

Un ragazzino camminava spedito per una strada bianca, trascinava una gamba ricoperta di squame di serpente e dotata di artigli lunghi come bacchetti. Nemmeno in faccia era troppo bellino, un corno spugnoso gli spuntava in fronte, da lontano sembrava girasse con un mantello, invece erano due alette da pipistrello.

"Dove vai, burdel?", gli urlò il vecchio Otello da una bicicletta cigolante quasi come le sue anche. Era andato a fare il fulesta a un trebbo dentro al grande granaio, sperava di raccattare qualche soldo, ma i Benelli figli erano taccagni come i Benelli nonni, una stirpe di spilorci pidocchiosi che non gli aveva lasciato nemmeno una moneta. Così l'Otello, posando l'organetto, aveva lanciato la sua maledizione.

I trebbi, incontri serali davanti a un fuoco, erano momenti utili a quei tempi per far maritare le figlie dei bifolchi, invece di portarle in giro sul biroccio per fiere e feste, bastava accendere il fuoco nel granaio, o nell'aia, mettere un po' di carne sullo spiedo,

del vino a riscaldare e invitare un fulesta a raccontare storie. Se la voce si spargeva, dei baldi giovani percorrevano spediti la valle, come zanzaroni attratti dalla luce saltavano qualche nutria, solleticavano le piume marroni dei canneti, attraversavano crocicchi maledetti e arrivavano alle sottane delle tre figlie del Benelli.

"Le più belle del paese – dicevano alla Partecipanza – anche se non ci vuole molto".

In effetti, la popolazione era carente, ma molta più di oggi, e non certo nota per l'avvenenza. Fame e malaria rendevano tutti un po' bruttini, a Porto Novo c'era qualche mezzadro fisso, molti stagionali, e un folto gruppo di eremiti di vario genere che abitavano su palafitte in mezzo alle oasi naturali, vivendo più o meno come bestie. Alcuni bestie lo erano per davvero, mostri degni di memorie letterarie e romanzi.

"Di chi sei figlio tu?", urlò l'Otello al mostriciattolo zoppicante.

Il piccolo si fermò, rizzò le due alette da pipistrello, ma non rispose.

"Sei un Dall'Olio?", niente da fare, il ragazzino era muto.

"Sarà l'ennesimo Dall'Olio, da quelle parti sono tutti dei Dall'Olio", pensò il fulesta.

"Ma no, è troppo chiaro di pelle – rimuginò -. Questo è uno di quei pallidi debolucci che non prendono mai la malaria, ma è proprio strano con quel corno addosso, chissà di chi è figlio".

“Chi è la tua mamma?”

Il bambino sbuffò, si fermò e borbottò qualcosa. Dalla bocca uscì una lingua biforcuta da biscia e disse: *“Una suora!”*

“Una suora? Del Partenotrofito di Medicina?”

“No! Una suora di Ravenna”

Otello capì che la questione era delicata, ma essendo il ragazzino un forestiero non gli interessava.

“E che ci fai qua tutto solo?”

“Cerco il cinema!”

A Porto Novo c'è un bell'edificio fascista degli agenti Generali con dentro tante sedie e un proiettore. Molti venivano da fuori per assistere alla programmazione o ai cinegiornali, affollate erano le finali dei Giri d'Italia. Otello si stupì, era un po' che il cinema non andava troppo bene e come spettatori aveva solo topi e piccioni.

“E ci vai da solo?”

“No, no, mi raggiungono i miei amici”, bofonchiò il piccolo mostro.

“Se vai dritto di qua e poi giri all'altezza di quel pioppo bruciato dovresti arrivare al cinema”

Il ragazzino fece un cenno di ringraziamento e riprese a zoppiare veloce.

Che gente strana s'incontrava alla sera, ma mai come quegli stronzi senza cuore dei Benelli, puoi raccontare loro le storie di paura più crudeli, tanto da far star zitti per una volta cinni fastidiosi, cagar sotto le vecchie pitocche, e soprattutto spaventare le giovani filatrici tanto da cercare rifugio nell'abbraccio del corteggiatore, insomma puoi fare il tuo lavoro di fulesta, parlare di Zinzarcì, dell'Ammazzapepe, di Pierin Polpetta e del vario bestiario emiliano romagnolo che no, il padrone di casa ti dà giusto una moneta scarsa.

E allora a Otello tocca maledire.

“Giovani il vostro fulesta è stanco e se ne va – dice – ma prima di andare vi deve avvisare. Questa è una storia vera. Se qualcuno di voi è di Conselice mi deve ascoltare bene bene. State attenti, non promettete troppo presto il vostro cuore, rimanete casti e non fidanzatevi o la fantasma vi renderà impotenti”.

Proprio in quel momento, in genere, il volto del padrone di casa sbiancava.

“C'è infatti una maledizione su questa casa e su quelli che devono tornare a Conselice. Se vi sarete promessi a qualcuna durante il viaggio di ritorno vi farà visita la fantèma, una donna alta e imponente dalle vesti chiare, un po' barbata, vi spaventerà a morte”.

I ragazzi all'inizio non ci credevano, lo prendevano in giro, ma da qualche tempo si erano sparse per le valli notizie di una donna spettro alta e imponente come un lottatore, molto cattiva, che intimava ai giovani di rimanere vergini fino al matrimonio.

“Se vi congiungete ancora senza essere benedetti dal Signore – urlava la fantèma – non vi si alzerà più!”.

Sarà stato il buio, sarà stata l'umidità, saranno stati i tanti bicchieri di rosso, gli scapoli scappavano urlanti, s'immergevano nelle fredde acque della valle fino a spegnere anche il più cocente ardore e per quell'anno di trovare moglie non se ne parlava più.

Otello sapeva benissimo chi si celava dietro la fantasma: il giovane e bel prete di Conselice, un religioso un tantino ortodosso, stanco di sposare gente già fornicante o giovinette già gravide. Il marcantonio prelado s'era così inventato

un ectoplasma moralizzatore.

Ogni sabato sera si spalmava il viso di biacca, anneriva gli occhi con la fuliggine e indossata l'abito da sposa di sua sorella grassa. Dava così "vita" alla defunta Giuditta, giovane svergognata abbandonata all'altare, morta suicida, pronta a vendicare tutte le svergognate come lei. Il giovane prete issava i polpacci grossi come prosciutti su due trampoli di legno e cominciava a vagare tra i campi di granturco. Non avrebbe mai ammesso che a stare così, quasi ignudo ed esposto alla brezza della notte, con le labbra tinte di rosso vermiglio e il tulle nuziale che svolazzava al buio, si sarebbe sentito così bene, sensuale e per nulla impotente. Con malcelata lascivia augurava debolezza virile ai malcapitati che incontrava, avrebbe voluto invece unirsi a loro in una danza, ma poi si ricordava che a quei pervertiti era concesso godere di piaceri a lui proibiti e quindi riprendeva a maledirli con vigore. Casto io, casti loro!

Però a Conselice un certo Nando, un giovane anarchico dai folti baffi neri, si era un po' stufato. Per colpa della fantèma Giuditta la sua bella fidanzatina, con la quale le moine erano scese all'altezza dell'ombelico, s'era gelata. La dolce Zaira temeva infatti che lo spettro inviperito punisse lei e il suo Nando nel peggiore dei modi, togliendo a lui il vigore, quindi s'era convinta di rimanere illibata fino alle nozze rimandate a data da destinarsi, ovvero quando la più grande delle sorelle Ravaioli, una zitellaccia brutta e cattiva, avesse trovato marito. Nando non prevedeva quindi nozze in tempi brevi ed era molto indispettito con la fantèma Giuditta.

Una sera invece di andare a pregare la Zaira di ravvedersi, seguì i suoi amici a un trebbo a Porto Novo con uno schioppo nascosto nel mantello. Quando, al ritorno in piena notte, lo spettro gelamutande apparve le tirò una bella schioppettata di proiettili di sale.

"Predi questo larva impicciona!"

Sentì prima una imprecazione molto poco religiosa, poi un tuffo pesante nel granturco. Nando era sorpreso, perché quella udita era una delle bestemmie più articolate mai proferita, la fantèma, qualsiasi cosa fosse, aveva fatto catechismo. I suoi amici corsero via, mentre lui andò a vedere chi o casa aveva colpito.

"Ora te la faccio vedere io Giuditta, brutta rompiciozioni!"

A terra, in mezzo all'alto granturco, trovò semi svenuta una creatura colossale, ampie braccia da facchino, petto possente, gambe tornite, spalle olimpiche, il tutto avvolto in un tripudio di taffetà e tulle. Saranno state le stoffe, le labbra carminie, il buio, il vino bevuto dai Benelli e soprattutto la lunga astinenza alla quale lo aveva costretto la Zaira, che al Nando prese una strana foga e si buttò sulla povera anima errante.

"Che fail!", urlò lo spettro, ma dopo pochi secondi lo prese a baciare come una pompa idraulica. Le due barbe fregavano tra loro, ma i due uomini non parvero farci caso.

Il giorno dopo il giovane prete non disse messa e pure la settimana successiva la chiesa di Voltana rimase sguarnita.

Otello aveva visto tutto da una cavedagna, ma non aveva mai raccontato niente a nessuno, nemmeno alla sua ormai defunta moglie, così era l'unico a sapere come mai il parroco, la fantesma e Nando di Conselice una domenica mattina erano spariti e non si erano più visti.

"Li avrà presi la Borda", dicevano i barcaioi, ma lui sapeva che la vecchia mezza biscia cattiva non c'entrava nulla.

L'abominio di Ravenna era già lontano che Otello sentì un enorme rutto rimbombare per la valle.

"Chi è?", urlò alla notte.

Nessuno rispose, ma un odore di acqua marcia più forte del solito invase la strada.

"Vogler si deve essere ubriacato di nuovo", pensò Otello mentre provava a turarsi il naso. Un afrore così non lo sentiva dall'ultima volta che era andato a pescare anguille a Comacchio.

"Vogler! Fai un bagno disgraziato!"

L'oscurità prese a muoversi, una massa gelatinosa saltava emettendo rutti, fino a che due occhi globosi lo fissarono.

Otello guardò bene e si accorse che la notte buia davanti a lui era diventata una rana toro grande come un trattore.

"E tu da dove vieni?", le disse.

Molte voci cavernose risposero: *"Da Buda"*, poi la rana muggì proprio come un bovino.

A Otello sembrò di aver sentito le voci del prete e di Nando e così si prese paura e cominciò a pedale forte, cadendo per terra due volte, ma rialzandosi e riprendendo a pedalare. Prese una buca e finì dritto dentro alla palude, svenne.

Ninna nanna, ninna oh,

Questo bimbo a chi lo do?

Lo darò alla luna,

Lo darò alla madre

"Ma chi è che canta?", si chiese Otello. Aveva ancora gli occhi chiusi, doveva essere svenuto. Metà del suo corpo era ammollo nell'acqua, mentre l'altra era avvolta da spire calde e strette. A un certo punto capì.

"No!", urlò.

"Non urlare che svegli gli altri bambini", gli rispose una voce calda e roca.

Otello vide l'ombra di un volto chinarsi verso di lui e disse.

"No, no, lasciami andare dai, vecchia lasciami andare"

"Ormai sei vecchio anche tu"

"Lo so, ma tu lo sei da sempre"

La donna rise muovendo i capelli bianchi arruffati e pieni di foglie, con un dito aguzzo toccò il naso paonazzo di Otello.

"Siamo invecchiati proprio male piccolo mio, vedo che beviamo, pure. E dire che eri un così bel bambino, peccato non mangiarti, ma lo avevo promesso a tua madre di lasciarti stare"

Il vecchio fulesta singhiozzò: *"Potresti lasciarmi andare anche ora, zia"*

Otello raccontava un sacco di storie in giro per le valli, da bravo cantore di palude, ma ometteva di dire che era parente prossimo di un mostro rapitore di bambini, non si presentava come nipote della mitica Borda, niente di meno, la vecchia metà donna e metà biscia che viveva nel fondo della palude e si appropriava dei fanciulli sorpresi a vagare soli nei giorni nebbiosi troppo vicini all'acqua.

La Borda si mise a cullare il vecchio Otello. Canticchiava qualcosa di antico.

"Zia ma che fai?"

"Mi manca una famiglia"

“Zia è un po' tradi”

“Lo so, piccolo, lo so, ma solo perché una donna sceglie la conoscenza e l'indipendenza non è giusto che tutti la evitino”

“Zia tu avrai almeno cent'anni, non di lavi da ottanta e rapisci bambini per mangiarteli, forse non è solo una questione di timore delle donne colte e indipendenti?”

“Sì, sì, lo capisco, anche se mi pare una esagerazione. Quei rompiscatole non li vuole nessuno, li lasciano in giro, alcuni non li vengono nemmeno a cercare!”

“Zia non so che dire, mi sembra un po' tardi per riallacciare il rapporti”

“E perché mai?”

La Borda si altera e comincia a stringere le spire attorno a Otello.

“Zia”, dice lui soffocando.

“Tu mi vuoi bene, lo so”, e stringe ancora di più.

“Sì...”, menti il fulesta.

“Mi hai dedicato anche una canzone, lo conosco sai?”

E riprese a canticchiare.

***“Nel cuore della palude oscura,
Dove l'acqua si mescola al fango,
Vaga la Borda, strega matura,
Col suo sguardo che taglia come un
pugnale.***

***Oh, non avvicinarti a quel rivo,
Dove l'acqua mormora e piange,
La Borda ti prenderà,
E nel fango ti seppellirà.***

***Con i suoi occhi lucenti come il
fuoco,***

***Nel buio ti osserverà,
E con un colpo di zampa di rospo,
Ti trascinerà nell'acqua profonda.***

***Oh, non avvicinarti a quel rivo,
Dove l'acqua mormora e piange,
La Borda ti prenderà,
E nel fango ti seppellirà.***

***Fuggitela, fuggitela,
Ombra che vive nel silenzio,
Nessun bambino più tornerà
Da quella riva in fondo al vento.***

***Oh, non avvicinarti a quel rivo,
Dove l'acqua mormora e piange,
La Borda ti prenderà,
E nel fango ti seppellirà...”***



Otello stava per soffocare quando la Borda lo lasciò andare a fondo nell'acqua.

"Devo andare al cinema"

"Anche tu?", disse Otello riemergendo e sputando alghe.

"C'è un film per noi mostri della valle. Verrà anche la mia versione giovane, l'usurpatrice, quella ragazzotta che ammazza gli uomini solo perché sono cattivi con le donne. Tempo perso, bambini, bisogna specializzarsi in bambini maschi e rognosi, così non crescono e non fanno danni! Non lo capisce quella! Saran passati cent'anni che sta appresso ancora agli stronzi".

"Quindi c'è anche La Merla? La zombie color smeraldo?"

La vecchia Borda fece di sì con la testa, piano piano strisciò fuori dall'acqua e s'avviò verso il cinema. Otello, ormai troppo curioso, la seguì.

"Non venire con me coglione, la Merla non sarà gentile con te, non è mai stata gentile con te, non è scema", disse la Borda al nipote.

"Lei non è gentile con nessun uomo", rispose lui.

La donna bestiale fece una risata gorgogliante, sputò due alghe che le erano rimaste impigliate nei canini e disse: *"Maiali su due zampe vi chiama"*

"Già"

"Ma a volte fa secchi pure quelli che non hanno fatto niente, lo so per certo, ma io sono nel ramo bambini, quindi non posso giudicare", disse strizzando i lunghi capelli bianchi.

La Merla era stata una giovane di Porto Novo, una tal Fernanda che dopo aver subito le peggiori cose dagli uomini, padre e nonno compresi, era stata ammazzata e

data per dispersa, quando tutti sapevano dove era.

Era finita nel fondo della palude e l'acqua stantia, la melma e altri esseri dimenticati si erano presi cura di lei per molti anni fino a quando, mai del tutto morta, era riemersa da un fosso per vendicarsi degli stronzi che l'avevano fatta tribolare.

Mentre camminavano un altro serpente passò tra le gambe di Otello, puzzava di latte.

"La biscia del latte – disse la Borda – non sapevo venisse pure lei, e dire che è un periodo buono, le donne sono stanche per il lavoro nei campi, la sera crollano dal sonno e si dimenticano persino di allattare".

La *bèssa lattõna* allora s'intrufolava tra le coltri di quelle madri degenerate e, di nascosto, s'attaccava alle mammelle e succhiava via tutto il latte. I neonati rimanevano senza latte e morivano.

"Non so perché voi serpenti ce l'avete così tanto con i bambini e con le donne", disse Otello.

"Forse per qualcosa successo molto tempo fa, c'era un paradiso, non questa palude, un uomo rincoglionito, un albero, una mela, una donna sveglia, un rettile furbo...", rispose ridacchiando la Borda.

"Ho capito, ho capito, ma potreste darci un taglio", disse il vecchio.

Arrivarono al cinema, lo stabile in genere era deserto, abitato solo da ombre e piccioni, quella notte invece sotto al fregio con i due leoni, s'agitava un manipolo di mostri. Otello contò una dozzina di *Mazapegul*, folletti irsuti dallo sguardo spiritato e rovina sogni, due alti *Om Saidbagh*, pelosissimi ma profumati

e senza clava, una famiglia di Vecchie del monte scese dagli Appennini per l'occasione, un branco di licantropi romagnoli tutti infighettati e dal pelo lucidissimo, qualche languido fantasma di Rocca e un sacco di serpenti, mezze salamandre e lucertole di varia foggia.

“Qua non servono certo panini all'anguilla – commentò sprezzante il fulesta – qualcuno si potrebbe offendere”.

La Borda sospirò per il brutto umorismo del nipote, peccato non poter ammazzare i parenti.

“Guarda chi c'è alla cassa”, disse, ben felice di non aver incontrato quella sgallettata della Merla.

“E chi è?”, chiese Otello strizzando gli occhi. Vedeva solo una bella figliola formosa, seno grosso, fianchi da strizzare, capelli lunghi e neri e occhi verdi ipnotici.

“È quella cornuta della Nencia, la stria di Porto Novo”, rispose la Borda.

Otello rimase sorpreso, credeva di conoscere tutti gli abitanti di quelle valli, pure quelli con problemi legali e che se ne stavano nascosti nel cuore della palude, ma di una stria locale non ne aveva mai sentito parlare.

“Una donna così bella che s'è maritata con quello sgorbio di Sant'Antonio”, commentò la Borda.

“Zia qua in giro ci sono tanti uomini brutti, puoi esser più precisa?”

“Dai quello gobbo! Quello che ora la schiena è tornata dritta!”

“Questa poi, uno nato storto che torna dritto... impossibile che non si sappia dappertutto chi è”

“È mio marito!”, urlò la bella strega mora staccando sei biglietti ad altrettanti Ombràza, spiriti vaganti così nebbiosi che

nel foyer ormai non si vedeva più niente. *“In sala smettetela di respirare”*, intimò loro.

“Mio marito è brutto forte e mi fa soffrire – continuò la Nencia – ma io lo amo così tanto che non riesco a punirlo. Mi capisci vero Borda?”

“Certo, cara, certo che ti capisco”

Otello si stupì di sentire sua zia così comprensiva sull'amore, ma forse stava tentando di ottenere una riduzione sui biglietti.

Mentre attendeva che la nebbia lasciata dagli ombràza svanisse, la Nencia raccontò la sua triste storia di stria innamorata di un gobbo stronzo.

“Sapete com'è, m'ero stancata della vita da single, e vola sulla scopa e scendi dalla scopa e vai al sabba e fai una pozione d'amore per altri e mai per te, lancia due maledizioni, un bel malocchio, e poi... e poi il Diavolo sarà pure un bel caprone, ma te lo devi dividere con tutte le altre streghe. Dopo un po' una ragazza si sente sola, vorrebbe magari qualcosa di esclusivo, cominciare a pensare di metter su capanna, e così mi sono messa ad andare a tutte le feste, in tutte le aie, in tutti i fienili, qualche rotolata sulla spartana l'ho fatta, ma non trovo mai quello giusto. Fino a che non ho incontrato il Toni di Sant'Antonio che sì brutto è brutto, gobbo è gobbo, ma come mi fa danzare lui...”

La stria fece un esplicito gesto con la mano, come se dovesse aprire o chiudere uno stipetto invisibile. L'Uomo Pesce in fila con Otello e Borda deglutì emettendo una bolla d'aria, Otello ne contò altri te, poveri pescatori che

avevano calato i bilancioni in acque sacre e puniti con quella buffa metamorfosi, testa da luccio e corpo da cristiano, opera della dea serpente – manco a dirlo – delle acque stagnanti.

corpo da cristiano, opera della dea serpente – manco a dirlo – delle acque stagnanti.

“Ballammo tutta notte e quelle seguenti ancora, la gente mi diceva che era un mostro e si chiedeva come potessi congiungermi con un corpo così ritorto, ma io ormai in lui vedevo solo bellezza e vigore, soprattutto un gran bel vigore – proseguì Nencia –. Quando mi chiese in moglie ero davvero felice, sentivo che la mia vita randagia a cavallo di una scopa era finita. Mi sarei concessa giusto qualche sabba ogni tanto alla chiesa di San Salvatore di Cesena, o in qualche querceto qua in giro, oppure in palude a Comacchio, alle Cupole di Castel Bolognese, ma niente viaggi lunghi. E invece...”

“Invece lui ti ha fregata e c'è andato da solo al sabba!”, ha chiuso la Borda, mostrando di conoscere la storia.

Già perché il Toni, gobbo sì ma scemo no, si era accorto che la moglie svaniva di tanto in tanto. A renderlo sospetto di tutto non erano state solo le sparizioni, ma soprattutto quegli stronzi invidiosi dei suoi amici che continuavano a ripetergli che un brutto ciospo come lui doveva aver un segreto nascosto, di sicuro molti soldi, per aver una così bella donna in moglie. Oppure, visto che povero lo sembrava per davvero, doveva concedere alla Nencia di andare in giro a soddisfarsi.

“Se la farà con tutti sotto al suo naso”, dicevano i segaioli rancorosi.

Toni si struggeva per queste illazioni, ma visto che non poteva denudarsi in piazza per far vedere che la natura aveva sì preso, ma anche dato, teneva d'occhio la mogliettina, pronto a cogliere il minimo segno di scontento. Una sera si appostò addirittura dentro a un armadietto, basso e ritorto come lui, e da lì la vide afferrare la scopa, ungerla con uno strano unguento e volare dritta fuori dalla finestra per poi sparire in cielo. Attese qualche ora dentro all'armadietto, furioso come non mai, certo delle corna, ma poi vide a sposa tornare, mettere via la scopa e andare a stendere i panni.

Toni allora uscì dal nascondiglio imprecando, forse avevano ragione, forse la Nencia andava in giro a far danni, non importa se a piedi o volando su mezzo chilo di saggina, doveva saperlo. Anche lui si mise a cavalcioni della scopa e volò via. Finì in un turbine e poi si risvegliò nel bel mezzo della palude. La nebbia era fitta ma si sentivano dei tamburi battere e alcune donne gridare e cantare. Le strie delle Acque stavano danzando attorno a una enorme bestia accovacciata, una belva oscura ma dagli enormi occhi rossi.

“Al Mòstr dal Po’!”, urlò Toni.

“Al Mòstr dal Pò l'è 'na bèstia gran cumè 'n drago, cu' la pèl lüccenta e 'n'òi rosi com'a' 'd dù lampi. Al stèva 'ntra' l'acqua bassa, 'l sissàt tra' i canèt e i fium, e ogn'intant, quàlch'om a vèdava 'na bocc' da gran, com'a' 'n mol, 'na gran bocca piena 'd dente acuminè. El vòla giò da la riva, e quando al passava, al tirava in sign 'n gran vènt ch'el sbattéva via ogni barca”, avrebbe raccontato se ne fosse uscito vivo.

Già perché le streghe avevano sentito il grido ed erano piombate addosso al piccolo gobbo.

“Che ci fai qua, storpio? Come osi disturbare il nostro sabba!”

“Io... io...”

“Ti dovremo uccidere ora, lo sai? Nano malefico!”

“No, no...”

“Un attimo – disse una stria molto vecchia – ma io questo lo conosco, so chi è, sono stata al suo matrimonio”

Toni si accorse che la strega somigliava tanto a una cugina del Sud di sua moglie, vista solo il giorno delle nozze.

“Questo è il Toni, è il marito della Nencia!”, urlò di gioia un'altra stria.

“E quindi? Dobbiamo lasciarlo vivo solo per quello?”, sbraitò la stria che lo teneva per il collo.

“No, ma se vuoi ti dico perché la Nencia se lo è sposato”, insinuò l'altra.

La giovane stria disse tutto nell'orecchio della più vecchia che sbarrò occhi e bocca.

“Dici che...”

“Dico, dico”

“Bene, brutto sgorbio errante – concluse la vecchia – ti diamo una possibilità di rimanere in vita. Devi “ballare” con ognuna di noi come balli con Nencia”

Toni deglutì, sudò freddo, contò le streghe, erano almeno trenta, alcune giovani, altre vecchie, di tutte le età e fattezze.

“Pensi di farcela?”, intimò la più vecchia.

Toni pensò che se era arrivata la sua ora non era poi così brutta, c'erano modi peggiori di morire in quelle valli.

“Sì”.

Con il cuore gonfio di rimorso e pensando quasi sempre alla Nencia, si mise a “danzare” con tutte le streghe con alcune

per sicurezza, ballò persino due volte. Le streghe furono così contente che non solo gli risparmiarono la vita, ma gli raddrizzarono la gobba e gli donarono persino un aspetto gradevole. Tornato al paese tutti furono sopresi del cambiamento, Nencia si prese il merito. *“Ah, cosa può fare l'amore di una donna”*, dissero molti villici.

“Ma ora ogni 11 novembre lui prende la mia scopa e va a trovare la mia congrega!”, urlò piangendo la strega beffata al pubblico in attesa di biglietto. I mostri vari e assortiti si misero a deprecare in vario modo l'ex gobbo di Sant'Antonio. Piangeva pure una Anguana, donna bellissima dai piedi e mani palmate, molto sensibile e portata alle lacrime, che si strinse al suo informo Mostro del Fango, dicendogli: *“Per fortuna ho te”*. Otello stava per proporsi a Nencia come amante, ma poi pensò che non avrebbe retto il confronto con il satiro un tempo ingobbato, quindi lasciò perdere. In sala si misero tutti finalmente a sedere, molti dotati di code, artigli, squame e pinne fecero un po' fatica, i sedili di legno erano abbastanza scomodi, la Borda dovette imprecare un bel po' per sistemare il suo strascico serpentesco, Otello riconobbe il mostro di Ravenna, il fanciullo che aveva dato inizio a quella strana serata, accanto a lei una bambina pallida, dai capelli celesti, gli occhi grandi e segnati. La luce si spense e per un po' si vide solo volare una luminosa *Piligrèna*, la timida fiammella danzava a mezz'aria davanti allo schermo che aveva iniziato il conto alla rovescia.

“Tornate al cimitero!”, urlò spazientito un lupo mannaro al fuoco fatuo. La pellegrina volò via dal terrore.

Lo schermo s’illuminò e comparve il titolo del film: *“La creatura della laguna nera”*. Il pubblico scattò in un applauso di solidarietà e ammirazione. All’incirca a metà della proiezione una bellissima donna in costume bianco, abile nuotatrice, veniva catturata mentre fluttuava nelle acque di un fiume da un uomo anfibio, brutto, squamoso e dagli occhi da pesce morto. L’uomo l’azzannava e se la portava giù in fondo, in mezzo a mucillaggine e guano.

“Eh, non ci sono più le storie d’amore di una volta”, sospirò la Borda.

Otello era sorpreso nello scoprire una vena romantica nella sua zia infanticida, ma continuava a fissare quella ragazzina color ghiaccio all’anice.

“Ma quella è Azzurrina?”, chiese.

La vecchia serpentessa di fiume scrutò la fanciullina.

“Mi sa di sì”

“La vedo male con il burdel di Ravenna, in due non ne fanno uno sano, sarà una storia tragica”

La Borda sbuffò: *“L’amore perdona ogni cosa. Chiedilo al cantore di Paolo e Francesca!”*.

“Perché? C’è anche lui?”, Otello si girò per vedere se c’era Dante in platea. Alla fine lo vide, stava nascosto tra delle ombrazze nebbiose, teneva schiacciato in mano l’alloro, sperando di passare inosservato.

“Con quel naso lo vedono anche a Medicina”, commentò Otello.

Gli prese una strana malinconia, come un senso di assenza, gli pareva di esser diventato impalpabile. Non sapeva se era il buio della sala, la nebbia proveniente dai

vari mostri, l’infelice creatura della laguna nera, ma gli sembrava di non aver più l’ombra e di stare, piano piano, sciogliendosi.

“Zia, ma se vedo Azzurrina e tutte questi fantasmi, bestie, abomini e orrori non è che...”

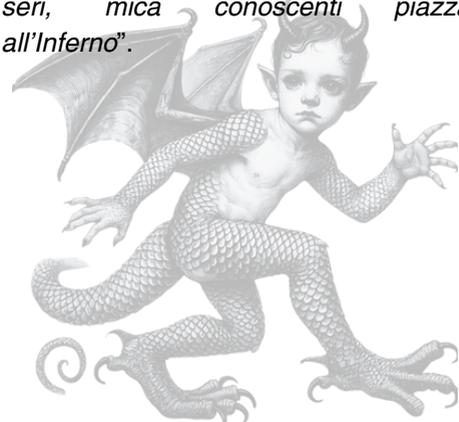
La Borda scoccò la lingua, la piccola di Montebello le faceva venire un certo languorino. *“Sì, Otello, sei crepato ieri sera, ubriaco dentro a un acquitrino come quasi tutti i tuoi parenti”*.

Al fulesta scese una grossa lacrima calda, bella salata, forse l’ultima da mortale. Stecchito solo dentro a un fosso nebbioso, senza nessun abbraccio, nemmeno un bacio, neppure un sorriso delle figlie del Benelli.

Guardò i mostri e le creature del cielo e della terra, dei sogni e della veglia, lui aveva passato l’esistenza a renderli vivi, a raccontare le loro gesta, i loro tormenti, in cambio di due soldi e un goccio di vin, ma di lui, della sua vita che sarebbe rimasto? Qualcuno avrebbe mai raccontato la sua storia?

“Che ne sarà di me? Cosa resterà? Almeno Dante, almeno lui scriverà due righe?”, chiese alla terribile zia.

“Ma no, sciocco. Non scriverà nulla né di te e nemmeno di me, noi siamo mostri seri, mica conoscenti piazzati all’Inferno”.



**La presente pubblicazione è stata realizzata
con il contributo di**



Marzo 2025

Prezzo: 12,00 €